VITTORIO ROSSI BRIGANTE

VALLEROTONDA E DINTORNI

DALLA PREISTORIA AI GIORNI NOSTRI

ATTRAVERSO LE VICENDE

PREVALENTEMENTE

DELL'ALTO MEZZOGIORNO D'ITALIA

VOLUME IV

DA FERDINANDO IV FINO ALLO SCOPPIO DELLA RIVOLUZIONE
DEL 1848

Proprietà letteraria.

Tiratura limitata a 50 esemplari per ciascun volume.

Omnes natura parit liberos
Et omnes libertati natua student.
(PLAUTO, *Aul., 5; Suppos., 21-22).*

Tutti la natura genera liberi; e tutti per natura tendono alla libertà.

Ai miei dilettissimi figli Dottoressa Anna Maria,
Gr. Uff. Dott. Prof. Alfonso Maria e Prof. Pina

CAPITOLO I

FERDINANDO IV DI BORBONE DALLA SUA ASCESA AL TRONO (1759) ALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA (1799) PARTENZA DEI SOVRANI PER LA SICILIA

L'atto di cessione del Regno delle Due Sicilie fatto da Carlo III di Borbone a favore del suo terzogenito Ferdinando, fu letto dal Marchese Bernardo Tanucci, il 6 ottobre 1759, ai rappresentanti di tutte le potenze estere, alla presenza del Consiglio di Stato, degli Eletti, dei Ministri inviati dal Senato di Palermo, (Marchese della Sambuca e Duca di Monteleone), e di una Giunta di Sicilia.

Carlo, impugnata la spada, quella stessa che Luigi XIV aveva data a Filippo V - e questi poi a lui - la pose nelle mani del figlio, che sedeva alla sua sinistra, dicendogli: "*Tienila per la difesa della tua religione e dei tuoi sudditi*".

L'atto fu, indi, firmato prima da Carlo, poi da Ferdinando che, per la prima volta, fu chiamato dal padre col titolo di *Maestà*.

Nell'atto stesso fu dichiarato lo stato di demenza del primogenito Filippo e la sua inettitudine alla successione.

Seguirono vari discorsi che produssero grande commozione fra i presenti, compresi il Re e la Regina.

1= LA REGGENZA (1759-1767)

Ferdinando aveva, allora, appena otto anni, essendo nato il 12 gennaio 1751, per cui Carlo III, prima di partire per la Spagna (7 ottobre 1759), nominò un Consiglio di Reggenza composto dal Segretario di Stato, Marchese Bernardo Tanucci, dal Principe di San Nicandro, Don Domenico Cattaneo, dal Capitano Generale, Don Domenico De Sangro, ed altri.

L'educazione del Re fu affidata al San Nicandro, cui fu dato il titolo di Gran Ciambellano.

Il 15 ottobre 1759 il fanciullo veniva incoronato nel Duomo di Napoli, col titolo di "*Ferdinando IV Re delle Sicilie, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro, gran Principe Ereditario di Toscana, ecc.*", avendogli Carlo III trasferito tutti i diritti, titoli, beni e ragioni sugli Stati d'Italia.

Ma il Reame, benché unito nelle mani di un solo monarca, rimase, tuttavia, separato amministrativamente, cioè, tra la parte al di qua e quella al di là del Faro, regnando il Re a Napoli, col nome di Ferdinando IV e in Sicilia con quello di Ferdinando III.

Il Re, seguendo l'esempio dei suoi antenati, il 2 gennaio 1760, chiese a Clemente XIII (1758-1769) l'investitura del Regno, che gli venne subito concessa a mezzo del Cardinale Orsini, cui, il 4 dello stesso mese, egli prestò l'atto di sottomissione e vassallaggio al Sommo Pontefice.

Il 14 giugno successivo moriva, a Madrid, Maria Amalia Valburga, madre di Ferdinando, nella giovane età di 36 anni.

Intanto il Consiglio di Reggenza, di cui l'anima e il cervello era il Tanucci - divenuto, fin dal 1754, Ministro degli Affari Esteri e della Real Casa, col titolo di Marchese - continuava le opere già iniziate da Carlo III, introducendo anche nuove iniziative, e attuando quelle riforme, che lui stesso, proponeva seguendo gli ordini che gli pervenivano dalla Spagna.

A seguito del Concordato del 1741 furono abolite le decime ecclesiastiche, l'imposta, cioè, che la Chiesa imponeva sui raccolti, e fu dichiarata inefficace, nel Regno, qualsiasi Bolla pontificia che non fosse stata, preventivamente, approvata dal Re, col rilascio del suo "*placet*". Fu disposto, ancora, che gli ecclesiastici non potessero superare il dieci, poi, ridotti al cinque per mille degli abitanti; che non potessero essere avviati al sacerdozio i figli unici; che ciascuna famiglia non potesse avere più di un figlio negli ordini religiosi e che l'ammissione al sacerdozio fosse subordinata alla prova che il candidato possedesse un libero patrimonio personale, cose, tutte, che produssero risentimento, non soltanto a Roma, ma anche nel Regno, in quanto la carriera ecclesiastica era, a quel tempo, la più remunerata, e costituiva l'unica via aperta ai diseredati.

Nel 1762, moriva in Napoli, all'età di 74 anni, il celebre giureconsulto Tommaso Brigante, uno degli uomini più illustri dell'epoca.

2= *LA GRANDE CARESTIA DEL 1763-1764*

Nel settembre del 1763 una terribile carestia afflisse il Reame a causa della scarsezza del raccolto, dovuta alla siccità.

Tale evento determinò l'accaparramento e il rincaro del grano, che raggiunse presto un prezzo elevatissimo.

Nel dicembre del 1763 Napoli rimase senza pane per due giorni consecutivi, sicché nemmeno i soldati potettero ricevere la loro pagnotta.

Correva, però, la voce che i magazzini rigurgitavano di frumento, per cui, sia a Napoli che altrove, la folla prese a saccheggiare forni e depositi pubblici, e anche abitazioni private, ovunque si supponeva fossero grano o farina.

Nel 1764 la carestia aumentò spaventosamente.

A Vallerotonda, come meglio vedremo in seguito, quasi tutti i deceduti morirono di fame.

Il 10 aprile dello stesso anno, il Marchese Pallanti, Capo dei Commissari, per meglio rendersi conto della situazione, scorse personalmente le varie Provincie, partendo da Napoli con una scorta militare, due forche, un carnefice ed un confessore.

Nel primo abitato, che incontrò lungo la via per Aversa, fece innalzare le forche in piazza, facendo, nel contempo, avvertire i cittadini che se, entro due ore, non fosse stato dai detentori consegnato, il grano e la farina posseduti, si sarebbe provveduto all'impiccagione dei rei.

Tale sistema non ebbe, però, che qualche risultato anche nelle Provincie, poiché un certo quantitativo di grano si ottenne, senz'altro, ma si trattava di partite che bastavano appena per qualche giorno e non più, per cui si rimase al punto di prima.

Il Pallanti pensò, allora, di ridurre il prezzo del grano a 12 carlini il tomolo.

Dinanzi a tale drastica decisione, i possessori di frumento, nonostante le pene stabilite, si rifiutarono di venderlo, e, risentiti, giunsero, perfino, a gettarlo in mare.

Nel maggio la carestia aumentò in modo ancora più pauroso e la Reggenza, esonerato il Pallanti dalla carica, provvide a far venire, a spese dell'Erario Regio, molto grano dall'estero e, specialmente, dalla Spagna, assumendo, nel contempo, direttamente la gestione di spacci e di forni.

Ma, nonostante, tutto ciò, la carestia continuò a mietere innumerevoli vittime, e a Napoli vi furono tanti morti, a causa anche di una sopravvenuta epidemia, che non si sapeva più dove seppellirli.

Dinanzi a tale immane tragedia, scoppiarono, nel dicembre 1764, gravi tumulti, sia a Napoli che nelle Provincie.

Il Re fu consigliato di allontanarsi dalla Capitale, e di recarsi all'estero, ma a coloro che a ciò lo invitavano, egli nobilmente, e con indignazione, rispose: "*Andate voi, io non uscirò dalla mia patria, né abbandonerò il mio fedele popolo*".

Intanto a Napoli, dei Capi dello Stato era rimasto solamente il Tanucci.

La gente, terrorizzata, fuggiva dalla Città, invocando la clemenza divina e il miracolo del Santo Patrono San Gennaro.

Il Re, per evitare in qualche modo il contagio, si limitò a trasferirsi a Caserta assieme al suo "*aio*", il Principe di San Nicandro.

Era costui un uomo ignorante, ipocrita, bigotto e, nonostante che il Tanucci cercasse di fargli comprendere l'importanza e la responsabilità che comportava il suo alto incarico, di provvedere all'educazione del piccolo Re, si mostrava del tutto inetto ed incapace allo scopo.

Fu, così, che Ferdinando crebbe senza regale dignità e solo dedito ai suoi svaghi preferiti.

Un boemo gesuita era stato incaricato di insegnare al Monarca le varie lingue, compreso il latino, ma ciò senza alcun risultato, sicché egli continuò a parlare, esclusivamente, il dialetto napoletano, dimostrando, fra l'altro, un eccessivo amore per la plebe.

Si facevano a lui coltivare gli sport preferiti da Carlo III, quali la caccia e la pesca, e il Principe di San Nicandro non mancava di informare costantemente il genitore, che era in Spagna, di quali e quanti capi di selvaggina erano stati uccisi dal figlio.

Consentiva, inoltre, il San Nicandro, che Ferdinando si divertisse con i suoi coetanei, anche se non di nobile rango.

Il 18 agosto 1765 mancava di vita l'Imperatore Francesco I, e gli succedeva, nell'Impero, il suo primogenito Giuseppe.

3= *LA MAGGIORE ETA' E IL MATRIMONIO DI FERDINANDO IV, 1767-1768*

Il 12 gennaio 1767, essendo il Re uscito dalla minore età, per aver raggiunto i 16 anni, la Reggenza ebbe termine.

Ma il governo del Tanucci continuò per altri nove anni.

Ne seguì la costituzione di un Consiglio di Stato, del quale questi venne nominato Primo Segretario.

Qualche mese dopo la Reggia fu colpita da un grave lutto per la morte, avvenuta l'11 luglio 1767, a Madrid, della Regina Elisabetta Farnese, vedova di Filippo V, e ava di Ferdinando IV.

Ciò mentre costui continuava a dedicarsi alla caccia e agli altri sollazzi preferiti, mostrandosi procacemente donnaiolo, con preferenza per le

contadine. Il Tanucci si diede, frattanto, a realizzare il piano che si proponeva, deliberando l'espulsione dal Regno della Compagnia dei Gesuiti.

Essa, però, come altrove, era divenuta nel Regno potentissima, sicché non era facile raggiungere lo scopo, pur essendo già stata espulsa dal Portogallo, dalla Francia e fin dalla cattolicissima Spagna.

Si cominciò, così, ad operare gradualmente con un dispaccio reale del 16 settembre 1767, con cui si disponeva semplicemente l'esame di "*alcuni abusi*" commessi dall'Ordine.

E poiché dall'inchiesta risultò che la Compagnia era "*pericolosa*", il 31 ottobre dello stesso anno 1767, se ne dispose, finalmente, l'espulsione.

Alla mezzanotte del 20 novembre i Conventi e gli Istituti dei Gesuiti furono circondati dalle truppe e i religiosi, caricati a forza su una lunga fila di vetture, vennero trasportati verso Pozzuoli, per essere, poi, imbarcati per lo Stato Pontificio.

Nessuna reazione popolare si verificò, per tale evento, a Napoli, ove i Gesuiti, benché colti, non erano affatto amati.

Ferdinando IV, dal canto suo, refrattario ad occuparsi degli affari dello Stato, per non sottoporsi alla fatica di sottoscrivere gli atti, si fece costruire un timbro con la sua firma, che subito diede al Tanucci, affinché se ne servisse come meglio credeva.

Annoiandolo la vita di corte, egli si recava molto frequentemente a Portici per darsi colà alla caccia.

Vi era anche Caserta, luogo incantevole, che costituiva la più bella e importante Reggia.

Egli volle, infatti, che essa venisse costruita a somiglianza di quella di Versailles, e che la superasse, e volle ancora che, attorno ad essa, sorgesse una Città destinata a rappresentare una seconda Capitale.

L'incarico della costruzione fu dato al famoso architetto Luigi Vanvitelli.

E' superfluo dire che il vero Re di Napoli, nonostante la fatta rinuncia, continuava ad essere Carlo III, che si serviva, all'uopo, del Tanucci, a lui fedelissimo.

Nel 1767 Carlo decise che il figlio Ferdinando dovesse prendere moglie, al fine di assicurare la successione al trono.

Dalla grande e potente Imperatrice Maria Teresa d'Austria, figlia dell'Imperatore Carlo VI e moglie dell'Imperatore Francesco II di Lorena, egli aveva ricevuta la proposta di scegliere per sposa di Ferdinando o la sua quinta figliuola Giuseppa Gabriella, o la sesta Maria Carolina Luigia.

Carlo III non volle fare la scelta, ma lasciò la decisione all'Imperatrice, che scelse l'Arciduchessa Giuseppa Gabriella che, però, essendosi ammalata, poco dopo morì.

Egli sposò, allora, l'altra figlia Maria Carolina, che era la prediletta dell'Imperatrice, e che aveva, a quel tempo, appena 16 anni. Diversamente, dalla defunta sua sorella, che era di carattere dolce e mite, ella possedeva un temperamento duro e insensibile, che molto l'avvicinava a quello della madre Maria Teresa.

La sposa pare non fosse molto entusiasta del matrimonio, ma, tenendo molto la madre a concretare un'alleanza fra le due famiglie, prevalse la ragione.

Le nozze furono celebrate il 7 aprile 1768 a Vienna, mediante procura, come era d'uso a quei tempi, e Ferdinando fu rappresentato dal fratello della sposa Francesco.

Dopo la cerimonia Carolina partì per Napoli, e il 12 maggio raggiunse Portella, ove Ferdinando la raggiunse, per condurla con sé nella Capitale.

Lo sposo fece a lei un'impressione disastrosa.

Il 22 maggio venne celebrato il matrimonio di persona.

I due giovani non avevano nulla in comune, tranne, forse, un'attrazione sessuale. E mentre ella parlava l'italiano, egli le rjspondeva in dialetto napoletano, con gesti plebei.

Carolina, oltre l'italiano, parlava correttamente anche il francese e lo spagnolo.

Essa aveva, infatti, ricevuta un'eccellente e moderna educazione, mentre Ferdinando era cresciuto rozzo e zotico, amante della plebe, avendo il Principe di San Nicandro assecondato le peggiori qualità del pupillo.

Carolina, sorella di due Sovrani illuministi, l'Imperatore Giuseppe II e il Granduca di Toscana Leopoldo I, era molto amante delle lettere, della filosofia e della storia.

Però, mentre Ferdinando era di carattere mite e bonario, Carolina, oltre che dura, era di temperamento ambizioso e dispotico.

Si mostrava, ella, generosissima con quelli che le erano sottomessi e devoti, ma diveniva implacabile e inflessibile verso coloro che osavano frapporsi alla sua volontà, e, proclive alla vendetta, finì per divenire iniqua e crudele.

Giuseppe, suo fratello, in una lettera scritta alla madre Maria Teresa, così descriveva la figura di Ferdinando IV:

"alto un metro e ottantacinque, la testa piccola, il naso grosso (per cui fu poi chiamato *"il Re Nasone"*), *la bocca larghissima, brutto ma non completamente repulsivo, sempre vestito col costume di caccia, con in testa un grande cappello, un giaccone di pelo addosso, calzoni e panciotto di cuoio e un lungo coltello come una baionetta".*

La Regina si circondò presto di una piccola corte, tentando, in tutti i modi, di accattivarsi la simpatia del ceto aristocratico, nonché dell'ambiente massonico.

Ciò non dispiaceva al Tanucci, nonostante le sue idee e la sua autorità.

La corte divenne, con Carolina, una delle più brillanti di Europa, mentre Napoli si trasformava in una metropoli e diveniva una delle più ambite mete dei viaggiatori stranieri.

4= *L'ALLONTANAMENTO DAL GOVERNO DI BERNARDO TANUCCI (1777) E SUA SOSTITUZIONE COL MARCHESE DELLA SAMBUCA (1777). ARRIVO A NAPOLI DI GIUSEPPE GIOVANNI ACTON (1778) E SUA ASCESA AL POTERE*

Quando la Regina, divenuta adulta, prese esatta coscienza del potere che essa poteva esercitare sul marito, nonché della possibilità di interessarsi degli affari dello Stato, cominciarono a sorgere i primi contrasti con il Tanucci.

Il 6 giugno 1772 ella diede alla luce una prima bambina, cui fu posto il nome di Maria Teresa, la quale andò, poi, in sposa all'Imperatore d'Austria Francesco I. Il 27 luglio 1773 nacque da lei una seconda bambina, Maria Lucia Amalia, che sposò, poi, l'Arciduca Ferdinando, Gran Duca di Toscana; il 21 giugno 1775, ebbe ancora un'altra figliola, Maria Anna, che, però, morì precocemente il 21 febbraio 1780.

Finalmente il 19 agosto 1777 le nacque un maschio, cui fu dato il nome di Francesco, il futuro Re, mentre, nello stesso anno, le moriva un altro maschio di nome Carlo Tito, natole qualche anno prima.

Nato Francesco, la Regina, come già aveva tentato, ma vanamente, di fare dopo la nascita di Carlo Tito chiese di far parte del Consiglio di Stato.

Ma anche questa volta il tentativo non riuscì, poiché il Tanucci, che ben conosceva il suo carattere ambizioso e prepotente, si oppose decisamente alla richiesta. La cosa urtò, com'è ovvio, profondamente la Regina, per cui avvennero violenti scontri tra loro.

Uno scontro avvenne, dapprima, per i massoni, appoggiati dalla Regina, ma invisi al Tanucci.

Questi scriveva, ogni tanto, a Carlo III, perché intervenisse presto tra Ferdinando e Carolina, ma le sue istanze rimanevano sempre senza alcun risultato.

Alla fine, nello stesso anno 1777, il Tanucci, dopo quarantadue anni di assoluta fedeltà alla dinastia e a Ferdinando IV, venne bruscamente licenziato.

Offeso e disgustato dall'iniquo provvedimento, il vecchio servitore dello Stato si ritirò in campagna, ove morì nel 1783, all'età di 83 anni.

Finiva, così, questo grande personaggio, già Consigliere di Stato, Segretario della Casa Reale, Ministro degli Esteri, che aveva governato il Reame con potenza di Principe, vecchio amico di Carlo III, e costantemente affezionato a Ferdinando IV.

Carlo III, che mantenne sempre stretti rapporti epistolari col Tanucci, non potendo far altro, ingiunse a Ferdinando IV, di sostituirlo con persona di sicura lealtà alla Corte di Spagna, indicando, all'uopo, il Marchese Giuseppe Bologna dalla Sambuca, allora Ambasciatore di Vienna, cosa che fu fatta.

Con l'allontanamento del Tanucci, riprese a Napoli e continuò fino alla Rivoluzione francese, il consueto lassismo, interrotto solo da qualche intervento autoritario della Regina, sulla quale ricadeva il malcontento popolare.

Rendendosi, frattanto, necessario rendere la marina militare più moderna ed efficiente, pur non mancando nel Regno persone, all'uopo capaci e idonee, Carolina pensò di chiamare, quale Ammiraglio, il Cavaliere Giuseppe Giovanni Acton, allora agli stipendi di Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, fratello di lei.

Leopoldo assecondò, senz'altro, la richiesta, e l'Acton, nel 1778, giunse a Napoli.

La Regina, a prima vista, se ne invaghì, e, il 9 agosto 1778, lo fece nominare Direttore della Reale Marina.

L'Acton aveva allora circa 32 anni, non era bello, ma carico di fascino e, però, come tutti gli uomini ambiziosi, non era molto incline all'alcova.

Ma vedendo, però, in questa un mezzo per conquistare il potere, se ne servì, divenendo potentissimo nel Regno.

Implacabile e crudele, l'Acton non amava nessuno e, come Carolina, diveniva nemico irriducibile di chiunque avesse osato intralciargli il passo.

Dice lo storico Vincenzo Cuoco che egli nessun altro merito aveva che la scelleratagine.

Tra le mire di Carolina vi era quella di fare di Napoli un caposaldo marinaro austriaco, al fine, anche, di disputare alla Spagna e alla Francia il dominio del Mediterraneo, e l'Acton era l'uomo più adatto allo scopo.

La Sambuca, avvertendo il pericolo, ne informò subito Carlo III, il quale scrisse, immediatamente, lettere di fuoco a suo figlio Ferdinando,

che, però, non giunsero mai a destinazione, venendo esse regolarmente intercettate dalle vigili spie della Regina e dell'Acton.

Costoro cercarono, naturalmente, di screditare La Sambuca presso Re Carlo, ma non vi riuscirono.

Pensarono, allora, di licenziarlo, ma, per evitare vive reazioni da parte di Carlo, il relativo provvedimento fu firmato non dall'Acton, ma dal Marchese Caracciolo.

Eliminato, così, La Sambuca si provvide a riorganizzare il governo, facendo sì che il potere cadesse nelle mani dell'Acton, che, formalmente, assunse il titolo di Capitano Generale, insignito anche di tutti gli Ordini Cavallereschi del Regno.

L'Acton, grato alla Regina per aver raggiunto tanto potere, riuscì a farla ammettere nell'agognato Consiglio di Stato, cosa dal Tanucci tenacemente ostacolata.

L'Acton odiava profondamente la Francia e, pertanto, strinse una profonda e imperitura amicizia con Hamilton, Ministro inglese a Napoli.

I rapporti amorosi tra l'Acton e Carolina divenivano, frattanto, sempre più manifesti, e Ferdinando, preso, finalmente, da grande gelosia, giunse a minacciare la moglie di farla sorprendere con l'amante e pugnalare entrambi, gettando, poi, dalla finestra i loro cadaveri.

Ciò nonostante, i rapporti amorosi continuarono e la Regina, per quanto autoritaria, ambiziosa e dispotica, veniva, sempre più, infatuata dall'Acton, che finì per disporne pienamente come voleva.

Essendo morto, l'8 settembre, Mons. Serafino Filangieri, Arcivescovo di Napoli, venne eletto, nella vacante Sede, il 12 dello stesso mese, Mons. Giuseppe Capace Zurlo, Vescovo di Calvi, che, poi, il 16 dicembre fu nominato Cardinale.

Ai primi del 1784 giunse a Napoli, in forma privata, l'Imperatore Giuseppe II, fratello di Carolina assieme all'altro fratello Leopoldo, Gran Duca di Toscana. Con essi il Re e la Regina fecero un giro per l'Italia.

In tale occasione Leopoldo rimase molto ammirato dell'intelligenza e delle grandi virtù del Re Ferdinando IV.

Il 14 dicembre 1788 moriva, in Spagna, Carlo III, all'età di 73 anni, a seguito di una fortissima febbre, sulla cui origine i medici non furono d'accordo.

Dopo tale doloroso evento, la politica napoletana si spostò sempre più dall'amicizia anglo-spagnola a quella austro-inglese.

Nel 1789 due figlie di Ferdinando IV, Maria Teresa e Luigia Amelia, sposano, rispettivamente, gli Arciduchi Francesco e Ferdinando d'Austria.

Nel 1789 scoppia la Rivoluzione Francese, determinando il trionfo dei principi di eguaglianza, fratellanza e libertà.

Ma, prima di essa erano già penetrati in Napoli le dottrine illuministiche.

La stessa Regina Carolina non era rimasta insensibile alle nuove idee provenienti dalla Francia, e con lei stava anche la parte colta del paese, tra cui era anche il Filangieri.

Però vi era, allora, l'illusione di poter apportare pacificamente le riforme nelle strutture sociali e di carattere anche sostanziali.

Scrive Benedetto Croce che vi era in Napoli, come in altre parti d'Italia e d'Europa, un vivo movimento di idee e fatti contro il resto del feudalesimo, laico ed ecclesiastico, con l'appoggio della monarchia, la quale, da oltre mezzo secolo, era entrata rapidamente nella via delle riforme.

Ciò creava negli animi una grande soddisfazione, dando, a tutti, a sperare di ottenere altri e maggiori miglioramenti.

Tutto ciò sempre restando fermo: "*l'autorità sovrana prevenire direttamente da Dio, ed essere utili ρ legittime le sole riforme concesse motu proprio da Sovrani; essere orrendo delitto dispregiare o schernire gli ordini strani del Principe o resistere alle sue ingiuste esazioni, il Re essere legittimo padrone dell'onore, della vita e degli averi dei sudditi: quindi essere suo giusto dritto prendersi quest'ultimi, grazia singolare il lasciarli; il suddito ad altra destinazione non essere stato creato che a servire e tacere: versare il sangue per Monarca, immolare i più stretti congiunti alla sua salvezza, opera meritoria innanzi a Dio, quasi novello sacrifizio di Isacco*".

Ma dopo il 1789, giunte nel Regno notizie esatte sugli avvenimenti francesi, l'atteggiamento della Corte mutò radicalmente, tanto che essa finì per allontanarsi con orrore dai democratici napoletani, in cui vedeva dei complici dei tanti misfatti che si commettevano in Francia, iniziando, in conseguenza, a perseguitarli senza tregua.

Il 18 aprile 1789 furono, in Napoli, rinnovati i Consiglieri del Sacro Regio Consiglio, mentre Giuseppe Zurlo, assieme a Michelangelo Cianciulli, veniva nominato Giudice della Vicaria.

Il 21 dello stesso mese fu, indi, nominato Segretario di Stato del Dispaccio di Stato e della Casa Reale il Marchese Domenico Caracciolo.

Il 10 ottobre, dello stesso 1789, fu emesso un bando contro la "*Setta dei Liberi Muratori*".

Il 4 gennaio 1790 il Cavaliere Giovanni Acton viene nominato Segretario di Stato degli Affari Esteri.

Il 20 febbraio, dello stesso 1789, muore l'Imperatore Giuseppe II.

Il 2 luglio la Regina dà alla luce un bambino cui viene posto il nome di Leopoldo.

Il 30 luglio il Tenente Generale Francesco Pignatelli viene nominato Presidente Generale dell'Udienza di Guerra e Casa Reale.

Il 15 agosto 1790 viene letta, nella Cappella del Palazzo Reale, la dispensa del Pontefice Pio VI e la procura degli Arciduchi d'Austria Francesco e Ferdinando, per le loro nozze, rispettivamente, con le Principesse Reali Maria Teresa e Maria Luisa.

Indi vengono contratti gli sponsali tra il Principe Ereditario Francesco Gennaro con l'Arciduchessa d'Austria Maria Clementina, figlia del Granduca di Toscana, tutto ciò lasciando ai Napoletani la speranza di un pacifico progredire delle riforme da parte di una monarchia illuminata.

Cominciarono, in conseguenza, aperte ostilità fra gli opposti schieramenti politici che si erano andati creando, ed è difficile dire da quale parte esse incominciassero.

Il Re, nonostante l'opposizione del suo governo, e del Generale Pignatelli, decise, istigato da Nelson, da Carolina e dall'Acton, di entrare nella coalizione di Stati costituitasi contro la Francia.

In conseguenza di che furono inviate truppe a Tolone a sostegno degli Inglesi e degli Spagnoli, che assediavano tale Città.

Ma la guerra imponeva spese militari talmente esorbitanti che determinarono il graduale dissesto dell'economia del Regno.

Il Re pensò di ricorrere, allora, ai soliti "*donativi*", i quali costituirono un gravame fiscale insostenibile.

Altri gravami erano le "*decime*", costituite dal dieci per cento sulle entrate dei feudi rustici.

La Città di Napoli fu gravata di centotremila ducati al mese.

Si prescrisse pure che le Chiese e i Monasteri dovessero dare alla zecca dello Stato gli argenti sacri, salvo quelli necessari per gli uffici divini.

Anche i cittadini dovevano dare i propri argenti, esclusi alcuni pezzi che servivano alla famiglia.

La reazione a tali disposizioni creò, assieme al rancore, verso il Re, quello contro la Francia, che era la causa principale di tutto.

Ma ciò che, soprattutto, inquietava la grande borghesia era l'imprevedibile reazione del popolo.

Maria Carolina alimentava, dall'interno, l'azione repressiva della polizia, accecata, com'era, da un odio profondo ed insanabile contro la Francia e la Rivoluzione, che era giunta a mozzare la testa a Luigi XVI.

Preoccupata della sorte di sua sorella Maria Antonietta, moglie del morto Re, ella decise di interrompere i propri rapporti con la Francia.

Napoli, piena di spie francesi e borboniche, e, particolarmente, molti personaggi della nobiltà si mostravano, invece, favorevoli ai moti rivoluzionari francesi.

Ma, dato il nuovo corso degli avvenimenti, cadde nei Giacobini napoletani la speranza di un pacifico progredire delle riforme da parte di una monarchia illuminata.

Frattanto i rapporti tra la Regina e il Ministro Acton erano sensibilmente peggiorati.

Maria Carolina si trovava, a quel tempo, incinta per la sedicesima volta, ed il suo stato di salute, specie il suo sistema nervoso, destavano serie preoccupazioni.

Il 2 dicembre 1793, pochi mesi dopo la morte del Re Luigi XVI, avvenuta il 27 ottobre dello stesso anno, essa diede alla luce una bambina, cui fu dato il nome di Elisabetta.

5= *LA RIVOLUZIONE FRANCESE (1789)*

Prima di parlare delle conseguenze che la Rivoluzione Francese produsse nel Reame, sarà bene ricordare le cause e le tappe di questo grande avvenimento rinnovatore.

Varie furono le cause che lo determinarono: l'assolutismo monarchico, la divisione del popolo in: nobiltà, clero e borghesia (terzo stato), la rovina finanziaria dello Stato e la grande miseria del popolo.

Invero le lunghe guerre sostenute da Luigi XIV e Luigi XV, avevano gravemente danneggiato il commercio, l'industria e l'agricoltura, e le tasse, divenute, ormai, insopportabili, gravavano in gran parte sulla borghesia, e sul popolo.

Si aggiunga che i due terzi della proprietà erano in mano al clero e ai nobili, per cui appena un terzo era in possesso della rimanente popolazione.

Diritti feudali dei nobili e decime del clero pesavano su questa, e la riscossione delle imposte, mentre era vessatoria nei confronti dei cittadini del terzo stato, era, invece, larga e tollerante con i nobili.

A tutto ciò si aggiungevano le idee illuministiche, che venivano sempre più propagandate nel Regno, da parte di giovani rivoluzionari.

L'illuminismo, come si sa, era una dottrina che mirava ad opporre, nella società, alle "*tenebre dell'ignoranza e della superstizione*" i lumi della ragione.

Tale dottrina aveva, in Europa, preso le mosse dall'Inghilterra, nel Seicento, raggiungendo la sua massima diffusione nel secolo successivo, il Settecento, che, per questo motivo prese il nome di "*secolo dei lumi*".

L'ulteriore e massima elaborazione delle idee avvenne, però, specialmente, in Francia, per opera di giovani rivoluzionari, tra cui spiccavano: Voltaire (1694-1778) - esattamente Francesco Maria Arnet, signore di Voltaire, Montesquieu, ossia Carlo Secondat, Barone di Montesquieu (1689-1775); e Gian Giacomo Rosseau (1712-1778) ginevrino.

In Italia i principali illuministi furono:
Pietro Verri (1728-1789) milanese, Cesare Beccaria (1738-1794) pure milanese, Antonio Genovesi (1712-1769) napoletano, Gaetano Filangieri (1752-1788) anche napoletano, Ferdinando Galiani (1728-1788) abruzzese, Carlo Goldoni (1707-1793) veneziano, Giuseppe Parini (1729-1799) lombardo, e Vittorio Alfieri (1749-1803) piemontese.

Le dottrine illuministiche ebbero subito una grande influenza nella politica delle varie monarchie europee, le quali decisero di dar inizio a tutta una serie di riforme, anche radicali, allo scopo di promuovere il benessere dei loro popoli.

In Francia il 13 agosto 1788 una terribile tempesta devastava il raccolto attorno a Parigi, rendendo difficile la provvista di viveri, e determinando il rincaro dei prezzi.

L'inverno che seguì fu molto rigido, per cui una grande quantità di vagabondi e di individui senza lavoro, pronti alla rivoluzione, affluirono nella Capitale.

Il bisogno di denaro indusse il Re a convocare l'"*Assemblea dei Tre Stati*", la quale non si era più adunata dal 1614.

L'"*Assemblea*" si riunì a Versallaies il 15 maggio 1789, con 285 rappresentanti della nobiltà, 280 del clero e 600 della borghesia (intellettuali, professionisti, industriali, commercianti, ecc.).

Sorsero subito tra essi profondi contrasti, pretendendo i nobili e il clero di votare per classi, cosa che avrebbe dato loro la maggioranza, mentre la borghesia, o "*Terzo stato*", sosteneva che la votazione dovesse avvenire per testa, con che la maggioranza sarebbe passata a loro.

Si discusse per oltre un mese, finché il 17 giugno 1789 i rappresentanti del "*Terzo stato*" si costituirono in una "*Assemblea dei Comuni*", detta poi "*Assemblea Nazionale*", con sede in una grande sala chiamata "*Pallacorda*".

Il Re, stando così le cose, mandò ad essi il suo cerimoniere, per esporre le sue doglianze, ma Mirabeau, una delle persone più eminenti, con deciso atteggiamento così gli rispose:

"*Andate a dire al vostro padrone che noi siamo qui riuniti per volontà del popolo e che non cederemo se non alla forza delle baionette*".

Il Re, mite di carattere e disposto a concessioni, non ebbe il coraggio di affrontare la difficile situazione, limitandosi ad invitare gli altri due stati ad unirsi all'"*Assemblea*".

Il clero e la nobiltà sostennero tenacemente l'antico privilegio di votare per stati, ma il partito popolare, altrettanto tenace, sosteneva la votazione per testa, sistema che prevalse.

Dopo di che il 9 luglio 1789 l'"*Assemblea*" prese il nome di "*Assemblea Nazionale Costituente*", in quanto si proponeva di dare alla Francia una nuova Costituzione.

Ma ecco che, nello stesso mese di luglio, una massa di popolo inferocito dà l'assalto alla "*Bastiglia*", e, impossessatasene, dà inizio ad una serie di atti sovversivi, che furono decisivi per le sorti della Francia.

Il 5 ottobre altra gran massa di popolo furente si riversa a Versailles e, assalita la Reggia, ottenne dal Re che l'"*Assemblea*" venisse trasferita a Parigi.

In tale frangente la famiglia reale corse il rischio di cadere nelle mani sanguinose di quei forsennati.

Il predetto Consesso, per riassestare il bilancio dello Stato, dispose l'incameramento dei beni ecclesiastici e, poiché non era possibile venderli subito senza deprezzamento, furono emersi biglietti detti "*assegnati*", garantiti sui beni confiscati.

Lo Stato si assumeva, in cambio, le spese di culto, stabilendo, però, che le cariche dei Vescovi, e dei Parroci dovessero essere elettive, e che tutto il clero doveva prestare giuramento di fedeltà alla "*Costituzione*", evidentemente allo scopo di determinare, principalmente, il distacco di essi dalla Chiesa di Roma.

Tale disposizione trovò una forte opposizione nel clero, per cui la maggioranza si rifiutò.

Sorsero così i cosiddetti "*preti non giurati, o refrattari*".

Una forte e maggiore opposizione venne pure da parte del Re, che, da quel momento, si dichiarò decisamente contro la rivoluzione.

Seguì, poco dopo, la morte del Mirabeau, che nell'"*Assemblea*" costituiva l'unico solido appoggio della Monarchia.

Il 20 giugno 1791 il Re, con tutta la famiglia, tentò di espatriare.

Ma, nonostante che fosse vestito da servo, fu, a Varennes, riconosciuto e riportato con i suoi a Parigi.

Qui l'"*Assemblea*" lo sospese dalle sue funzioni per tre mesi, e questo fatto costituì la prima vera prova del governo repubblicano della Francia.

Era stata, frattanto, redatta la nuova "*Costituzione*", che conteneva questi tre punti fondamentali: il potere esecutivo è esercitato dal Re non

più, però, come "*Re di Francia per grazia di Dio*", come nella precedente monarchia assoluta, ma come "*Re dei Francesi delegato della Nazione*".

Si veniva affermando in quell'epoca il principio del "*diritto divino*", secondo il quale il potere del Monarca proviene direttamente da Dio, in conseguenza di che esso non ha limiti.

Il Re è, quindi, padrone assoluto dello Stato, e può disporre di tutto, secondo il proprio volere, dovendo rendere conto del proprio operato soltanto a Dio.

Con le monarchie costituzionali, invece, il Sovrano è un semplice "*rappresentante*" del potere, è un "*organo dello Stato*".

Il potere legislativo veniva esercitato da un'"*Assemblea Legislativa*", che durava in carica due anni.

Quello giurisdizionale veniva, invece, esercitato in ogni Comune da un "*Giudice di Pace*" e in ogni Distretto da due "*Tribunali*", l'uno civile, l'altro penale.

Sedeva, poi, a Parigi la "*Corte di Cassazione*".

Ma un fatto importantissimo si verificava per l'elezione dei rappresentanti del popolo, la divisione, cioè, dei cittadini "*attivi*", ossia, quelli forniti di censo, e "*passivi*" tutti gli altri; di guisa che soltanto i primi costituivano la classe degli elettori.

Questo fatto veniva a violare chiaramente il diritto di eguaglianza contenuto nella "*Dichiarazione dei Diritti dei Cittadini*", ma, tuttavia, prevalse, stabilendo, così, il predominio della borghesia.

Il 1° ottobre 1791 fu inaugurata l'"*Assemblea Legislativa*", la quale era composta dai "*Girondini*", che erano per una repubblica moderata, e da "*Giacobini*", che costituivano i più accesi rivoluzionari.

Il 28 giugno 1792 la folla di Parigi invade il Palazzo della Tuileries, offendendo il Re, che, di fronte a quella folla furibonda, fu costretto a riparare, con la famiglia, presso l'"*Assemblea*", la quale, sospesolo dalla sua funzione, dispose che fosse rinchiuso, con i suoi, nella prigione della "*Torre del Tempio*".

Il 20 settembre, dello stesso 1792, fu inaugurata la "*Convenzione*", composta, in gran parte, da repubblicani e rivoluzionari.

Suoi primi atti furono la proclamazione della "*Repubblica Francese*", e il processo al Re che, condannato a morte, fu giustiziato il 21 gennaio 1793.

L'orrore prodotto da tale esecuzione fu, in tutta l'Europa , enorme e determinò la formazione della prima coalizione di stati contro la Francia.

Vi parteciparono l'Austria, la Prussia, l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna, il Piemonte, lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli.

La Convenzione decise l'istituzione di un *"Comitato di Salute Pubblica"*, presieduta da Danton con pieni poteri, di un *"Comitato di Sicurezza Generale"* e di un *"Tribunale Rivoluzionario"* contro i cittadini sospetti.

Il partito moderato dei *"Girondini"* scompariva.

Ma, poiché Danton appariva troppo conciliante, egli fu sostituito dal feroce rivoluzionario Robespierre, che diede subito inizio al *"Governo del Terrore"*.

Furono mandati alla ghigliottina migliaia di cittadini, compresi deputati *"Girondini"*, la celebre Carlotta Corday che, per vendicare detti deputati, aveva ucciso nel bagno il sanguinario Marat. Fu, pure, mandata al patibolo la Regina Maria Antonietta, che fu giustiziata il 16 ottobre 1793, e tanti altri ancora, tra i quali lo stesso Danton.

Venivano, frattanto, riprese le Città di Lione, Bordeaux e Nantes che si erano ribellate.

Fu, pure, rioccupata Tolone, caduta in mano agli Inglesi e, in questa occasione, compare, nel combattimento, per la prima volta, il giovane Napoleone Bonaparte.

Ma non tardò a venire la reazione.

Il 27 luglio 1794 Robespierre fu accolto dalla *"Convenzione"* coi grido *"Abbasso il tiranno!"*, tanto la sua ferocia aveva disgustato il popolo.

Rifugiatosi, tremante, nel Palazzo della Città, tentò di suicidarsi con un colpo di pistola, ma, partito il colpo, rimase solo ferito.

Arrestato, fu condotto, il giorno seguente, sul patibolo, ove ebbe, anch'egli mozzata la testa con la ghigliottina.

Ebbe, così, inizio un periodo di reazione contro i *"Giacobini"*, che fu denominato *"Terrore bianco"*.

Gruppi di realisti giunsero ad assalire il Palazzo della *"Convenzione"*, ma ne furono sbaragliati dal giovane Napoleone Bonaparte.

Nel 1795 fu promulgata una nuova *"Costituzione"*, detta *"Costituzione dell'anno III"*, con cui si stabilì che il potere esecutivo sarebbe stato esercitato da un *"Direttorio"*, composto di cinque membri, che il potere legislativo sarebbe stato affidato ad un *"Consiglio dei Cinquecento"* (Parlamento) e da un *"Consiglio degli Anziani"* (Senato).

Elettori erano, come in precedenza, i cittadini che pagavano le imposte.

La *"Convenzione"*, il 26 giugno 1795, si sciolse al grido *"Viva la Repubblica!"*.

Abbiamo già visto apparire il giovane Napoleone Bonaparte, sia all'assedio di Tolone, che all'assalto dei realisti al Palazzo della *"Convenzione"*.

Egli era nato ad Aiaccio, in Corsica e, intrapresa la vita militare, aveva sposato Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del Generale Beauharnais, alla quale dovette, per gran parte, la sua fortuna.

Ella era, infatti, amica di Barnas, membro del *"Direttorio"* e, a mezzo di lui, fece nominare, a soli 27 anni, Napoleone Capo dell'esercito d'Italia.

Molte furono le vittorie conseguite da lui nella Penisola.

Ricorderemo quella di Lodi, ove duramente sconfisse gli Austriaci.

A seguito di esse, tra il 1797 e il 1799, venivano costitute in Italia parecchie repubbliche, tutte, più o meno, sotto la protezione della Francia e, tra esse, nel 1798, anche la Repubblica Romana, con l'arresto del Papa Pio VI - che, condotto in Francia, poco dopo, vi morì - e la Repubblica Partenopea, di cui diremo.

6= *IL MATRIMONIO DEL PRINCIPE EREDITARIO FRANCESCO (1797) DALL'EPOCA DEL FIDANZAMENTO (1790) E AVVENIMENTI SUCCESSIVI FINO ALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA (15 FEBBRAIO 1798)*

Diamo ora un'elencazione di fatti, in parte riepilogabili, che possono, più o meno, interessare la presente trattazione.

Mentre Napoleone conseguiva le sue vittorie in Italia, venivano iniziati, nella Corte di Napoli, i preparativi per le nozze del Principe Ereditario Francesco con l'Arciduchessa d'Austria. Clementina, con cui egli era già fidanzato dal 1790, ma la cui salute non era tra le migliori.

La richiesta di nozze era stata fatta il 18 settembre 1790 dal Duca di Gallo. Esse, come diremo, avvennero poi il 25 giugno 1797.

Due giorni dopo, il 30 settembre, Leopoldo, Gran Duca di Toscana, diveniva Imperatore, dopo di che venne solennemente incoronato a Francoforte il 9 ottobre successivo;

Il 22 febbraio 1791 Leopoldo II rinunciava al Granducato di Toscana a favore del proprio figlio Ferdinando, sposo della Principessa Maria Luisa;

Il 2 maggio 1791 venne tenuto un Consiglio per provvedere contro la Rivoluzione Francese, e si stabilì di opporsi in stato di difesa;

Il 6 luglio il Re prende partecipava alla dichiarazione delle Potenze europee, contro gli attentati commessi sul Re di Francia Luigi XVI;

Il 9 marzo 1792 giunge a Napoli la notizia della morte dell'Imperatore Leopoldo II, e la Corte prende il lutto;

Il 2 maggio dello stesso anno la Regina dà alla luce un bambino, cui viene posto il nome di Alberto;

Il 10 settembre successivo muore di vaiolo la Principessa Reale Maria Clotilde, dell'età di 6 anni;

Il 21 dello stesso mese muore, pure di vaiolo, l'altra Principessa Reale Maria Enrichetta, all'età di 5 anni;

Il 4 aprile 1793 il Tenente Generale Francesco Pignatelli viene nominato Presidente della Suprema Giunta di Guerra;

Il 12 luglio 1793 si ha la Coalizione del Regno, con l'Inghilterra contro la Francia;

Il 17 settembre avviene la prima spedizione di truppe napoletane per Tolone, che vi giungono il giorno 26.

Seguono ad esse altre truppe.

L'8 novembre la Corte prende il lutto, per sei mesi, per la morte della Regina Maria Antonietta, ghigliottinata a Parigi. Il 16 ottobre 1793, durante il *"Terrore"* del sanguinario Robespierre;

Il 2 dicembre dello stesso anno la Regina dà alla luce una bambina, cui fu dato il nome di Maria Elisabetta, che, però, muore, pochi anni dopo, il 22 marzo 1798;

Il 21 gennaio 1794 i resti delle truppe napoletane, mandate a Tolone, giungono a Gaeta con la perdita di 200 soldati, tra morti o feriti e 400 prigionieri;

Il 4 marzo 1794 un certo Donato Froncillo denunzia al governo l'esistenza di una congiura, della quale egli stesso faceva parte.

Il Re nomina subito una *"Giunta di Stato"*, con l'incarico di istituire un processo contro i rei, imputati del delitto di lesa Maestà.

Gli arrestati ammontarono a circa ottanta persone.

L'8 ottobre la *"Giunta"* rassegna al Re la propria decisione. Su 52 rei tre condannati, alle forche, e gli altri, parte al carcere, parte all'esilio e parte ad altre pene.

La decisione viene confermata dal Re.

Il 1° novembre 1794 i Baroni, i nobili e i ricchi cittadini offrono al Re denaro, nell'ammontare di 63 mila ducati al mese, per le spese di guerra.

Il successivo giorno 14 viene istituita una tassa del 7 per cento sui fondi ecclesiastici.

Si dispone, inoltre, che tutti gli arredi di argento esistenti nelle Chiese, e non necessari al culto divino giornaliero, devono essere inviati alla Zecca, per coniarvi le monete necessarie per affrontare le spese di guerra;

L'8 febbraio 1795 pervengono, al governo, varie denunzie di reità contro lo Stato e, il 25 dello stesso mese, viene accusato, come complice

della congiura, anche il Reggente della Corte della Vicaria Luigi de' Medici di Ottaiano, che viene subito condotto in prigione a Gaeta. Ma, chiesto, lui stesso, di essere processato, fu, nel giudizio, riconosciuto completamente innocente, per cui venne immediatamente liberato.

Dalla caduta della *"Bastiglia"* giungevano dalla Francia, a Napoli continue notizie sui progressi della Rivoluzione, cosa che non poteva non produrre profonda impressione nel popolo e negli ambienti governativi.

La propaganda francese si diffondeva, soprattutto, a mezzo delle logge massoniche.

Il 25 maggio 1795, essendosi saputo che un'armata francese muoveva verso il Regno, un esercito napoletano fu, subito, inviato a difesa delle frontiere;

Il 10 febbraio 1796 il Tenente Generale Francesco Pignatelli viene nominato Capitano Generale;

Il 24 maggio 1796 ha luogo una requisizione degli argenti dei particolari, e molti furono quelli che li offrirono spontaneamente per amore della patria;

Il 26 dello stesso mese un editto stabilì severe pene contro chiunque avesse corrispondenza col nemico, o gli portasse soccorso, e la pena di morte per chi avesse eccitato gli animi dei sudditi contro lo Stato, il Sovrano e i Principi Reali.

Qualche giorno dopo venne ordinato l'invio di truppe alla frontiere del Regno, a Sulmona, a Castel di Sangro, e a San Germano.

Altre truppe furono inviate a Gaeta.

Il 10 ottobre 1796, con la mediazione della Spagna, viene concluso a Parigi un trattato di pace, con cui si dichiarava la neutralità del Regno delle Due Sicilie.

In conseguenza di ciò, il giorno 16 dello stesso mese, le truppe napoletane spedite alle frontiere vengono richiamate per tornare alle rispettive sedi;

Il 22 marzo 1797, una flotta napoletana parte da Trieste per condurre a Napoli, l'Arciduchessa Maria Clementina d'Austria, figlia dell'Imperatore Leopoldo II, e sposa del Principe Ereditario;

Il 28 maggio 1797 il Principe Pignatelli Belmonte viene spedito presso Napoleone Bonaparte a Tolentino, per chiedere spiegazioni sull'ingresso di truppe francesi nello Stato Romano;

Il 18 giugno 1797 la flotta napoletana, da Trieste, giunge a Manfredonia, con a bordo l'Arciduchessa Maria Clementina.

Da Manfredonia il Principe Ereditario giunge, il 19, a Foggia, ove s'incontra, con Ferdinando IV e Carolina, lì convenuti con tutta la Corte;

Il 25 dello stesso mese nella Cattedrale di Foggia Mons. Salvatore Spinelli, Vescovo di Lecce, benedice le nozze del Principe Ereditario Francesco, con l'Arciduchessa Clementina.

Il 3 luglio il Re, la Regina e gli sposi giungono a Caserta, e il giorno 11 tutti arrivano a Napoli, ove, in forma pubblica, si recano nel Duomo per le sacre finzioni e venerarvi le reliquie di San Gennaro, Patrono della Città.

Clementina apparve a tutti piuttosto triste.

Non piaceva molto ad essa la vita della Corte di Napoli, e mal sopportava il carattere prepotente, dispotico e intrigante della Regina Carolina, cosa che finì per farla divenire nervosa ed irrequieta e, talvolta, anche scortese;

Il 12 vi è gran gala alla Corte e, nello stesso giorno, avviene la riapertura del Real Teatro di San Carlo, dopo la sua restaurazione;

Il 30 luglio 1797 vengono nominati Capitani Generali Francesco Pignatelli, per l'Esercito di terra, e Giovanni Acton, per la Marina;

Il 17 dicembre dello stesso anno 1797, mentre Napoleone, lasciata l'Italia, si preparava alla spedizione in Egitto, gravi avvenimenti si verificavano a Roma.

Un gruppo di repubblicani si sollevò nella Città, ma subito respinti dai dragoni del Papa, si rifugiarono nel Palazzo di Francia, nel quale si trovava, quale Ambasciatore presso la S. Sede, Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone. Ivi i giacobini solevano ricevere incoraggiamento ed aiuti.

La plebe, che parteggiava per il Papa, e che era unita contro di loro, chiedeva, tumultuando, che essi le venissero consegnati e, per ottenere ciò, ne conseguì una violenta zuffa, durante la quale il Generale francese, Duphot, fu ucciso.

Ciò mise il Papa in una situazione difficile e delicata, mentre costituì un ottimo pretesto per il Direttorio, per intervenire, desiderava occupare lo Stato Pontificio.

Fu dato, pertanto, ordine al Generale Berhier di muovere su Roma, cosa che riuscì a lui molto facile perché, non avendo egli trovato, nel percorso, alcuna resistenza, il 10 febbraio 1798, dopo pochi giorni di marcia s'impossessò della Città.

Berthier fu condotto dalla folla in trionfo al Campidoglio ove, venne piantato l'albero della libertà;

Il 15 febbraio 1798, in una riunione tenutasi al Foro Boario, fu dichiarata la fine delle potere temporale del Papa e proclamata la "*Repubblica Romana*".

Un Notaio firmò l'atto relativo.

Presto si fecero rivivere nomi di *"Consolato"*, *"Senato"* e *"Tribunato della Plebe"*, e sulla torre del Campidoglio fu innalzato il tricolore;

Il 20 dello stesso mese di febbraio, il Pontefice Pio VI fu arrestato e, sotto scorta militare, venne condotto, prima in un Convento di Agostiniana a Siena, indi fu rinchiuso nella Certosa di S. Casciano presso Firenze, violando, così, la neutralità toscana, e, infine, venne condotto in Francia, ove, nell'agosto del 1799, morì.

Cardinali, prelati e i più illustri personaggi fuggirono da Roma, rifugiandosi, in gran parte, a Napoli.

La plebe romana rimpiangeva, desolata, il Papa lontano, aborrendo profondamente gli invasori e i loro partigiani.

L'Italia era, ormai, tutta occupata dai Francesi, compresa l'isola di Malta, e non rimaneva che essere occupato anche il Regno delle Due Sicilie;

L'Austria inviò a Napoli il Generale Mack, al quale fu affidato il comando dell'esercito, mentre la flotta rimaneva nelle mani di Nelson che, il 1° agosto 1798, aveva riportato ad Abukir una schiacciante vittoria sulla flotta repubblicana francese.

Sbarcato a Napoli, il Re stesso si recò ad incontrarlo e, in trionfo, lo condusse con sé nella Reggia.

Napoleone, intanto, trovava difficoltà a rimbarcare la sua armata dall'Egitto.

Maria Carolina, l'Acton, il Generale austriaco Mack e Nelson, , tornato trionfante da Abukir, fremevano di dar inizio ad una guerra contro la Francia.

La Russia, la Turchia promettevano appoggio, e l'Austria si impegnava a fornire, all'uopo, uomini e denaro.

Ferdinando IV, addolorato e irritato per quanto accaduto, intimò ai Francesi di ritirarsi dallo Stato Pontificio e da Malta, ma ne ebbe subito un netto rifiuto.

Allora avanzò verso la Repubblica Romana con un esercito fornitogli dall'Austria comandato dal Generale Mack.

7= *FERDINANDO IV MARCIA VERSO ROMA PER SCACCIARVI I FRANCESI. OCCUPAZIONE DELLA CITTÀ E DINTORNI. CONTRATTACCO FRANCESE E PRECIPITOSO RITORNO DEL RE A NAPOLI*

La marcia verso Roma ebbe inizio il 22 novembre 1798.

Il Re volle prendere personalmente parte alla spedizione, ritenendosi, come disse in un suo proclama, investito della qualità di difensore della fede, e principe della libertà italiana.

Le truppe, già stanziate a San Germano, sotto il comando del Generale Mack, mossero, attraverso la Casilina, alla volta di Roma, mentre le altre forze, che erano state stanziate a Gaeta, si diressero verso Livorno, sotto il comando del Tenente Generale Naselli.

All'appressarsi del numeroso esercito napoletano, il presidio francese, capitanato da Championnet, abbandonò la Città, nell'intento di riorganizzarsi altrove per un contrattacco.

Il 29 novembre del 1798 Ferdinando IV, con a fianco il Primo Ministro Acton e l'austriaco Mack, entrò trionfalmente nell'Urbe, accolto da acclamazioni, specie da parte della plebe che, piangendo Pio VI, odiava profondamente i Francesi.

Il Re, gonfio di orgoglio, prese dimora nel Palazzo Farnese, di sua proprietà.

Frattanto anche il Governatore di Livorno si arrendeva alle truppe napoletane.

Ma l'occupazione napoletana di Roma fu brevissima.

Il Generale Championnet, che aveva concentrate le sue truppe a Civitavecchia, mosse sollecitamente al contrattacco, trovando i Napoletani completamente impreparati alla resistenza, per quanto, facessero parte, del loro esercito valenti Generali.

L'incapacità di Mack e, forse, il tradimento di alcuni Ufficiali, ne determinarono il crollo in modo irreparabile.

Il Re fuggì da Roma, riparando ad Albano, da dove, poi, il 13 dicembre, ritornò fuggiasco nel Regno, raggiungendo, a Caserta, la famiglia reale.

Era avvilito, umiliato e travestito con gli abiti da scudiero fornitogli dal Duca di Ascoli, che, in tale qualità, li teneva addosso.

Con questa tremenda disfatta, si riapriva, dinanzi ai Reali, un vero baratro, avendo il Generale Mack, con la sua incapacità, ed imprevidenza, completamente, e in brevissimo tempo, sfasciato l'esercito napoletano, senza più alcuna speranza di risollevamento da parte di esso.

Il 20 dicembre 1798 tutte le truppe napoletane si ritirarono dai dintorni di Roma verso il Regno, inseguite fino a Terracina dal Generale Rey, e sulla strada di Ceprano dal Generale Matthieu.

Il giorno dopo il Generale francese Lemoine, penetrato nell'Abruzzo, occupò L'Aquila.

8= *PARTENZA DEI REALI PER LA SICILIA (22 DICEMBRE 1798) E NOMINA A VICARIO DEL REGNO DI FRANCESCO PIGNATELLI*

Ferdinando, perduta, così, ogni speranza di resistere, e, non trovando modo di placare gli animi dei Napoletani, profondamente sconvolti dal disastro, decise di trasferirsi in Sicilia.

Il 22 dicembre 1798 egli, la Regina e tutta la famiglia reale, con a bordo tutti i tesori che avevano potuto raccogliere, s'imbarcarono verso l'isola assieme all'Acton e ad altri notabili, mentre, nello stesso giorno, il Capitano Generale Francesco Pignatelli veniva nominato Vicario Generale del Regno.

Vengono, pure, nominati vari Segretari *"ad interim"*, e scelto, quale Direttore della Segreteria delle Finanze, Giuseppe Zurlo, Avvocato Fiscale del Real Patrimonio.

Ma nella Capitale, la decisione del Re, suscitò grande sdegno e sgomento.

Prima dell'imbarco delegazioni di nobili e del clero si recarono alla Reggia, per persuadere il Sovrano a rinunciare alla partenza.

Vi andarono anche l'Arcivescovo di Napoli e il Capo del popolo Sabatiello, ma tutto fu opera vana.

Ciò dimostra come non fosse esatto quanto il Re ebbe a dire all'atto della sua partenza e cioè di "*essere stato mal corrisposto dai Napoletani*".

Questa falsa affermazione serviva, ovviamente, a lui, per giustificare la sua fuga.

Egli commise, poi, un grave errore psicologico, quello, cioè, di imbarcarsi su un vascello britannico, mentre poteva servirsi benissimo della propria flotta, come ebbe a dimostrare anche il Comandante Francesco Caracciolo, che su una nave napoletana lo seguì, con la grande perizia nell'arte marinara.

Fu probabilmente tale fatto che costituì il primo tentativo, e che indusse il Caracciolo, che mal sopportava la subordinazione della marina nazionale a quella inglese, a passare in campo avverso.

Giunti a Palermo, i Reali furono accolti da tutti con grandi dimostrazioni di affetto.

A Mack fu dato ordine di distruggere, a Napoli, le postazioni difensive, che erano state apprestate lungo il litorale di Chiaia, e di incendiare le barche cannoniere, affinché non divenissero preda del nemico.

Intanto, molto si temeva, che i Francesi, come in genere praticato da tutti gli eserciti invasori, conquistata la Città, la mettessero a sacco, sicché gli abitanti erano in uno stato di enorme desolazione e spavento.

9= L'AVANZATA DELL'ARMATA FRANCESE NEL REGNO (1799)

Il 30 dicembre 1798 giunge a San Germano la prima colonna francese, sotto il comando del Generale Matthieu, raggiunto, poi, nella Città, dai Generali Macdonald e Championnet.

Il 31 un'altra colonna dell'esercito francese, condotta dal Generale Lemoine, entra negli Abruzzi, ma, incontrata molta resistenza a L'Aquila, fa marcia indietro.

Ma, poco dopo la Città cadde in mano ai Francesi.

Il 1° gennaio il Vicario Francesco Pignatelli notifica agli Eletti della Città di Napoli, e al Generale Carlo Mack i poteri che gli erano stati conferiti dal Re.

Il giorno 3 il Re nomina, in Sicilia, Acton, Direttore della Segreteria degli Affari Esteri.

Il 4 gennaio 1799 viene assediata dalle truppe francesi la fortezza di Capua, ma non poterono andare oltre, avendo il Generale Mack respinto sul Volturno una colonna di soldati, comandata da Macdonald che tentava di proseguire per Napoli.

Il Vicario Generale Francesco Pignatelli si mostrò del tutto incapace di affrontare la situazione.

Il giorno 5 venne spedita una Delegazione degli Eletti della Città di Capua presso il Generale Championnet, per venire a patti con lui, patti che furono presto conclusi.

Si stabilì di firmare un'armistizio della durata di due mesi, che comportava, tra l'altro, il disarmo di Capua, e l'occupazione del suo territorio, da parte dei Francesi, tagliando, così, fuori la strada per Napoli.

I porti avrebbero dovuto essere chiusi allo sbarco britannico, e si sarebbero dovuti scacciare tutti gli Inglesi, pagando, inoltre, ai Francesi un'indennità di 10.000.000 di franchi.

L'armistizio venne firmato l'11 successivo.

Nello stesso giorno vengono nominati molti Consiglieri di Stato e, successivamente, viene pure ricomposta la Giunta di Stato, comprendente anche il Principe di Castelcicala.

A seguito dell'armistizio, la fortezza di Capua, il giorno 13, viene occupata da un corpo dell'esercito francese.

Dinanzi all'umiliante e disastroso armistizio, Napoli rimase profondamente scossa e turbata.

Essa contava, allora quasi mezzo milione di abitanti, ed era la più popolosa Capitale d'Europa.

Viveva, nella Città un'immensa massa di plebe, che costituiva una continua e paurosa minaccia, sempre pronta ad esplodere.

Di essa avevano paura tutti, compresi il Re e la Regina.

Si temeva molto il suo umore incontrollabile, la sua enorme forza potenziale, che poteva scatenarsi, da un momento all'altro, travolgendo tutto e tutti.

10= L'EPICA RESISTENZA DEI "LAZZARONI" DI NAPOLI E TRADIMENTO DEL LORO CAPO MOLITERNO. L'ENTRATA DI CHAMPIONNET NELLA CITTÀ E FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA

Quando il giorno 14 gennaio 1799 giunsero a Napoli i Commissari francesi delegati a riscuotere la somma pattuita con l'armistizio, la Città si levò a rumore.

Il giorno seguente la plebe composta, da circa 40.000 persone e capeggiata dai "*Lazzari*" o "*Lazzaroni*" che, a quel tempo, erano cresciuti di numero e di ardire, si sollevò furibonda, muovendo verso Castel Nuovo, ove giunta, prende le armi e altre ne prende la Guardia di Sicurezza che, poi, viene sciolta.

Indi, scorrendo per la Città vi commette ogni sorta di violenza, trucidando, con vari pretesti, cittadini sospetti anche ragguardevoli, fra cui il Duca della Torre.

Mossero, poi, all'assalto delle truppe francesi a Ponte Rotto, facendone strage.

Una Deputazione degli Eletti della Città invita il Vicario Francesco Pignatelli a dimettersi.

Questi, preso dal terrore, nella notte del 17 s'imbarca con la famiglia, per la Sicilia, ma, appena messo piede nell'Isola, viene, per ordine del Re, arrestato e rinchiuso nella fortezza di Agrigento.

Il Direttore di Polizia Giuseppe Zurlo viene dai "*Lazzari*" tradotto nel Castello del Carmine e a capo del Governo Provvisorio essi eleggono il Principe Moliterno e il valoroso Duca di Roccaromana.

Tra il 17 e il 20 gennaio l'esercito francese trasferisce il suo Quartier generale di Capua a Caserta, prende Castelforte, Traetto, Itri e Fondi, mettendoli a sacco e a fuoco.

Avanza, poi, verso Maddaloni disperdendo, nei suoi pressi, una banda di realisti.

Altra colonna giunge a Benevento, da dove marcia, poi, su Napoli e lungo la strada assalta e incendia Isernia.

Affondano, altresì, le navi tornate da Livorno, cariche di soldati armati dal Generale Naselli, e si impadroniscono delle loro armi, indi prendendo la via della Città, danno la caccia ai Francesi e, occupati vari forti, vi issano il vessillo borbonico.

Liberano giacobini e delinquenti che fanno causa comune contro il Generale Mack, Capo dell'esercito.

Questi, riuscito ad ottenere dai Francesi un passaporto per l'estero, tenta di espatriare ma, sorpreso, viene arrestato e inviato a Parigi.

Or avvenne che il Moliterno, anziché provvedere alla difesa del popolo, che lo aveva eletto, finì per mettersi d'accordo con i Francesi, per cui fece entrare i suoi fedeli in Castel Sant'Elmo, in modo da poterli consegnare al nemico.

A tale scopo fece correre la voce che era meglio per i "*Lazzaroni*" assalire i Francesi in campo aperto.

Luigi Brandi, Capo dei "*Lazzaroni*", fu invitato da alcuni Ufficiali traditori, ad uscire da Castel Sant'Elmo con la scusa che bisognava pattugliare la zona.

Essi uscirono e, lasciata la Città, il 22 gennaio 1799 mossero verso l'accampamento delle truppe francesi, ma, sulla strada tra Napoli ed Aversa, affrontatisi col nemico, ingaggiarono con loro una furibonda e sanguinosa battaglia che durò tre giorni.

Mentre essi combattevano fuori dalla Città, il traditore Moliterno s'impadroniva con i suoi fedeli di Castel Sant'Elmo.

Il comando passa allora al Duca di Salandra, molto avanti negli anni.

I "*Lazzaroni*" nominano, a loro volta, un proprio Capo nella persona del Principe di Moliterno, e creano come Vicecomandante dell'esercito, il valoroso Duca di Roccaromana.

Ma, le attese che questi suscitarono in loro, rimasero deluse.

Il Principe Moliterno pensò di recarsi presso il Generale Championnet al campo di Aversa, ma gli viene risposto che ciò era impossibile se

prima i castelli napoletani non fossero stati consegnati ai Francesi e non fossero state tolte le armi a chi non fosse soldato.

A Napoli comandava Castel Sant'Elmo Nicola Caracciolo, ben visto dal popolo perché fratello di Roccaromana.

Detto Castello era allora nelle mani di 130 "*Lazzari*" tra i più prodi, sotto la guida di Luigi Brandi, anch'egli "*Lazzaro*" e tra i più feroci.

La battaglia durò tre giorni, nonostante il fuoco continuo delle artiglierie nemiche e resistendo ad un esercito ben agguerrito e disciplinato, i "*Lazzari*" continuarono imperterriti a combattere notte e giorno sempre più fieri e arditi, sicché, a un certo momento, i Francesi si videro in serio pericolo.

Inopinatamente, il quarto giorno, arrivano i Generali Lemoine e Duhesme con nuove forze, mandati dallo Championnet per assalirli di fianco.

I "*Lazzaroni*", stremati ed estenuati dalla fatica e dalla strage, ripiegarono, allora, verso Napoli.

Frattanto, il numero dei giacobini diveniva sempre più evidente e lo stesso Principe Moliterno finì con lo schierarsi con gli avversari.

Anche il Duca di Roccaromana stava per cedere.

Traditi da Moliterno e da Roccaromana, i "*Lazzaroni*", tra il 17 e il 20, vollero come loro capi due del popolo, uno detto "*il Peggio*" un piccolo mercante di farina, e un certo Michele detto "*il Pazzo*" servo di un vinaio, entrambi audaci e pronti a tutto.

Frattanto, mentre essi combattevano fuori dalla Città, il traditore Moliterno s'impadroniva, con i suoi fedeli seguaci, di Castel Sant'Elmo e di Castel dell'Ovo, issandovi la bandiera francese.

I "*Lazzaroni*" tornati a Napoli, a tal vista, anziché arrendersi, tornano a combattere più furiosamente di prima.

Si combatté aspramente a Capodimonte, a Porta Capuana, e indecisa era ancora la fortuna delle armi, quando il Moliterno con i suoi aderenti, uscendo dai Castelli, prese ad assalirli.

Non perdendo il loro coraggio, essi, con eroico valore, continuarono a combattere tenacemente nelle strade e dalle case.

Il giorno 22 gennaio una colonna francese, fra una grandine di palle, riuscì, finalmente, a penetrare nella Città attraverso Porta Capuana.

Ma si continua a combattere dalle strade e dalle case fino a quando da Castel Sant'Elmo un colpo di cannone giunge a piazza del Mercato, uccidendo dei popolani.

I "*Lazzaroni*" convinti, alla fine, che non vi era più alcuna possibilità di resistere, si ritirarono tutti insanguinati e affranti, nelle loro case, dopo

aver compiuto tanti atti di eroismo e di valore contro un esercito già celebre per le molte vittorie conseguite.

Ben può dirsi che, se essi non fossero stati così vilmente traditi e abbandonati e avessero atteso i Francesi in Napoli, forse la vittoria sarebbe stata la loro.

Così il 23 gennaio 1799 l'Armata Francese entrava nella Capitale del Regno.

Essa era composta di 22 mila uomini, divisa in quattro colonne dirette verso tre punti diversi: il forte del Carmine, Porta Capuana e la Porta della Maddalena.

Nella sola Città di Napoli i Francesi avevano avuto ben mille morti, ma il popolo napoletano ne aveva avuto, purtroppo, più di tremila.

Esso era riuscito ad infliggere all'avversario numerose perdite, fermandolo sia al Ponte delle Maddalena, che a Porta Capuana, combattendo tenacemente nelle case, nei vicoli, in tutte le stradine di Toledo, per via Chiaia e, principalmente, al Museo, ove i "*Lazzari*" avevano portato i loro cannoni.

A Napoli si temeva, come si disse, che i francesi, una volta conquistata la Città, l'avrebbero messa a sacco, ma ciò, fortunatamente, non avvenne.

Il Generale Championnet, fautore della linea politica bonapartista, si mostrò tollerante, amichevole e comprensivo.

Un primo suo gesto fu quello di rendere omaggio al valore dei popolani che si erano battuti disperatamente per impedire l'ingresso delle proprie truppe.

Rendé poi omaggio a San Gennaro, il cui sangue presto si liquefece, e ciò allo scopo di placare il popolo.

Egli volle riconoscere l'eroismo del popolo, trattando da valorosi alcuni caporioni che aveva fatto prigionieri.

Con essi il Generale fu assai generoso, asserendo che egli era stato inviato a Napoli per darle pace e libertà, nel rispetto della religione.

Manifesti furono attaccati in tutta la Città, nei quali si leggeva che l'Armata francese, per solidarietà con i fratelli napoletani, aumentava il numero dell'esercito napoletano.

Eleonora Pimentel Fonseca componeva, per l'occasione, "*L'inno per la libertà*".

Il Cardinale Vescovo ebbe l'ordine di esporre il SS. Sacramento in tutte le Chiese, e non si mancò di pregare il Santo Patrono della Città, San Gennaro, di rinnovare il suo solito miracolo, in segno di compiacimento, cosa che puntualmente avvenne la sera stessa.

La Repubblica Partenopea, una e indivisibile, fu, così, costituita il 23 gennaio 1799.



Edoardo Acton, l'onnipotente Ministro di Ferdinando IV
1737 - 1811



L'insigne storico Giuseppe Maria Galanti
1743 - 1806



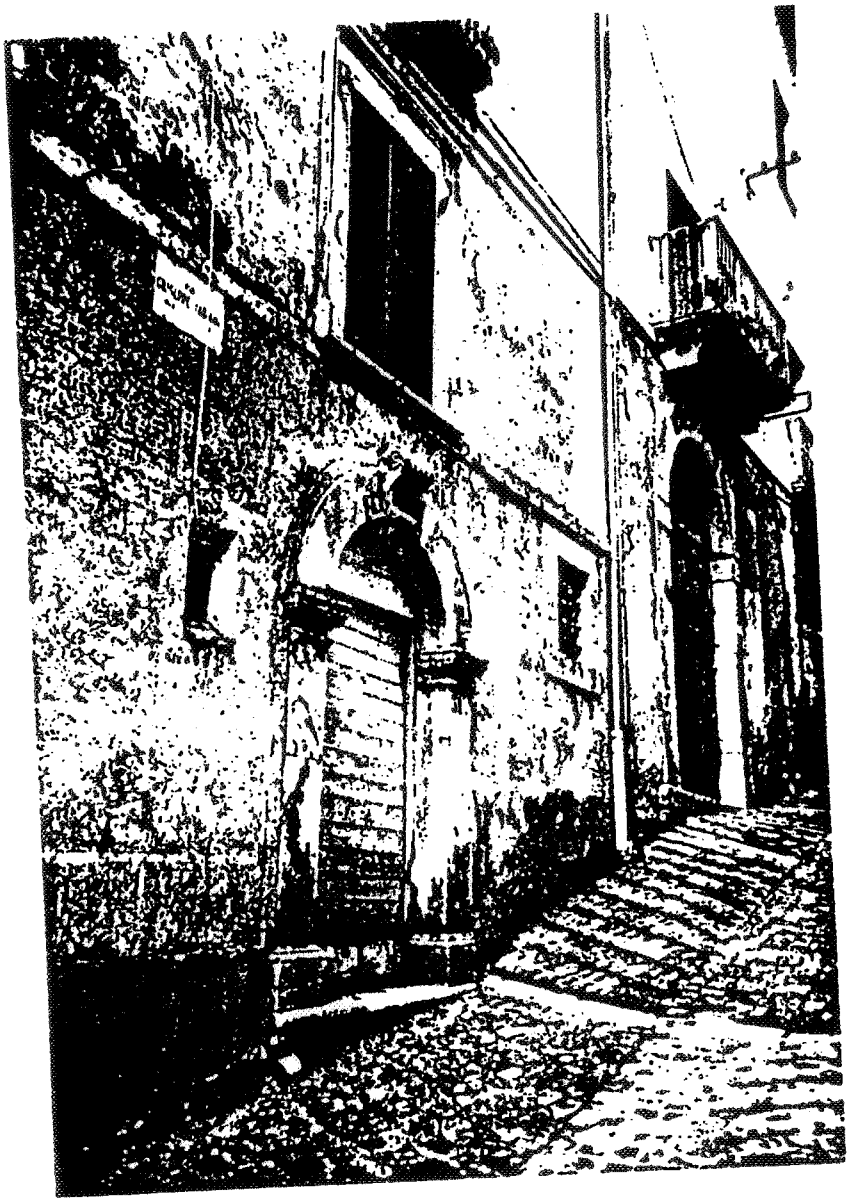
Il Cardinale Fabrizio Ruffo
1744 - 1827



Il Cardinale Fabrizio Ruffo
1744 - 1827



Il grande magazzino dell'ex Palazzo Abbaziale costruito nell'anno 1746 come inciso sulla chiave di volta del portone.



In alto, a destra, l'attuale portone dell'ex Palazzo Abbaziale.



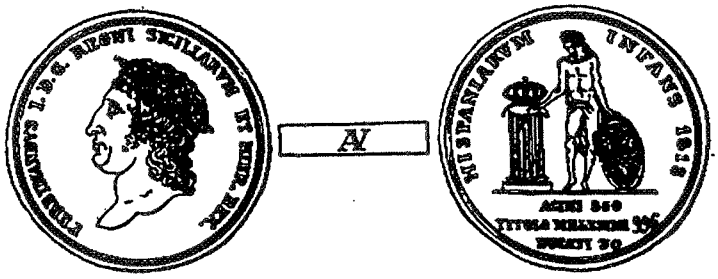
Il filosofo Mario Francesco Pagano, uomo politico e fervente patriota napoletano
1748 - 1799



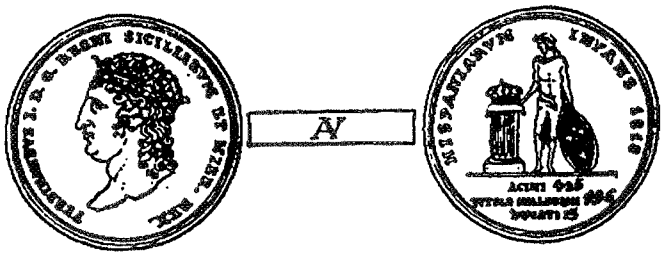
Ferdinando IV di Borbone
n. 1751 + 1825

Monete di Ferdinando IV di Borbone

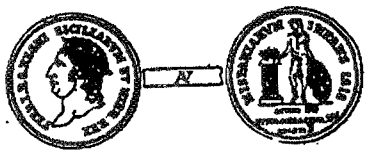
(Tipo A) **Trenta ducati** (L. 180 a L. 200)



(Tipo B) **Quindici ducati** (L. 90 a L. 100)



(Tipo C) **Tre ducati** (L. 25 a L. 30)





Il Maresciallo austriaco, Barone Carlo Mack
1752 - 1828



Il Generale Giovanni Stefano Championnet
1752 - 1801



Eleonora Pimentel Fonseca
1752 - 1799



L'Ammiraglio Orazio Nelson
1758 - 1805



Padre Don Ottavio De Fraja Francipane, insigne Archivista di Montecassino, nato a Pozzuoli il 10 settembre 1763 e morto il 10 giugno 1819.



Il Generale Mantonè, Ministro della Guerra, della Marina e degli Affari Esteri nel governo provvisorio della Repubblica Partenopea

1764 - 1799

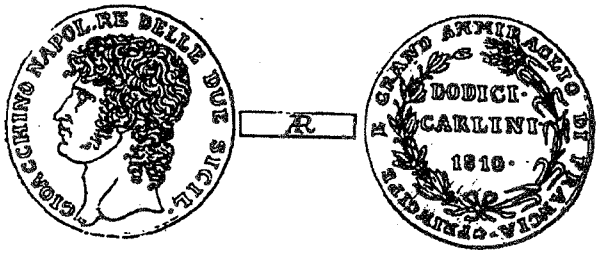


Luisa Sanfelice
1764 - 1800

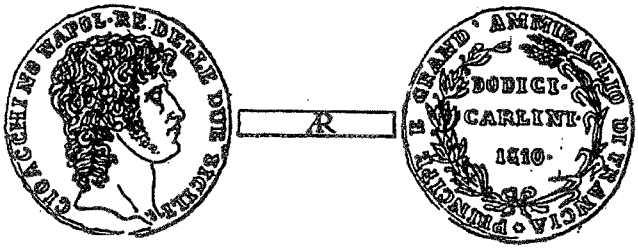


Gioacchino Murat
n. 1767 + 1815

(Tipo A) **Dodici carlini** (L. 10 a L. 15)



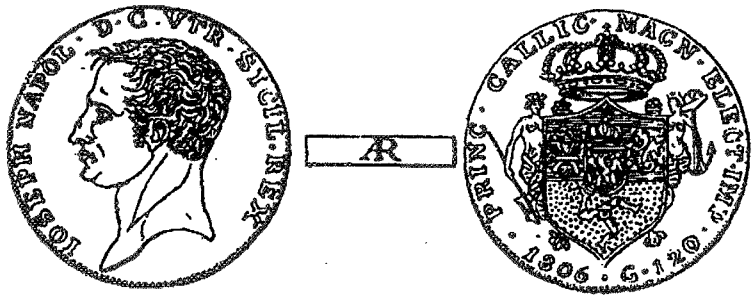
(Tipo A¹) **Dodici carlini** (L. 10 a L. 15)





Il Re Giuseppe Bonaparte
fratello dell'Imperatore Napoleone
n. 1768 + 1844

(Tipo A) Piastra (L. 10 a L. 15)





Napoleone Bonaparte
Imperatore di Francia e Re d'Italia
nato ad Aiaccio nel 1769 e morto
a Sant'Elena nel 1824



Dopo la battaglia di Austerliz, Napoleone Bonaparte, volendo punire Ferdinando IV di Borbone per aver ostentatamente aderito alla coalizione degli Inglesi, Tedeschi, Austriaci e Russi contro di lui, dal castello di Schombrum decretava: "*La dinastia di Napoli ha cessato di regnare*", e designò a quel trono il fratello Giuseppe. Affidò l'incarico della occupazione del Regno prima al generale Saint-Cyr e, poi, al maresciallo Massena.

All'esercito francese oppose resistenza solo Gaeta, mentre re Ferdinando riparava a Palermo sotto la protezione degli Inglesi.

L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*



Figura fantastica di Fra Diavolo. (da stampa del tempo)

e fantastica sua veste di armigero e di frate, non si tentò invece giammai una ricostruzione storica.

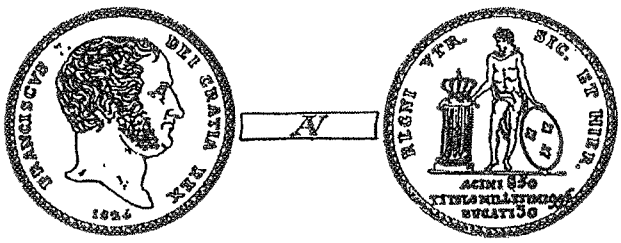
Fantastica è la notizia che tutti abbiamo del personaggio, popolarizzato per la musica bellissima dell'Auber. (su libretto dello Scribe)

1771 - 1806

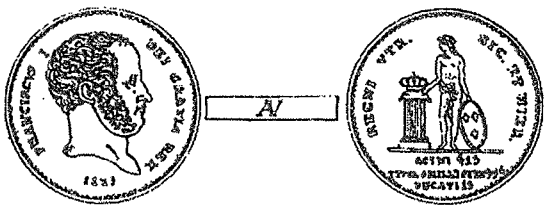


Francesco I di Borbone
1777 - 1830

(Tipo A) **Trenta ducati** (L. 200 a L. 250)



(Tipo B) **Quindici ducati** (L. 500 a L. 600)





Francesco I di Borbone
Principe Ereditario all'età di 16 anni
1777 - 1830



Il Generale Guglielmo Pepe
1783 - 1855



Il Generale Guglielmo Pepe
n. 1783 + 1855

1785

Capitoli della Mag.ca Loreta Tomassi figlia del q.m Giacomo e di Pasqua Verrecchia, per il matrimonio da contrarre col Mag.co Carlo Tomasso figlio di Angelo e di Annamaria Succurso di S. Germano.

L'atto è stipulato dal Notaio Benedetto Lajmille di S. Germano ed è seguito da postilla in data 14 febbraio 1785 del Notaio Don Gennaro Pirollo.

Si tratta della famiglia Tomasso di cui alcuni membri si trasferirono in Piazza ove, successivamente, presero il cognome di Thomas.

Patti, pacti, singoli, condizioni, d'Apuleti tra [illegible]
Felice matrimonio, e Dio giacendo,
tratto tra l'onesto giovine Vergine [illegible]
delli sig.ri Carlo Tomasi, figlio legitimo, e
naturale del sig.r Jacomo, e Lisetta Ver-
reccia di questa Terra di Valle rotonda, con
il sig.r Carlo Tomaso figlio legitimo, e naturale
del sig.r Angelo Tomaso procreato in costanza
di legitimo matrimonio con la sig.ra Annamaria
Succurso della città di Langermano.

Primieramente esso sig.r Carlo Tomaso jure romano ut
veri, promette contrare solenne, e legitimo ma-
trimonio in verba de presenti cioè, et vole con d.o sig.r
Carlo Tomaso secondo il rito della santa Ro-
mana Chiesa Cattolica

Del particolare esso sig.r Carlo Tomaso con l'espressa li-
centa, permesso, ed autorità di d.o sig.r Angelo suo
Padre, il suo consenso anche prestando, come ma-
trimonio desia far promesso, promette in simil
maniera contrare futuro matrimonio con essa

Vedi Veduta presa il Largo del Teatro Concordia
Verso.
in contemplazione di quel matrimonio, per ...
ri di quello commodo, opportuno, et ...
e vedere Dotale, si costituisce in dote, et ...
di nomine gl'infrascritti beni, stabili, mobili, e
moventi, oro, rame, argenti, e vitture, et in
Imp.i un Cimpremorio di case di membri cinque della
propria abitazione.
Item due membri di case attaccate alle sud.e con
casella di sotto fine li beni delle Spett.li Giegio Gonzalvo, Domenicando Tomaso, strada pubblica luogo d.o il Castello.
Item due altri membri di case poco discoste dalle sud.e
dalla parte di sopra, chiamate dell'Arcio
fine li beni del Sig.r Cavaliere Notarjanni, Pedisco, ed altri.
Item una altra casa ad uso di pagliaro, con stalla sotto
fine li beni di Sebastiano Salerno, ed altri fini,
anche nel luogo d.o il Castello.
Item un Casalino principiato, e rimasto imperfetto, luogo d.o il Castello, fine li beni
Item una vetta

Item una possessione, luogo d.o Pizzicone d.o t.o
in c.a fine i beni di ——— /
Item una vigna, ossia pezzino arborato, e vitato
fra fine in circa, con arbori d'olive, querce, e
frutti, luogo d.o il monte, fine i beni di Biagio,
e Domenicantonio Tomaro, ed altri fini
Item, vacche numero cinquanta, e capre n.o trentuno,
di corpo, e da vita, che si tengono a Carzendia
da Pietro Vettese.
Più un somarro. ———
Più un Asta Cerla di docati dieci con tre gli Suoi
del tu secondino Vettese ———
Item oglio staia trenta verdijel ———
Item grano t.a venti
Item t.a 4re di grano d'India, e tomolo uno, e mezo
di Fave.
Item, tutti gli utensili di casa.
Item tutti gli utensili di cucina.
Item mobbe stanchevi, secondo la nota che dovrà
inserirsi nella reale della presente dote, giorno
in cui s'descriveranno ancora gli utensili
di casa, cucina, e tutto il rappresentato

Item tre cannacche, e un tofavio d'oro, doi Anelli d'oro
usati, una fibbia d'oro usata, un paio di Fiocchi
di d'oro usati, un Turbone, e un paio di Fiocchi
d'argento, Bocche d'argento numero sette, quat-
tro cucchiari d'argento, quattro coltelli con man-
chi d'argento.

Più un Saccho nuovo.

Più una Soma di tt. venti sette di grano, che de-
ve Gio: Batta Tella.

Più docati trenta, che deve Gio.no Vettese.

E finalmente altri docati dieci d'esigenza da varie Per-
sone.

Più docati trecento contanti, parte in oro, e parte
in argento.

Con espresso patto, che ricevuta una cosi: Q.: Angelo
e Caro, Gadi, e Figliuoli Primogeniti doti'no,
debbiano questa Fattione, e sia sopra tutti,
e singoli Creditori presenti, e futuri, colla specia-
lità, e generalità in fatti.

Item si è convenuto, che in qualunque caso di risolutione
di d.o Matrimonio, quod absit, e restituzione delle doti
sud.e, i panni, e suppelettili siano

Presentie tali, quali si trouerranno, e vsi
futuri, per douerli, e douere conseruare, ric.
in pregiudicio, vel in re

Item vero, perche essendo la sig.ra Loreta vnica Erede
re dell'Eredità Paterna, e Materna, e dell'
Eredità del q.m Gio: Pietro suo Padre, ex
testamento, adale oggetto l'Eredità Paterna
re la costituisce libera disponere di quella
quattrino con in vita, che in morte; l'Eredi
tà poi la costituisce con tutti li suoi
gioie, pesi, ed obligi descritti nel detto testa
mento, rogato dal q.m detto Vincenzo Linde
quale da noi accetta, secondo la sua tenore conti
nenza, e denore.

Item essa sig.ra Loreta si costituisce in dote la parte
e portione, che douerà spettarle dopo la morte
da qui a lungo tempo di Lucia Vecchia
di lei Madre.

Item si è conuenuto, che il Conjuge superstite debba
godere, vsare i beni del Premoriente
dotati con pieno iure, tanto in vsufrutto, che
in Proprietà

Item si è conuenuto, che i punti Capitoli debbano ac
cettarsi, e mantenersi, con espresso consen

del R.D. Michele Tomasso de' Min.ri
ti della Città di Sangermano, D.r Gio.
guale Fabiano, e Biagio Tomasso, attori
da' Testamento di q.m D. Giuseppe
Item, che per essa fu esaminato Loreto in casa di
d.o Sig.r Angelo, il medemo si obliga fare la
recezione delle sudette Doti con quella mag.r
merita informa, e così respettivamente si ob.
gano non solamente ito, ed o. m. m.
Gio. Angelo Tomasso accetta come sopra
Gio. Carlo Tomasso accetta come sopra con la Domasso, accettante
Gio. Giuseppe Giudice con Testimoni
Gio Giuseppe Ramires sono Testimoni

Certifico, Io qui infrasto Cancelliere, e Regio Notaro di
questa Città di S.n Germano, qualm.te, à tutti, e
ciascheduno fa piena, e indubitata fede, come
Gennaro del corrente anno 1785 cinque, detta
fatti dal D.r D. Domenico Grandi, con
assistenza, presenza, ed approvazione, non
solo del Mag.co Angelo Tomasso, ma ancora
che del R.do Michele Tomasso de' Minori
Conventuali di questa sud.a Città, dentro la

Gaetano Notaro Giuliano fece
Io: Cancelliere Regio Notaro fece

di cui Camera sita nel Convento di S. Francesco della ridetta Città, i Capitoli sud.ti furono formati, ed intesi = Sangermano questo dì bravo mille settecento ottantacinque. Indizione ed in fede = Ego Notarius Benedictus Lazzarillo Vitalis Sanctigermani rog.to Sig.to

AR. NB.

Certifico Io qui sotto Notar Gennaro Pirolo della Città di Valeroteonda, come doppo tredici del corrente Febraro fui chiamato dal Mag.co Angelo Tomaso padre del futuro Sposo il quale mi portò in casa della Magnifica Donna Rosa D.a Predicendomi che auea perfirmato la sud.a Scritta me prie Capitoli, per adempimento dello stato stimai opportuno legere le verbo ad verbum medesimi in presenza de' Testimonij, e della sud.a Mag.a Sposa, la quale auenda tutto inteso sottoscrisse li pretti Capitoli col segno di Croce in presenza del Mag.co Antonio Notarjanni, ed Eufrasio Nicolini D.r Dottore, scritto di mio proprio carattere, ed in fede del Detto in Valeroteonda questo dì 14 Febraro 1785 Actum Actum

Ego Notarius Gennarius Pirolo Oppredictus et meo solito signo signauj rog.to

Laus Deo Semper

Dell'empia disp.a Matrimoniale

Finis

Capitoli Matrimoniali della Mag.ca Lorita Tomassi del 22 gennaio 1785

J. M.J.

(Jesus Maria Josepf)

Fattasi, patti, virgole, condizioni e Capitoli Maritalei per lo felice matrimonio, a Dio piacendo, traendo la onesta Giovine Vergine in capillis Signora Loreta Tomassi, figlia legitimae naturale del Sig.r Giacomo e Pasqua Verrecchia di questa Terra di Vallerotonda e il Sig.r Carlo Tomasso figlio legittimo e naturale del Sig.r angelo Tomasso, procreato in costanza di legittimo matrimonio con la Sig.ra Annamaria Succurso della Città di Sangermano.

Principalmente essa Sig.ra Loreta jure Tomasso versi promette contrarre solenne e legittimo matrimonio per verba de presenti vis, et vole con detto sposo Carlo Tomasso secondo il rito della Santa Romana Chiesa Cattolica.

Del pari, che esso Sig.r Carlo Tomasso coll'espressa presenza, permesso, ed autorità di detto Sig.r Angelo Padre, il suo consenso anche prestante, come patrimonio di esso lui promesso, promette in simile maniera contrarre futuro matrimonio con essa.

Sig.ra Loreta giusta il prescritto del S. Concilio di Trento.

A contemplazione di quel matrimonio, e per si, di quello commodé, sopportandi, essa Sig.ra stassa Donante, si costituisce in dote, tis nomine gli infrascrittori beni, stabili, mobili, moventi, oro, rame, argenti, e viveri ...

In primis un Comprensorio di case di membri, cinque della propria abitazione.

Item due membri di case attaccate alle medesime la stalla di sotto fine li beni, da più, parti di Biagio Tomasso, Domenicantonio Tomasso, e strada publica, luogo detto il Castello.

Item due altri membri di case poco discoste dalla ..., dalla parte di sopra, chiamate dell'Orticello? Fine li beni, del fu Germano Notarianni Todisco, ed altri.

Item un'altra casa ad uso di pagliera, con stalla fine li beni di Sebastiano Salera, ad altri giusta anche nel luoco detto il Castello.

Item un Casaleno principiato e rimasto imperfetto (nel) luogo etto il Castello, fine li beni ...

Item una possessione, luogo detto l'Aquilone di tomo e di ... in circa fine i beni di ...

Item una vigna, ossia pastino, arborato, e vitato di tomoli tre in circa, con arbori d'olive, querce, e frutti, luogo detto il monte, fine i beni di Biagio e Domenicantonio Tomasso, ed altri fini

Item pecore numero cinquanta, e capre numero trenta da corpo, e da vita, che si tengono a ... da Cosmo Vettese

Più un somaro.

Più un Capitale Cenzio di docati dieci contro gli Eredi del fu Secondino Vettese.

Item oglio staia ventisei.

Item grano tomola venti.

Item tomola tre di grano d'india, e tomolo uno, e mezzo di fave.

Item, tutti gli utensili di casa.

Item tutti gli utensili di cucina.

Item molte biancherie, secondo la nota che deve inserirsi nella recezione della presente dote 'po in cui si descriveranno ancora gli utensili di casa, di cucina, e tutto il suppellettile.

Item tre cannacche ed un Rosario d'oro, due anelli d'oro ... usati, una fidanza d'oro usata, un paio di fioccagli d'oro usati, un spillone ed un paio di fibbie d'argento, frocche d'argento, quattro coltelli con manico d'argento.

Più un baullo nuovo.

Più, una Polizza di tomola ventisette di grano, che deve Gio: Battista Fella.

Più docati trenta che deve Cosmo Vettese.

Finalmente altri docati dieci d'esigenza di varie Persone.

Più docati trecento contanti, parte in oro, e parte in argento.

Con espresso patto, che ricevute avranno essi Sig.ri Angelo e Carlo Padre, e Figlio di Tomasso le doti sudette debbiano quelle far valere e ... sopra tutti, e singoli loro beni, presenti e futuri, colla specialità e generalità, infrascritta

Item a convenuto, che in qualunque caso di resoluzione di detto Matrimonio, quod absit, e restituzione delle doti sudette, i pannamenti, e suppellettili si debbiano restutuire tali, quali si troveranno, e non ... gli stabili semoventi, e denaro contante vel in praetio, vel in re.

Ben vero, però che essendo Sig.ra Loreta unica Ereditiera dell'Eredità Paterna abintestato e dell'Eredità del quondam D. Giuseppe Tomasso, di lei Padrino ex Testamento a tale oggetto l'Eredità Paterna se la costituisce libera da poterne disporre a sua estime così in vita, che in morte, l'Eredità Zierna poi se la costituisce con tutti li vingoli, pesi, ed oblighi descritti nel di lui Testamento rogato per gli atti di Notar Gennaro Pirollo quale da ora accetta secondo la sua seria continenza, e tenore.

Item essa Sig.ra Loreta si costituisce dote la parte e porzione che dovrà spettare dopo la morte da qui a lungo tempo di Pasqua Verrecchia i lei Madre.

Item è convenuto, che il Coniuge Superstite debbia guadagnare sopra i beni del Premoriente docati cento poleno jure, tanto in usufrutto, che in Proprietà.

Item si è convenuto, che i presenti Capitoli debbiano accettarsi d'ambe esse parti, coll'espresso consenso del R. F. Michele Tomasso dé RR Conventuoli della detta Città di Sangermano, Dottor Fisico D. Pasquale Fabiano, e Biagio Tomassi, a tenore del Testamento di detto quondam D. Giuseppe.

Item, che passata sarà essa Sig.ra Loreta in casa di detto Sig.r Angelo, il medesimo si obliga fare la recessione delle sudette Doti con publico Istrumento in forma, e così respettivamente si ottengono non solum isto, sed o. m. m. etc.

Io Angelo Tomasso accetto come sopra Sagro di Croce di detta Sig.ra Loreta Tomasso accetto ut sopra.

Io Carlo Tomasso accetto come sopra.

Io Giuseppe Tomasso sono Testimone.

Certifico, Io qui infrascritto Publico e Regio Notaro di questa Città di San Germano, qualmente: i retroscritti Capitoli, furono da me scritti a ventidue Gennaro del corrente anno 178 cinque, dettatimi dal D. D. Domenico Ranaldi, coll'assistenza, presenza, ed approvazione, non solo del Mag.co Angelo Tomasso, ma benanche del R. Michele Tomasso dé Minori Conventuali di questa sudetta Città dentro la di cui Camera sita nel Convento di S. Francesco della ridetta Città, i Capitoli sudetti furono formati, ed in fede, ecc. = Sangermano quattro febbraio mille settecento ottantacinque.

Ita ... ed in fede etc.

Eg. Notarius Benedictus Civitatis Sangermanesi, signavi rog. Etc.

Certifico Io qui descritto Notar Gennaro Pirollo della Terra di Vallerotonda come Ieri tredici del corrente Febraro chiamato dal Magnifico Angelo Tomasso padre del futuro il quale m. portò in casa della Magnifica Loreta Tomasso di detta Terra dicemdomi che avesse firmata la sudetta Loreta negli Capitoli, per adempimento del fatto stimai approvare legare de verbo ad verbum li medesimi in presenza dé testimoni, e della sudetta Magnifica Loreta e quale avendo tale intesa sottoscrisse li presenti Capitoli del Segno di Croce (alla) presenza del Mag.co Antonio Notarianni, e di Epifanio Niro cittadini di detta Terra, scritto di mio proprio carattere, ed in fede etc.

Dato in Vallerotonda questo di 14 Febraro 17 ottantacinque.

Ita est, et in Fidem Testor Ego Notarius Iannarius Pirollo Turee predictae, et solito signa Signavi aep.

Laus Doo Semper

A Sua Eccellenza

Il Padre Abbade della Diocesi

di

Monte Casino

Eccellenza

Il Priore ed il 1° e 2° Assistente della Venerabile Confraternita della Buona Morte, ed Orazione di questa Terra di Vallerotonda, con devote suppliche l'espongono, come ieri 1° dell'anno 1839, alcuni Uffiziali e Fratelli della medesima si fecero lecito riunirsi dentro l'oratorio della Chiesa di detta Confraternita ad oggetto di devenire all'elezione (come ci divennero col fatto) dé nuovi uffiziali senza saputa di Noi Supplicanti, Priore ed assistenti, come Capi, e rappresentanti la cosiddetta Confraternita, cosa veramente scandalosa e fuori le prescrizioni stabilite nelle Regole approvate dal Sommo Pontefice e Sovrano (Dio Guardi).

Essendosi, ciò fatto in segretezza, ed insaputo dé Supplicanti, tanto che non alzarono le voci, nemmeno a cantare il Te Deum, solito a praticarsi dopo una tale funzione, questo E. fa conoscere un concerto fra di loro per discacciare li buoni, e religiosi Fratelli Uffiziali, non che assideré alle Sacre fonzioni e prescegliere quelli di genio privato.

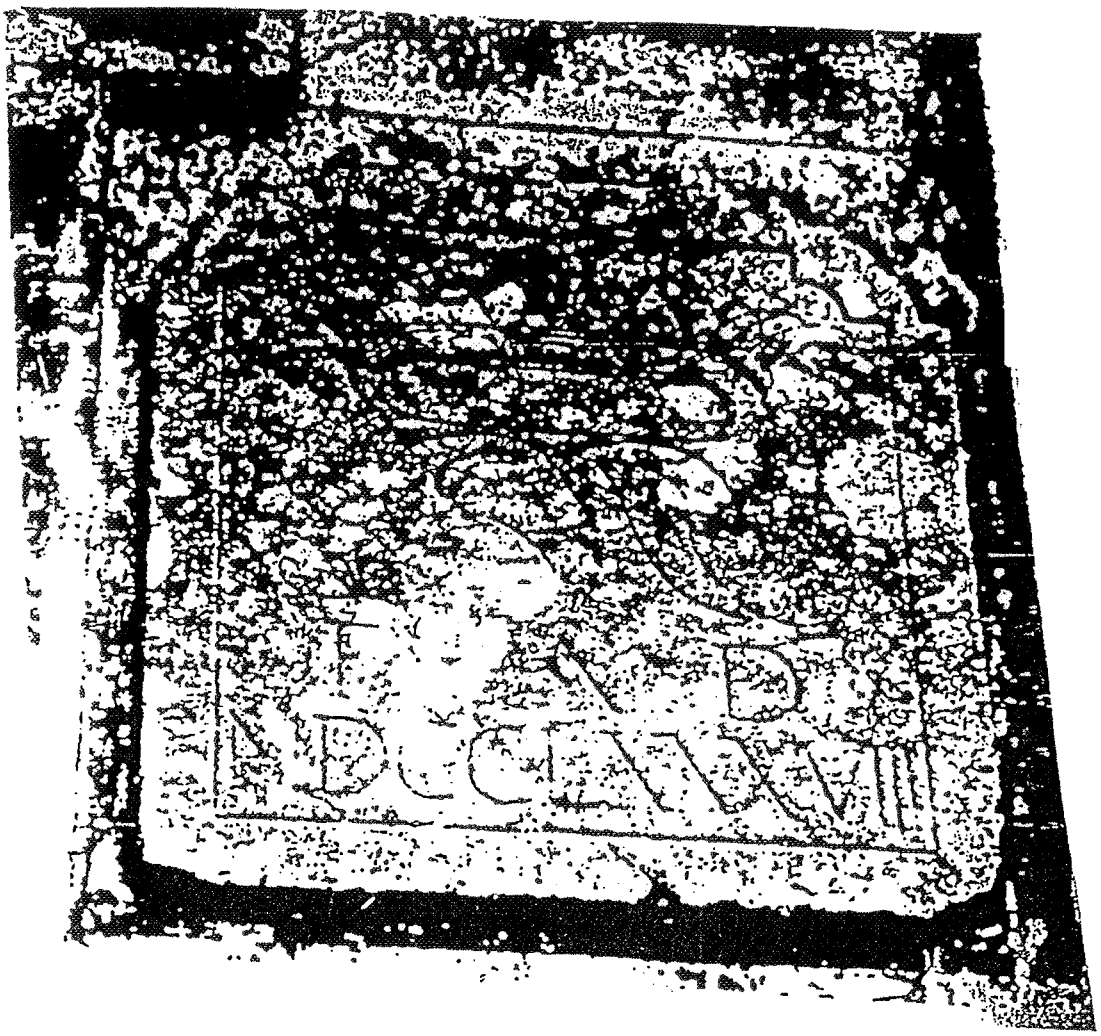
Quindi li Supplicanti, Priore, assistenti riconoscono all'E. V. affinché, si benigna, anullare una tale elezione, fatta contro le Regole anzidette, ed con disprezzo dé Capi di detta Confraternita; e nel tempo stesso disporre che si divenghi ad una nuova elezione coll'intelligenza del Priore Supplicante nella prossima festività dell'Epifania 6 del 1839.

In fine li Supplicanti restano anelanti di un riscontro dell'E. S. col quale vengono concesse le chieste provvidenze.

Tanto sperano e l'avranno a grazia qua, Deus

Vallerotonda 2 del 1839

Salvatore Rodi Priore supplica come sopra
Michele Rossi Brigante 1° Assistente
Gaetano Thomas Secondo Assistente



Anno 1788

Lapide un tempo apposta sul portone dell'ex Palazzo Abbaziale sita a via Castello, ed ora sul loggiato nord del Castello Rossi-Brigante. In alto è scolpita anche la corona baronale.



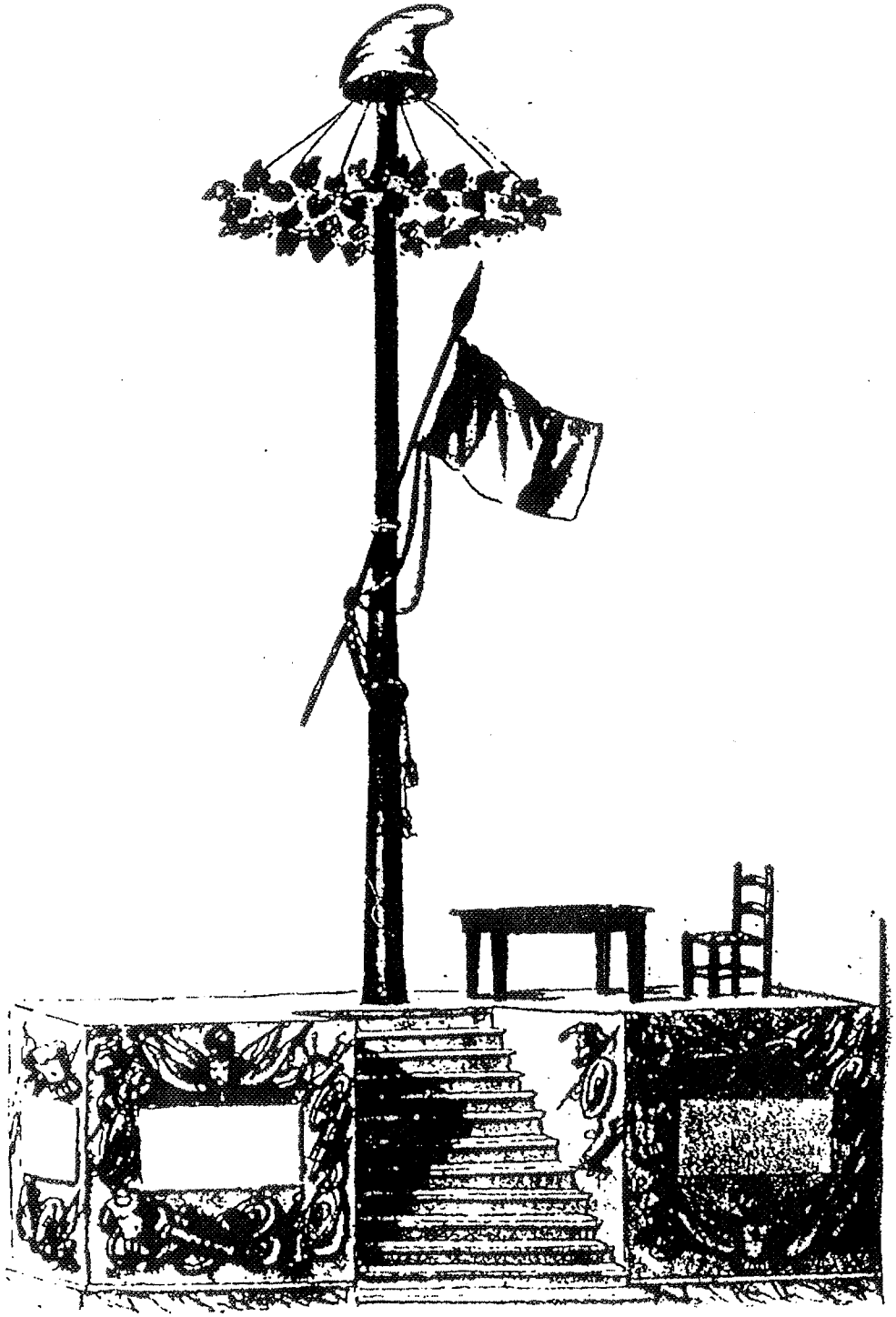
Don Gio: Battista Rossi fu Pasquale e fu Donna Teresa Verrecchia, chiamato in famiglia *"Lo Zione"*, nato il 7 marzo 1794 e deceduto il 2 dicembre 1864, coniugato con Maria Antonietta Brigante ma con lei unitosi per un'impuntatura.



Il Palazzo Reale di Caserta



L'insigne Archivista di Montecassino Don Erasmo Gattola che, nel Settecento, scrisse le famose *"Accessiones"*, raccolta di preziosissimi documenti che servirono di base alla sua inestimabile storia dell'Abbazia.



L'albero della libertà







Simboli della Repubblica Napoletana o Partenopea



Il capobanda Carmine Crocco Donatelli



Il famoso brigante capobanda Luigi Alonzi detto Chiavone, che diede filo da torcere alle avanzanti truppe di Vittorio Emanuele II.



Chiavone teneva molto alle uniformi e ai fronzoli. Questa litografia lo ritrae con la classica casacca e i bottoni dorati da generale e il berretto piumato.



Un'immagine di Chiavone in tenuta dimessa. *"Veste quasi come un pastore in festa"* scrisse l'ufficiale spagnolo Luis Vives de Canamàs.



VITA E MORTE DEL BRIGANTE CHIAVONE.

Partia da Roma a Napoli
Questo feroce nato,
Che nel libro dell'anime
Chiavon venia chiamato.

Ei di sue imprese ignobili
Diede ferore un saggio,
Quando diessi a percorrere
L'infame brigantaggio.

Ognor di mille vittime
Le man di sangue ha tinto,
Infin che il truce barbaro
Al suol non cadde estinto.

Nelle campagne ai deboli
Tendeva cento agguati,
Per lui solo, inoltrissimi
Venivan fucilati.

Nemico della patria
E della libertà,
Per conto d'un Borbone
Lasciava la città.

Insieme ad altri perfidi
Compagni di ventura,
Qual tigre diessi a scorrere
Il bosco e la pianura

Nell'ira sua implacabile
Contro delle persone,
La vita a chi pregavalo
Mai risparmiò Chiavone.

Degno campion mostrandosi
Del Re Borbon Francesco,
Che in crudeltà barbariche
Vinse e passò il tedesco.

Quando un meschin prendevasi
Da questo insanadiero,
Per mille atroci spasimi,
Al povero prigioniero.

Sovente compiacevasi
Le labbra a lui tagliare;
Il naso i denti rompergli,
Le orecchie distaccare!

E spesso ancor struggevasi
Di metterlo sul fuoco
E quindi poi bruciatolo,
Mangiarlo a poco a poco.

Se poi gli capitavano
Ragazze per le mani,
Con rabbia distupravale
Dandole poscia a cani.

Cal suo furor cannibale
E dalle ingorde brame,
Nemmen salvar potevasi,
Il povero bestiame.

Che mille e mille pecore
A capre fur sgozzate
Dopo d'avergli il vivere
Le stalle ancor, bruciate.

Quanti soldati eroici
Pugnando con valore,
Per preda all'insaziabile
Rabbia del suo furore.

Per suo compagno unitosi
Tal *Tristani* chiamato,
Questi geloso fecesi
Nemico suo giurato:

Perchè vedea che il principe
A lui croci ed onori
Dava, mentre acquistavasi
Della Sofia i favori.

E poichè ben scorgevasi
Protetto dal Borbone,
In suo pensiero nacquegli
D'uccidere Chiavone.

E infatti un dì che stavano
Insieme soli; ratto
Sopra di lui slanciandosi
E una pistola tratto:

A bruciapel la scarica
Sopra del suo cervello
Rendendo appien cadavere
Chiavone, il tristo, il fello.

Ma appena morto, il diavolo
Dell'orebo infernale
Seco si prese l'anima,
Di questo micidiale.

Impari ognun dal reprobo
Che quante volte e tante
Un uomo si fa perfido
Rendendosi brigante:

E presto o tardi avvengono
Certo combinazione,
Da far la fin tristissima
Che fece il rio Chiavone.

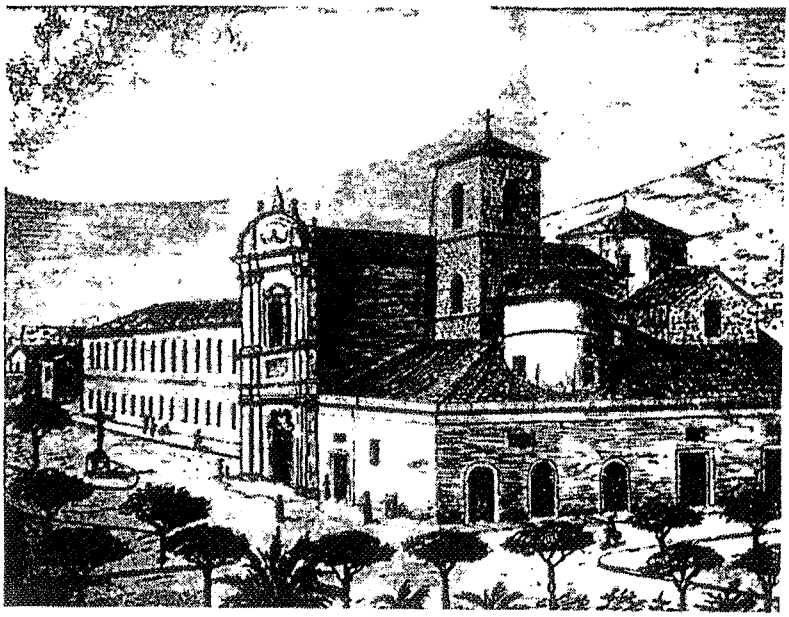
Il qual benchè carissimo
Restasse ancora a Pio,
Le preci sue non valsero
A fargli aver da Dio,

Quel perdono che meritano
Al mondo solo i santi
Del quale non si curano
Color che son birbanti.

Sicchè da ognun detestasi
Il perfido Chiavone,
Che fu brigante celebre
Nei fasti del Borbone!.....

— *Firenze 1871 — Stamperia Salani.* —

Vita e morte di Chiavone in un foglio di cantastorie fiorentino.



Il plesso monumentale della chiesa di S. Antonio, in un disegno di G. D'Ambrosio.



Il Liceo - Ginnasio "*Giosuè Carducci*" prima della distruzione.

GAETANO DI MASSA



I dialetti della Ciociaria attraverso la poesia



GAETANO DI MASSA

I dialetti della Ciociaria attraverso la poesia

VITTORIO ROSSI BRIGANTE (Vallerotonda)

Ritengo doveroso e opportuno premettere quanto scrive, con dovizia di particolari, Vittorio Rossi Brigante: "Per dialetto di Vallerontonda dobbiamo intendere quello che veniva parlato sino alla fine della prima guerra mondiale (1918) quando, cioè, il paese si poteva considerare come un ambiente chiuso. Dopo tale periodo e, in modo molto più ampio, dopo l'ultimo conflitto, si sono avuti notevoli cambiamenti e trasformazioni, da renderlo, talora, quasi irriconoscibile.

Ciò a causa, soprattutto, del passaggio da una economia prettamente agricola ad una economia prevalentemente industriale, nonché del diffondersi della cultura - mediante anche la istituzione di nuove scuole - e di tanti nuovi mezzi di comunicazione di massa, che hanno sempre più determinato l'uso della lingua italiana. Si è avuto, cioè, la cosiddetta italianizzazione.

Così come, peraltro, su più vasta scala, avviene per la stessa lingua italiana, che col diffondersi dell'inglese, fa temere a taluni la sua lenta scomparsa, assieme alle altre lingue europee.

Il dialetto di Vallerotonda risente prevalentemente del dialetto napoletano, poiché il paese, fino al 1860, faceva parte dell'ex Reame di Napoli e, sino al 1927, della Provincia di Caserta.

Poco risente, stranamente, del dialetto di Cassino, la città più vicina, con la quale il paese ha avuto secolari contatti, sia per motivi commericali sia e, soprattutto, perché fino all'abolizione della feudalità (1806) esso era sotto il dominio dell'Abbazia di Montecassino, della cui diocesi fa tuttora parte.

Molta è, invece, l'affinità con i dialetti della Valle di Comino (Atina, Villa Latina, ecc.) e con quelli dell'Abruzzo e del Molise.

Sarebbe interessante fornire qui un'ampia immagine della ricchezza e incisività del dialetto vallerotondese che, è bene notare, non deve considerarsi come una deformazione e corruzione della lingua italiana, sebbene - al pari degli altri dialetti - come il derivato da una comune matrice che conferisce ad esso eguale dignità".

Considerando, ora, alcuni fatti qualificanti del dialetto di "Vartonna", rilevo, innanzitutto, l'accentuata dittongazione metafonetica delle vocali: la (a) si dittonga in (ia) ed (ua), rispettivamente, nei termini *(siant, suac)* per santi, sacco; la (e) in (ie), come dimostrano i vocaboli *(cappiegl, castiegl, dient, tiemp)* per cappello, castello, dente, tempo; la semiaperta (o) può avere la duplice dittonganzione in (ue, uo), che si può constatare in *(truenn, suonn)* per trovando, sonno. Da notare che, a volte, la (e) finale di parola non si pronuncia.

Passando alle consonanti, riscontro alcune alterazioni comuni all'intera famiglia dialettale centro-meridionale: a) l'assimilazione del nesso consonantico intervocalico di ND in NN, fenomeno che risale al sostrato umbro-sannita, che si riscontra in molti vocaboli *(cantenne, fronna, quann, Vartonna)* per cantando, fronda, quando,

Vallerotonda; b) il rotacismo della laterale (l) che passa ad (r) in *(arvele, Vàrvele)* per albero, Valvori; c) la bilabiale (b), soprattutto in principio di parola, passa alla fricativa sonora (v), che si può notare nei vocaboli *(vatt, vogl, vove, vott)* per batte, bolle, bove, botte; d) la palatalizzazione della geminata laterale (l), che prende il suono di "gl", sia nel corpo che in fine di parola, come si può riscontrare in *(ainiegl, biegl, caglina, canciegl, saglieva)*.

MASTU PPEPP
(UN RIBALDO DEL '700)

Hann accise Mastu Ppepp,
Quigl figl du nu cane,
Che gliu schiupp semp 'mmane,
Semp pront a male fà.

A gliu Largh de La Porta,
Reternann da gliu Uall,
Era scise de cavall,
Pe ì a veve e se scallà.

'Ntrante dent alla taverna,
Che gliu schiupp ritt 'mmane,
Vogl vine, cace e pane.
Dess, turve, e s'assettò.

Stava 'nnanze a gliu camine,
Cu gliu schiupp su le cosse,
Semp pront a romp l'osse,
A chi avess ditt: hoè!

Su gliu scanne stava pure,
Già sedute, ne remite,
Tutt quant 'nfreddelite,
Mieze muort e mieze no.

Larghe, desse Mastu Ppepp,
A stù scanne ce sto ie,
Iesc fore pe' lle vie,
Iesc fore e và a petì.

Gliu remite, pover'ome,
Tutt chine de malanne,
Traballan, traballan,
Chiane chiane se ne scì.

N'ome, allora, tra la 'ggent
- Chi mà fuss nen se sepp
Corr viers Mastu Ppepp,
E arrète gli culpì.

Gli culpì cu nu pugnale,
Tra gliu cuogl e meza spalla,
Po' de corsa, fore sballa,
Come fulmene sparì.

Hanno accise Mastu Ppepp,
Quigl birr, quigl cane,
Che gliu schiupp, semp 'mmane,
Semp pront pe sparà.

Recacciate da stà terra,
Agl 'nfiern è già arrivate,
'Mmieze all'aneme dannate,
Ne glie fuoche a sfrechenià.

CICERENELLA

Cicerenella teneva nu mule,
Ieva a Napule sule sule,
Gli piaceva la cannavella,
Viva gliu mule de Cicerenella.

Cicerenella teneva nu uall,
Tutt le sere sagglieva a cavall,
Ieva 'n copp a nà caccavella,
Viva gliu uall de Cicerenella.

Cicerenella teneva nu vove,
Che durmeva quann chiove,
Gli piaceva la lupinella,
Viva gliu vove de Cicerenella.

Cicerenella teneva nu puorch,
Rass, ruoss come a 'n uorche,
Se magnava la lattuchella,
Viva gliu puorch de Cicerenella.

Cicerenella teneva nà crapa.
Tutta pelata come nà rapa,
Gli piaceva la farinella,

Viva la crapa de Cicerenella.

Cicerenella teneva nu uatt,
Nire, ianch, rusc e chiatt,
Gli piaceva la curatella,
Viva gliu uatt de Cicerenella.

MICCH

Decì la mamma a Micch,
Turnate dalla scola,
Ecch, siedete Micch,
Màgnete gli miaccarune.
Nò, respose Micch.

Decì la mamma agliu cane,
Cane mòzzeca a Micch
Pecchè Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì gliu cane.

Decì la mamma alla mazza,
Mazza vatt a gliu cane
Pecché gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì la mazza.

Decì la mamma a gliu fuoche,
Fuoche brucia la mazza
Pecchè la mazza nen vò vatt a gliu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì gliu fuoche.

Decì la mamma all'acqua,
Acqua stuta gliu fuoche
Pecchè gliu fuoche nen vò brucià la mazza,
La mazza nen vò vatt a gliu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch

E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì l'acqua.

Decì la mamma alla vacca,
Vacca vìvete l'acqua,
Pecché l'acqua nen vò stutà lu fuoche,
Lu fuoche nen vò brucià la mazza,
La mazza nen vò vatt a gliu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì la vacca.

Decì la mamma alla fune,
Fune 'n catena la vacca,
Pecchè la vacca nen se vò veve l'acqua,
L'acqua nen vò stutà gliu fuoche,
Gliu fuoche nen vò brucià la mazza,
La mazza nen vò vatt a giu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì la fune.

Decì la mamma a gliu sorg,
Sorg ròseca la fune,
Pecché la fune nen vò 'ncatenà la vacca,
La vacca nen se vò veve l'acqua,
L'acqua nen vò stutà gli fuoche,
Gliu fuoche nen vò brucià la mazza,
La mazza nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì gliu sorg.

Allora la mamma decì a gliu uatt,
Uatt màgnete gli sorg,
Pecché gliu sorg nen vò resecà la fune,
La fune nen vò 'ncatenà la vacca,
La vacca nen se vò veve l'acqua,
L'acqua nen vò stutà gliu fuoche,
Gliu fuoche nen vò brucià la mazza,
La mazza nen vò menà a gliu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch

E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Scì, decì gliu uatt.

Decì allora gliu sorg,
E ì vogl resecà la fune,
La fune e ì vogl 'ncatenà la vacca,
La vacca e ì vogl veve l'acqua,
L'acqua e ì vogl stutà gliu fuoche,
Gliu fuoche e ì vogl brucià la mazza,
La mazza e ì vogl vatt a gliu cane,
Gliu cane e ì vogl mezzecà a Micch
E Micch e ì me vogl magnà gli miaccarune.

PROVERBI E DETTI POPOLARI

1) *Agge de casa mì pane e cepolla.*
2) *Cappa e pane nen lassass mà.*
3) *Chi caglina nasc 'n terra ruspa.*
4) *Chi cammina allecca e chi se sede se secca.*
5) *Chi cient pale accoppa trova une che gl'ntorza.*
6) *Chi è mule tira cauce.*
7) *Chi fa gliu pagliare ce s'àccapanna.*
8) *Chi gran dulore sent grand voce iètta.*
9) *Chi manea lu mèle s'allecca le deta.*
10) *Chi stà 'n copp àgl'àrvele vede megl de chi sta 'n terra.*
11) *Chi tre cagl nen prezza tre cagl nen vale.*
12) *Chi tropp s'abbotta se schiatta.*
13) *Chi va cu gliu melenare s'nfarina.*
14) *Chi vò che và, chi nen vò che manna.*
15) *Chi vò la pace della casa che compra gliu mettigl e la rattacacia.*
16) *Cient nient accidirene n'àsene.*
17) *Come vide gliu tiemp accuscì mena gli dient.*
18) *È fridde e male tiemp fà, alla casa degl'aute c'è male a stà.*
19) *È nate alla mancanza de luna.*
20) *Gli megl amice sò gli denare, nen te tradischene mà.*
21) *Gli segnure sò semp segnure.*
22) *Gl'ome è com'agliu peparuole, se è troppe mare tutt gli scansene, se è tropp doce tutt se gli vuove magnà.*
23) *Gliu camminatore cammina chiane.*
24) *Gliu cannaril è stritt, ma se magna la casa che tutt gli titt.*
25) *Iate a chi po' fa bene.*
26) *La chiazza recàpa gl'ome.*
27) *La pignata sa quel che ce vogl dent.*
28) *Lenziata mì è bella pure senza cannacca.*
29) *Nen cadiss 'n terra e nen chiamass aiute.*

30) Nen c'è meseria senza defiett.

31) Nen ce sent a tutt e dù le recchie.

32) Ogn cap ha sens.

33) O 'n carr o 'n carrozza.

34) Quann Caire tè gli cappiegl, làssa la mazza e piglia la 'mbrella.

35) Quann gl'àrvele è cadute tutt currene che ll'accetta.

36) Quann gl'asene ne vò veve, nen ce serv ciufelà.

37) Quann gliu ciegl vò murì mett le penne.

38) Quann pens a Lenziata mì, me se passa fame fridde e suonn.

39) Quann vide gliu fuoche alla casa degl'aute, curr che l'acqua alla casa tì.

40) Se gliu ciegl cunuscess lu rane nen se metera mà.

41) Tiè quann tiè, che quann nen tiè nen te va truenn cchiù nesciune.

42) Uarda alla radeca.

43) Uardete da chi nen tè Dì denanze agl'uocchie.

CAPITOLO II

LA REPUBBLICA PARTENOPEA (1799)

Proclamata la Repubblica, grande fu la gioia dei "*Giacobini*" napoletani.

Esultanza, orge "*Alberi della Libertà*" sormontati dal berretto frigio, emblema del nuovo regime, sorsero ovunque.

Su tutti i forti di Napoli sventolava la bandiera francese e quella della "*Repubblica Partenopea*".

Un "*Albero della Libertà*" fu innalzato al Largo Mereatello, ove, in odio alla monarchia, fu troncata la testa alla statua di Carlo III che vi sorgeva.

Inni patriottici si elevavano da ogni dove, musicati dal Paesiello e dal Cimarosa, e coccarde, con i colori rosso e giallo della rivoluzione, apparivano sul petto dei repubblicani napoletani.

I funzionari regi, gli Ufficiali e le truppe borboniche furono o condannati o allontanati, e molti dovettero trovar rifugio nelle campagne.

Ma gli inizi della "*Repubblica, una e indivisibile*", furono molto difficili.

Essa si basava su un numero ristretto di intellettuali, dottrinari più che politici, e, di conseguenza, poco esperti nell'arte di governo.

Né essa proveniva da una decisione parlamentare, o da altra autorità costituita, ma si sosteneva, in sostanza, semplicemente, sulle forze del corpo di spedizione francese, e sulla dittatura del Generale Giovanni Stefano Championnet.

1= IL GOVERNO PROVVISORIO

I primi atti della Repubblica furono quelli di distruggere tutti i segni del vecchio regime, e di esaltare, portandoli alle stelle, i "*pii*" i "*generosi*"

ecc., uomini a cui il popolo doveva la conquista della libertà, della fraternità e della legalità.

Championnet, non mancava, dal canto suo, di fare tutto il possibile per conquistarsi la fama di uomo pio e di buon cristiano.

Pertanto si recò subito nel Duomo, con tutti i membri del Governo ed altre personalità, per assistere ad un solenne "*Te Deum*" di ringraziamento per la conseguita vittoria, e venerarvi il grande Patrono della Città, il glorioso San Gennaro, di cui erano state esposte la testa ed il sangue miracoloso; e, nella cerimonia, mostrò tanta devozione e tanto raccoglimento, che tutti i presenti ne rimasero ammirati e commossi.

Il sangue del Santo non tardò, naturalmente, a liquefarsi, cosa che rappresentò, per il popolo, la manifesta approvazione e legalizzazione del nuovo regime.

Né trascurò, lo Championnet, di escogitare altri sistemi per impressionare la popolazione.

Così, ad esempio, soleva spesso far girare di notte e, nelle ore più solitarie, piccoli drappelli di soldati, al rullo dei tamburi e a squilli di tromba, onde far credere che le sue forze militari erano assai numerose.

Ma il popolo, compreso l'inganno, cominciò a cantare per la Città:
"*Nu lu facite, nu lu facite Ca capimme quante site*".

Il Governo Provvisorio - che si riunì per la prima volta il 25 gennaio in San Lorenzo, sotto la presidenza dello stesso Championnet - era composto di sei Comitati o Ministeri, con un totale di 25 membri, compreso il Presidente, scelti tutti, naturalmente, da Championnet tra i "*Giacobini*" di sua piena fiducia.

Tuttavia, per soddisfare l'attesa del pubblico, egli incluse, tra essi, anche vari cittadini che godevano gran fama e reputazione, tra cui l'Avvocato Mario Pagano, il Dottore in Medicina Domenico Cirillo, ed altri.

A Presidente del Governo, fu scelto Carlo Laubert, monaco un tempo ed ex prete, che, esule in Francia, era tornato a Napoli con le truppe giacobine.

I decreti governativi non erano più validi senza la firma dello Championnet.

Il governo comprendeva due Commissioni, una per la attività esecutiva presieduta da Gabriele Manthonè, l'altra, per l'attività legislativa, con a capo Mario Pagano.

Lo Championnet si mise immediatamente al lavoro, anche per dimostrare la propria efficienza e perfetta organizzazione.

Quale Ambasciatore partenopeo presso la Repubblica Francese, fu inviato il Principe Moliterno, che prese a colleghi il Principe d'Angiò e il Consigliere Giuseppe Torcia.

Il Pagano si affrettò a proporre una Costituzione che ricalcava, su per giù, quella della Repubblica francese, la "*Costituzione dell'anno III*".

I sei Comitati o Ministeri erano così denominati:

1= Centrale;

2= dell'Interno;

3= della Guerra;

4= della Finanza;

5= della Giustizia e Polizia;

6= della Legislazione.

Questi tutti riuniti, formavano il Direttorio, il quale aveva potere legislativo.

In prosieguo di tempo, essi furono, però, ridotti a quattro, e cioè:

1= Interno,

2= Giustizia,

3= Finanza,

4= Guerra e Marina.

Il territorio nazionale venne diviso alla francese, portandosi le Provincie, che furono denominate Distretti, da 12 a 11, suddivise, a loro volta, in Sotto Prefetture e Cantoni.

La denominazione dei Dipartimenti era questa:

1= Vesuvio (con Capitale Napoli);

2= Volturno (con Capitale Capua);

3= Garigliano (con Capitale San Germano);

4= Sangro (con Capitale Lanciano);

5= Pescara (con Capitale L'Aquila);

6= Ofanto (con Capitale Foggia);

7= Bradano (con Capitale Matera);

8= Adriatico o Idro (con Capitale Lecce);

9= Sila (con Capitale Catanzaro);

10= Crati (con Capitale Cosenza);

11= Sele (con Capitale Salerno).

Tale divisione conteneva, però, tali e tanti errori che, specie dal punto di vista geografico, presto dovette tornarsi all'antica divisione, sia pure con opportune modifiche, e con l'uso anche di denominazioni classiche, trasformando, così, Basilicata in Lucania, Molise in Sannio, Terra di Lavoro in Campania, Abruzzo Citra in Frentania, Abruzzo Ultra in Marsia, Avellinese in Irpinia, Salernitano in Cilento, Calabria Citra in Calabria, Calabria Ultra in Bruzio, Leccese in Salento, Barese in Massapia e Foggese in Daunia.

Napoli fu, a sua volta, divisa, il 25 gennaio, in sei Cantoni, indicati con nomi molto cari ai *"Giacobini"*, quali l'"*Umanità*", "*Mondo libero*", "*Masaniello*" e così via.

Anche le vie, le piazze, i teatri ed altri edifici cambiarono nome, e la Reggia fu chiamata "*Palazzo Nazionale*".

La rappresentanza civica, poi, "*La Città*", da sei componenti passò a venti unità, tra le quali, per soddisfare il popolo, fu compreso anche il noto "*Lazzaro*" Avella, conosciuto sotto il nomignolo di "*Pagliuchella*".

La prima legge, approvata dal nuovo Governo, fu quella concernente l'abolizione dei fedecommessi e delle primogeniture.

La prima (dal latino "*fideicommissum*", vale a dire affidato alla buona fede) consisteva in una disposizione testamentaria, (risalente al diritto romano), che mirava a mantenere, nell'ambito familiare, i beni spettanti ad incapaci.

La seconda consisteva in un sistema, mediante il quale solo il figlio maschio più anziano ereditava i beni paterni.

Seguirono altre leggi, su cui non ci soffermeremo.

Ma ecco che, con grande sorpresa, lo Championnet impose alla Città una taglia di due milioni e mezzo di ducati, e altri quindici milioni gravò ancora sulle Provincie, da pagarsi, essa, entro il perentorio termine di appena due mesi.

Il Governo, disorientato, soprattutto, per il breve tempo stabilito per la riscossione, tentò di far revocare l'ordine, e di rinviare tutto a miglior tempo.

Fu, all'uopo, mandata presso il Generale un'apposita commissione, composta di cinque persone tra le più autorevoli e capaci, tra cui Manthonè e Giuseppe Abbamonti.

Ma, mentre quest'ultimo si sforzava, in tutte le maniere, di persuadere, al ricordo, lo Championnet, questi bruscamente lo interruppe, pronunciando il famoso motto rivolto da Brenno ai Romani: "*Guai ai vinti!*".

Allora Manthonè, profondamente sdegnato da tali arroganti parole, con grande coraggio, immediatamente, gli rispose:

"*Credi tu forse che qui tu sei vincitore e noi tuoi soggiogati, o hai dimenticato che se ti trovi a Napoli lo è stato unicamente per i nostri aiuti?*", e così di seguito su questo tono.

Championnet, sorpreso e stupito per tanto ardire, assicurò che avrebbe provveduto.

Ma il giorno dopo, nel confermare in pieno la taglia, ordinò il disarmo del popolo, compresi i "*Giacobini*".

Costoro, sorpresi e spaventati, chiesero di ottenere, almeno, la facoltà di costituire una "*Guardia Nazionale*", cosa che fu loro concessa sotto

il nome di "*Guardie Civiche*", da scegliersi, però, i componenti, tra i più chiari e fidi patrioti.

A Napoli regnava, intanto l'anarchia, non riuscendo il Laubert a tenere in mano la situazione, se non con la forza delle armi.

I repubblicani non costituivano, infatti, che una minoranza, formata da pochi "*Giacobini*" rivoluzionari, e la maggior parte della popolazione, che aveva combattuto eroicamente contro le truppe di Championnet, si dimostrava sempre più ostile al governo della Repubblica.

I Napoletani, religiosi com'erano, presero, invero, ad odiare, sempre più, i Francesi i quali, anche se dimostravano di rispettare la religione, erano pur sempre gli assertori di dottrine illuministiche ed atee, giungendo a sostituire la "*Dea Ragione*" al vero Dio e, particolarmente, odiavano il Laubert, per essere egli un ex-prete, e, per di più, ammogliato.

Il 1° febbraio giunse a Napoli un Commissario del Direttorio francese, di nome Faypoult, con un decreto del suo governo, col quale, "*atteso la conquista fatta*", si confermava la taglia imposta dallo Championnet e, spudoratamente, si dichiarava essere patrimonio della Francia "*i beni della corona di Napoli, i palazzi e la reggia, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni dei Monasteri, i fondi allodiali, i banchi, la fabbrica di porcellana, le anticaglie nascoste ancora nel seno di Pompei e di Ercolano*".

Queste assurde pretese indignarono profondamente gli stessi Generali francesi e, particolarmente, Broussier, Duhesne e, soprattutto, lo stesso Championnet che, dopo un violento attacco al Faypoult, lo scacciò soldatescamente da Napoli, rinviandolo in Francia.

2= *ARRESTO DI CHAMPIONNET E SUA SOSTITUZIONE CON MACDONALD. RITORNO A NAPOLI DI FAYPOULT E SUCCESSIVO ARRIVO DEL COMMISSARIO FRANCESE ABRIAL CHE MODIFICA LA FORMA DI GOVERNO*

Faypoult, ritornato in Francia, riuscì, con l'aiuto di Macdonald e Rusca - che erano nemici segreti di Championnet - a far emettere, verso la fine di febbraio, un decreto dal Direttorio francese, col quale si disponeva l'arresto e la traduzione del Generale a Parigi, per essere giudicato da un Consiglio di guerra "*del suo delitto*", di aver "*impiegato l'autorità e la forza per impedire l'azione del potere confidato a Faypoult*", atto questo qualificato di "*aperta ribellione*".

Il Tribunale di Grenoble assolse, lo Championnet che fu nominato Comandante dell'*Esercito delle Alpi*.

A Napoli il suo posto fu preso da Macdonald, mentre Rusca prendeva quello suo.

A Faypoult, tornato baldanzoso a Napoli, fu data la carica di Commissario.

Per il governo della Repubblica, Macdonald aveva avuto ordini precisi da Parigi circa le disposte confische, le requisizioni e le esazioni di denaro, con l'avvertenza, altresì, di diffidare dei "*patrioti*".

In tutto ciò il suo miglior collaboratore era, ovviamente, il Faypoult.

Costui, uomo perfido, protervo ed inflessibile, per l'odio che portava allo Championnet e per la brama di vendicarsi dell'esultanza dei Napoletani, per la sua espulsione dalla Città e rinvio in Francia, fece di tutto per recare ad essi, nel modo più duro, ogni danno possibile.

Fu, quindi, subito applicato l'umiliante decreto che egli aveva portato, precedentemente, da Parigi.

Ma i beni acquisiti non furono più impiegati per risolvere la grave crisi finanziaria statale, né venne più attuata la legge per l'abolizione della feudalità, né, infine, fu più costituito un esercito autonomo napoletano.

Di tutto ciò i "*patrioti*" rimasero sgomenti e disorientati.

Ad accrescere il disagio stava il fatto che gli uomini di governo erano, come già detto, degli uomini illustri, ma privi di esperienza politica, allora tanto necessaria. E, poi, rimanendo essi strettamente legati alle riforme francesi, ne seguivano passivamente gli sviluppi.

Vano era, pertanto, il loro tentativo di dominare la situazione, e di soddisfare le attese dal popolo.

Nelle Provincie la vita era, per i repubblicani, ancora più difficile, essendo essi enormemente preoccupati, soprattutto, delle terribili violente azioni della "*resistenza*" borbonica.

Negli Abruzzi sempre più vaste e preoccupate operavano le agguerrite bande di Rodio e Pronio, che dovunque giungevano abbattevano il governo repubblicano, istauravano quello del Re.

In Terra di Lavoro operavano, con grande successo, le bande di "*Frà Diavolo*" (Michele Pezza da Itri) e di Mammone, che riuscirono ad occupare Sora, San Germano e tutto il territorio bagnato dal Liri.

Nei Principati, poi, gli insorti borbonici si erano istallati in strette gole e stavano pronti ad agire al momento opportuno.

Tumulti si verificarono, ancora, verso Sorrento, Sarno, Lauro e in altri centri della zona.

Il Governo, pensando, in un primo momento, che tutti questi fatti fossero, nella maggior parte, dovuti all'ignoranza della bontà e dei pregi del regime repubblicano, decise di spedire, ovunque, dei commissari, incaricati di illuminare il popolo.

Ma tutto fu inutile.

Si pensò allora di creare un nuovo Governo "*amante di quieto vivere, nemico della necessità di guerra e di castighi*" e, soprattutto, "*di tardo animo ed irresoluto*".

Un corriere fu inviato presso Moliterno in Francia, ove questi si trovava, come Ambasciatore, allo scopo di ottenere che venisse tolta la divisione esistente tra esercito napoletano e quello francese; che si riconoscesse "*almeno nei principi*" la Repubblica Partenopea e la liberazione dalle taglie, indebitamente impostele.

Una delegazione di cittadini fu, anche inviata presso Talleyrand, per esporgli le richieste, ma nulla essa riuscì ad ottenere, poiché, come pare, Talleyrand non intendeva arrecare il minimo danno ai Borboni, trasferitisi in Sicilia, con i quali alcuni suoi parenti si mantenevano in stretto contatto.

Quanto all'esercito egli dichiarò "*il Governo non poter mica formare un reggimento repubblicano quanto ignoravansi le forme*".

Una cosa i delegati ottennero, e fu l'invio a Napoli di un Commissario o Revisore di governo, nella persona di Abrial.

In un suo proclama costui dichiarò che la Repubblica Francese "*incaricandosi vivamente della felicità della Città di Napoli*" aveva rilevato che l'abuso del potere del Governo derivava dalla riunione, nelle stesse mani, dell'autorità legislativa e di quella esecutiva.

Provvide, pertanto, a separarli, come in Francia, mediante la costituzione di due Commissioni, l'una per il potere legislativo, l'altra per quello esecutivo, conservando, all'uopo, molti degli antichi rappresentanti, aggiungendovene alcuni e togliendovene altri.

A Domenico Cirillo fu affidata la Presidenza del corpo legislativo, assistito da due colleghi tra i più illuminati del clero, della nobiltà e della magistratura.

Per dare, poi, soddisfazione alle masse, furono compresi nel nuovo governo due popolani: Marino detto "*Il Pazzo*" ed Avena detto il "*Pagliuchella*".

Il Direttorio era, infine, presieduto da Ercole d'Agnese, un esule tornato a Napoli dalla Francia.

I membri del corpo legislativo venivano variati continuamente ma, tra essi, mai mancarono Pagano, Conforti ed altri eminenti cittadini.

Il nuovo Governo entrò in funzione secondo le norme della Costituzione francese, essendo ancora in discussione lo schema che aveva proposto il Pagano.

Degni di particolare elogio furono le disposizioni prese per sollevare la miseria pubblica.

Una legge, approvata il 25 aprile 1799, dispose l'abolizione della feudalità, con la soppressione della proprietà di vasti possedimenti terrieri, che, però, non ebbe neppure un principio di attuazione.

Ma i benefici arrecati dal governo dell'Abrial furono turbati dalla reazione e dalle insolenze dei *"Giacobini"* più accesi, capitanati da Antonio Salfo, gran fautore della politica di Robespierre, i quali, non soddisfatti della politica governativa, formarono una setta denominata "*Società patriottica*" ed anche "*Società degli amici delle leggi*", i cui aderenti presto raggiunsero il numero di 8.000.

Essi minacciavano di compiere, anche a Napoli, i fatti di sangue dell'epoca del *"Terrore"* francese, e la buona gente ne era atterrita.

Ma, poco accorti, essi accolsero, tra le loro file, molti aristocratici e realisti, i quali provvidero ad avvertire segretamente della cosa i borbonici, che subito sventarono i loro piani.

Ma non tardò che gli stessi *"Giacobini"* cominciarono a capire che i dominatori francesi, più che a badare all'affermazione dei proclamati rivoluzionari principi di *"libertà, eguaglianza, legalità"*, badavano, invece, a quelli che erano gli interessi della Francia.

Mentre nelle Provincie operavano le masse della resistenza borbonica, i "*Lazzaroni*" di Napoli, fedelissimi al loro Re, anche egli denominato "*Lazzarone*", si sollevarono e, disarmate alcune Guardie Civiche, mossero furibonde verso il Molo Piccolo, ove sostava uno stanziamento di marinai, allo scopo di incitarli ad unirsi a loro.

Questi aderirono.

Macdonald, dinanzi a tale gravissimo fatto, per quanto rigido, pensò, con molto buon senso e acume, di inviare, presso gli insorti e gli ammutinati, il noto Michele "*il Pazzo*", tribuno della plebe, col grado di Colonnello francese, il quale, con il danaro, le lusinghe e le minacce, riuscì, alfine, a sedare i ribelli, senza alcuno spargimento di sangue.

Al popolo che gli gridava: "*Ma quando avremo noi il pane e i maccheroni al prezzo in cui li avevamo sotto il tiranno?*" egli rispondeva con tono di fiducia e di sincerità: "*Amici miei non bisogna chiedere tutto in una volta. Dio non ha fatto il mondo in un giorno*", e così via.

Ma presto caddero le illusioni.

Nelle Provincie e, soprattutto, nella Città, incalzando sempre più la sollevazione, Macdonald si vide costretto ad agire.

Mandò varie truppe contro i ribelli, ma il successo fu scarso, mentre notizie venivano diffuse dai borbonici circa un prossimo sbarco in Puglia dei Turco-russi a Corfù, la partenza di Nelson da Palermo, l'aumento dell'esercito in Sicilia, un campo di 30.000 Inglesi a Messina, e così via.

CAPITOLO III

IL CARDINALE FABRIZIO RUFFO E LA RICONQUISTA DEL REGNO. FINE DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA (1799)

Mentre tutte queste cose accadevano nelle Provincie, i borbonici calabresi spedivano in Sicilia lettere e legati al Re, per pregarlo di inviare loro in aiuto milizie ed armi, assieme ad uomini capaci.

Il Re, che temeva disordini anche a Palermo, e che si era alleato con l'Austria, l'Inghilterra, la Russia e la Turchia contro la Francia, accolse ben volentieri la richiesta, sperando di poter rioccupare una parte, almeno, del territorio continentale del Regno.

Riunì, pertanto, presso di sé eminenti personaggi per decidere, con loro, sul da farsi.

E poiché, fra gli intervenuti, il più ardente ed entusiasta per un rapido ed immediato intervento, si mostrava il Cardinale Fabrizio Ruffo, il Re, ritenendo che egli fosse il più idoneo all'impresa, lo investì di pieni poteri, nominandolo Vicario Generale o Viceré di Napoli.

Il Ruffo, avuto l'incarico, senza nemmeno attendere il denaro destinatogli per la spedizione, mosse, immediatamente, alla volta del continente, con pochi uomini e senza armi.

1= SBARCO DEL CARDINALE RUFFO IN CALABRIA E SUOI RAPIDI SUCCESSI

L'8 febbraio 1799 Ruffo sbarcò in Calabria, a Punto di Pizzo, suo feudo, inalberandovi il vessillo bianco della "*Santa Fede*", che aveva lo stemma borbonico da un lato, e dall'altro la Croce.

Privo, com'era, di denaro, di armi e di un sufficiente numero di uomini, si avvalse, in un primo momento, dei propri servi e armigeri e,

con essi, sbarcò a Bagnara, dove fu accolto con giubilo dalla popolazione, e con onore dai notabili e dal clero del luogo.

Divulgatasi la notizia del suo arrivo e dei suoi propositi di riconquista del Regno, paesani e popolani accorsero numerosi dai dintorni, per militare sotto la sua bandiera che molto entusiasmava le anime semplici dei pastori e contadini calabresi.

Il Cardinale pubblicò subito il decreto del Re, che lo nominava Vicario Generale del Regno, poi, con un editto, ordinò a tutti i cittadini fedeli al Re e devoti a Dio, di unirsi a lui, e di portare sul cappello, come segno di riconoscimento, una croce bianca, e sul petto la coccarda rossa dei Borboni.

Ordinò, nel contempo, di abbattere gli "*Alberi della Libertà*", e di innalzare, al loro posto, la Croce.

Presto egli raccolse attorno a sé circa 8.000 persone, molte delle quali avevano, precedentemente, aderito alla Repubblica Partenopea e, con esse - che per la bandiera che portavano della "*Santa Fede*", furono detti "*Sanfedisti*" - mosse dalla Calabria verso Salerno ed Avellino.

Per la riconquista delle Terre del Regno egli, con grande saggezza e spirito cristiano, e con assoluta fedeltà alla monarchia, adottava la politica della clemenza, solo mirando a restituire al Re un regno pacificato.

Dalla gente saliva il canto:

"*Viva viva Ferdinando*
Nostro Padre nostro Re
Viva ancora Carolina
Nostra Madre la Regina:
Si ribellaron i calabresi
Per distruggere i Francesi
Li Francesi che son cani ..."

e così di seguito.

A lui si unirono anche il Preside della Provincia, lo storico Davide Winspeare, famoso autore della "*Storia degli abusi feudali*" e l'uditore Fiore.

2= *PARTENZA DEI FRANCESI PER LA LOMBARDIA ED ESULTANZA DEI "GIACOBINI" NAPOLETANI ULTERIORE AVANZAMENTO DEL CARDINALE VERSO LA CAPITALE*

Le forze repubblicane divenivano sempre più deboli.

Il 7 maggio 1799 Macdonald dovette abbandonare Napoli, per recarsi, con le proprie truppe, in Lombardia, che trovavasi in preda agli Austro-Russi.

Per la partenza, egli divise il suo esercito in due colonne, l'una sotto il proprio comando, l'altra sotto quello di Vatrin.

La prima prese la via di Fondi e Terracina, la seconda quella di San Germano e di Ceprano.

A sua volta il Generale Contard partiva, con i suoi soldati, dagli Abruzzi, alla volta della Toscana, lasciando libero campo ai Sanfedisti.

Macdonald, giunto in Lombardia, e venuto a battaglia, assieme allo Championnet, il 9 novembre, fu sconfitto dagli Austriaci a Fossano.

Lo Championnet, ritiratosi a Nizza, fu, poco dopo, colpito da una grave malattia, che finì per condurlo alla morte, nell'ancor giovane età di 38 anni.

Il 5 dicembre si arrendeva anche la Città di Cuneo, con che finiva la guerra tra Austriaci e Francesi in Italia.

Prima di partire, Macdonald tenne un discorso al Governo napoletano, dichiarando, fra l'altro, che non si poteva ritenere libero uno Stato che avesse bisogno di un esercito straniero, per combattere le disordinate bande del Cardinale Ruffo.

Tali ironiche parole non dispiacquero ai *"Giacobini"* napoletani, anzi riempirono esse di gioia i loro animi, bramosi di indipendenza e di libertà.

Ma il popolo, che aveva ben conosciuto quale fosse la libertà per i Francesi, così cantava, inneggiando al Ruffo che avanzava:

"Signò, npenimmo chi t'ha traduto
Privete, muonace e cavaliere!
Fatte cchiù ccà, fatte cchiù llà,
Cauce in facce a la Libertà"

versi questi che facevano tornare alla mente quelli che il popolo cantava all'arrivo di Faypoult:

"E' venuto lo Francese
cu nù mazzo de carte immano
Libertè, Egalitè, Fraternitè,
tu rubbi a me, io rubbo a te".

Il Direttorio napoletano diede incarico al Generale Roccaromana di creare un reggimento di cavalleria.

Indi formò due legioni di soldati sotto il comando, rispettivamente, dei Generali Spanò, calabrese, e Wirtz, svizzero.

Nominò, poi, Capo Supremo dell'Esercito Gabriele Manthonè, già Ministro per la Guerra.

Fu pure creata una Legione Calabrese, ma senza uniforme.

Truppe di volontari si unirono a tutte queste forze. Essi portavano un vessillo abbrumato con la scritta:

"vincere, vendicarsi, morire"

L'Ammiraglio Francesco Caracciolo, che, trovandosi a Napoli col permesso del Re, era passato dalla parte repubblicana, ebbe il comando supremo delle forze navali della Repubblica, con l'incarico di espugnare Procida ed Ischia, ove bordeggiavano navi borboniche che avevano sbarcato, colà, dei soldati, che vi stabilirono il governo regio.

Ma, a causa di forti venti, le navi del Caracciolo, che si avviavano contro di loro, dovettero far ritorno.

Frattanto venivano a Napoli ordite delle congiure contro la Repubblica.

Un venditore di cristalli, detto "*Il Cristallaro*" e un certo Tanfano, divennero i capi di una di esse.

Ma, fra tutte, la più famosa fu la congiura dei fratelli Gerardo e Gennaro Baker, o Bacher, di nazionalità svizzera, ma dimoranti nella Capitale.

Sennonché un giovane, un tal Ferri, svelò al Governo quanto su esso sapeva, per cui la congiura fu subito annientata.

Al Ruffo si univano, intanto, circa mille soldati, tra Russi e Turchi, sbarcati a Taranto, i quali, con a capo il Maresciallo Conte Michernox, occuparono, assieme alle forze di lui, Foggia, Ariano, Avellino e Nola.

Il 29 maggio il Ruffo arrivava a Melfi, ove venne celebrato l'onomastico del Re.

I repubblicani inviarono truppe contro l'esercito del Ruffo, sotto il comando dei Generali Duhesne, Ettore Carafa e Giuseppe Schifani, con l'ausilio di altre truppe, comandate dal Generale Broussier, riuscirono a riconquistare varie Terre e Città, già occupate dal Ruffo.

Il Broussier e il Duhesne, furono, però, richiamato a Parigi, perché, entrambi, implicati dal Faypoult nello stesso giudizio dello Championnet, a seguito di che essi furono, rispettivamente, sostituiti dai Generali Olivier e Sarazin.

Man mano che il Ruffo si avvicinava a Napoli, alcuni notabili che avevano aderito alla Repubblica Partenopea, tra cui il Principe Moliterno, cercarono di passare dalla parte di lui

Altri rimasero al proprio posto, come il Marchese Mastelloni, che continuò a svolgere, imperterrito, la sua attività di Ministro di Grazia e Giustizia nel governo repubblicano.

Roccaromana, disgustato dagli avvenimenti, o più probabilmente per prepararsi al passaggio nella altra parte, si ritirò, con la famiglia, nei propri possedimenti.

Indi, dichiarandosi pentito del suo precedente comportamento, si presentò al Ruffo, offrendosi di servirlo come semplice soldato.

Il Cardinale, congratulatosi con lui, e volendo riordinare e unificare le azioni di tante bande indipendenti di "*insorgenti*", lo nominò Comandante di tutti gli squadroni di Terra di Lavoro, cioè mentre Michele Pezza, "*Frà Diavolo*", mirava con le sue forze a bloccare la Città di Capua, e a tagliare le comunicazioni con la Capitale e Pronio, altro esponente della resistenza borbonica, che teneva gli Abruzzi e mirava, a sua volta, ad assediare Ruvo e Pescara.

Sciarpa, pure esponente regio, sottometteva Salerno, Cava ed altre Città.

Il governo repubblicano inviò alcuni gruppi di soldati contro di loro, ma essi furono sconfitti.

Lo stesso Ministro della Guerra Gabriele Manthonè, andato contro di loro con 6.000 combattenti, venne duramente sconfitto, e dovette, frettolosamente, far ritorno a Napoli per salvarsi, cosa, questa, che fece cadere i repubblicani nel più grande sconforto.

3 *LA RESISTENZA BORBONICA DENOMINATA GLOBALMENTE "BRIGANTAGGIO" E ULTERIORI PROGRESSI DEL CARDINALE RUFFO NELLA CONQUISTA DEL REGNO*

Frattanto negli Abruzzi, sotto il comando di Pronio e di Rodio, Città e terre venivano riconquistate dalle "*masse*" popolari borboniche, mentre Gaetano Mammone, "*il molinaro*", uomo fedelissimo al Re - che, in tale qualità, lo chiamava "*mio Generale ed amico*" - ma crudelissimo e feroce, occupava, in nome del Sovrano, in ciò affiancato dalla banda di Michele Pezza, "*Frà Diavolo*", Sora, San Germano e tutto il paese bagnato dal Liri.

Sciarpa, che dominava il Cilento, minacciava le porte di Salerno e altre terre.

Tutte queste "*masse*" popolari, ossia, "*insorgenti*", rappresentavano la "*resistenza*" borbonica e nazionale, contro l'invasore francese e loro seguaci.

Ma gli aderenti, anziché essere considerati, com'erano, degli eroici patrioti, furono, specie dai Francesi, bollati col nome infamante di "*briganti*".

Lo stesso Cardinale Ruffo, uomo clemente, solo inteso alla riconquista del Regno, oppresso dagli invasori, fu da costoro e dai seguaci giacobini della Repubblica, definito "*l'uomo dei briganti del Re e della Santa Fede*".

E ciò solo perché una parte di essi, quasi sempre, per necessità, si diedero a saccheggiare Terre e Città, spesso, con atti riprovevoli e degni certamente di ogni deplorazione.

Pertanto, tutti coloro che si opponevano ai conquistatori, venivano considerati indiscriminatamente "*briganti*" e, quindi, come tali, meritevoli di ogni persecuzione e castigo.

Tale fu la sorte di tanta povera gente negletta, tradita, che si sollevava, a difesa della propria terra, con ammirevole ardimento, pronta a combattere e a morire per un nobile ideale.

Ma se dalla "*resistenza*" borbonica venivano, talora, commessi degli eccessi, deplorevoli e infamanti, quanti altri non meno condannabili venivano commessi dai Repubblicani e dai Francesi? Essi, che erano i veri "*briganti*" trattando, cumulativamente, gli insorti come ribelli, spietatamente presero a perseguitarli, sterminandoli senza pietà e senza scrupoli, in modo da sopprimere, con quelle eroiche "*masse*", la "*resistenza*" borbonica.

Ma la repressione, oltremodo violenta e feroce, da parte degli invasori, finì per scemare, man mano, la loro reputazione e a rendere la popolazione oppressa, sempre più risoluta, a combattere e a morire per la patria.

Così, ad un esercito, quale era quello francese, fornito di ottimi fucili, di potente artiglieria, di truppe ben ordinate e disciplinate, nonché di tutto il denaro occorrente, si contrapponeva alle "*masse*" di popolo, solo munite di vecchie armi arrugginite, forche e bastoni e arnesi simili, con capi improvvisati, privi della perizia degli Ufficiali nemici, e delle possibilità, che essi avevano, di procedere a requisizioni di guerra.

Avvenne, quindi, spesso, che, anche per la necessità di sopravvivere, che gli "*insorgenti*" venissero costretti a ricorrere a mezzi illegali, alle depredazioni e ai saccheggi, di cui si è detto.

Nell'impossibilità di affrontare il nemico in campo aperto, dovettero, frequentemente, ricorrere, nel contempo, a sotterfugi e ad imboscate, e a tutte quelle forme di guerriglia, che era loro consentita, con i predetti conseguenti deprecati soprusi e violenze.

A rinforzare l'esercito del Cardinale Ruffo, giungevano, frattanto, navi anglo-sicule, che, nella marina di Castellammare, con un buon numero di inglesi, sbarcarono 500 soldati borbonici.

Altro contingente veniva da esse sbarcato a Salerno, che venne dalle truppe occupata, mentre i Sanfedisti s'impadronivano di Cave, Citara, Pagani, e di altre terre.

Il Cardinale si mostrava molto cauto e prudente nei suoi movimenti, dato, anche, il diffuso spionaggio, che operava da Palermo a Napoli.

La sua prudenza giunse a tal punto, che perfino agli ufficiali del suo esercito egli non confidava i propri piani, anzi, spesso, cambiava improvvisamente rotta e deviando le forze in direzione opposta a quella precedentemente stabilita.

Il Ruffo era, frattanto, divenuto l'espressione del popolo napoletano, fedelissimo al suo Re, al cui ritorno al trono, egli si riteneva scelto dal volere divino.

La Repubblica Partenopea si trovava, ormai, stretta da un formidabile ferreo cerchio, prossima a crollare.

Anche il Cardinale Zurlo, Arcivescovo di Napoli, cominciò a temere che, da un momento all'altro, arrivasse l'esercito Sanfedista, mentre i giacobini, ancor illusi, attendevano, invano, gli aiuti delle flotte francesi e spagnole.

Stando così le cose, lo stesso Ministro della Guerra, Gabriele Manthonè si vide costretto a dichiarare ai rappresentanti del popolo, riuniti nell'ex Reggia, divenuta sede del Governo, quanto tragica fosse divenuta la situazione.

"*Cittadini* - egli disse - *la patria è in pericolo! le bande di Ruffo, giornalmente ingrossando, dalla Puglia si avanzano verso questa capitale, e non più come ciurme disordinate e scorazzanti, ma quasi ordinate a esercito regolare, mentre legioni numerose di inglesi, russi e turchi, appoggiate da artiglierie, le sostengono nelle battaglie: le bande di Pronio negli Abruzzi scendono nella Terra di Lavoro, Sciarpa espugna Salerno, "Frà Diavolo" e Mammone, dalle gole di Itri, muovono verso Capua; il mare è infestato da nemici.*

Una flotta di novanta legni di guerra, con le bandiere di cinque nazioni, incrocia nel Mediterraneo e spia l'occasione propizia per volgere i suoi cannoni verso la Capitale".

Il quadro era pauroso.

4= *IL CARDINALE RUFFO ALLE PORTE DI NAPOLI E SUA CONQUISTA DELLA CITTÀ. FINE DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA*

Dai profughi napoletani, sempre più numerosi, giungevano, intanto, al Ruffo notizie sulla Capitale.

Essi riferivano che il popolo attendeva con ansia il suo arrivo, per essere, finalmente, liberato dall'oppressione dei Francesi e dei Giacobini.

Il Generale Wirtz, già mercenario svizzero sotto la monarchia, aveva il difficile compito di difendere la Città dagli assalti dei Sanfedisti.

Ma le forze repubblicane erano, ormai, ridotte di numero e, in conseguenza, erano divenute meno temibili per gli invasori.

Erano esse, generalmente, composte da veterani sbandati, da studenti facinorosi ed esaltati, e da reclute civili.

Un reggimento, sotto il comando del Generale Federici, era stato inviato contro gli "*insorgenti*", ma, giunto in Terra di Lavoro, venne sopraffatto e sbaragliato da una turba di contadini realisti.

I veterani superstiti, passarono nelle file borboniche, mentre una minoranza di "*duri a morire*" riuscì, di notte, a rientrare a Napoli per difenderla contro gli attacchi nemici.

Frattanto era pervenuta, ma con ritardo, al Ruffo una lettera del Re, con cui questi lo informava che nel Mediterraneo era giunta una flotta francese, che era in attesa di squadre spagnole, con grave pericolo per Napoli e per la Sicilia; che il Principe Ereditario, con un grosso naviglio inglese, si avviava verso Napoli, sperando di riconquistarla pacificamente.

Gli ordinava, pertanto, di non muoversi, in attesa dello svolgimento delle cose.

Se questa lettera fosse tempestivamente pervenuta al Cardinale, egli avrebbe dovuto, senza dubbio, obbedire.

Ma, ormai, il Ruffo era presso la Città, e poteva, quindi, rispondere al Re che l'esercito repubblicano era stato distrutto; che le guarnigioni di Sant'Elmo, Capua e Gaeta erano così strettamente assediate, da non poter nemmeno più comunicare tra loro, per cui erano ridotte all'impotenza, e che, se egli non era ancora padrone della Capitale, sperava di diventarlo entro pochi giorni.

Deplorava gli eccessi della plebe, che non riusciva a trattenere, e concludeva implorando Sua Maestà di tornare nel continente, poiché non sarebbe mai stato tanto sicuro, come alla testa del suo esercito.

Il Ruffo, in varie lettere scritte alla Regina, aveva, invero, già più volte chiesto che il Re prendesse parte alla spedizione, ma ella, che conveniva, su questo punto, con lui, gli faceva capire che certe decisioni non potevano lasciarsi che alla determinazione individuale, facendo, con ciò, capire al Ruffo che essa non poteva dare coraggio a chi non lo aveva.

Il Cardinale chiese anche alla Regina di persuadere, almeno, il Principe Ereditario di far atto di presenza.

Ma ella rispose che costui non la pensava diversamente dal padre.

Il Ruffo, considerata la situazione, pensò di mandare un suo aiutante, Giuseppe Mazza, ad esplorare la situazione nei dintorni della Capitale, dandogli, nel contempo, incarico di intrattenersi col primo Comandante repubblicano che avesse incontrato, per proporgli buone condizioni per un armistizio, e gli consegnò, all'uopo, le debite credenziali.

Il Mazza, eseguito l'incarico, gli riferì che i repubblicani non avrebbero opposto resistenza, se non sotto le mura della Città.

Il Consiglio Legislativo si intratteneva, frattanto, nella Capitale, a discutere sull'abolizione dei tributi e altri argomenti.

Il 28 maggio Mario Pagano promulgava una legge per la confisca dei beni di tutti coloro che avevano seguito il Re a Palermo, venendo essi considerati, come "*nemici pubblici*".

Si propalavano, poi, false notizie su successi repubblicani e su vittorie dei Francesi, ma difficile era, però, nascondere alla gente la verità, e le sconfitte subite.

Il 5 giugno si promise, con una legge, di ricompensare tutti coloro che denunciassero le congiure, disponendosi anche che gli albergatori e i padroni di caffè dovevano riferire le conversazioni ascoltate nei loro locali.

Fu, così, che il 10 giugno furono scoperte le congiure contro la Repubblica, che erano state ordite, rispettivamente, dal "*Cristallaro*", dal Tanfano, e dai fratelli Baker.

I Baker si proponevano di sterminare i Francesi e i patrioti di Napoli, risparmiando soltanto coloro che fossero in possesso di uno speciale foglio di riconoscimento, ad essi da loro fornito.

L'11 giugno il Cardinale entrò a Nola, ove una piccola, ma feroce, compagnia di Turchi si unì alle sue truppe.

Indi passò a Resina, impossessandosi, poi, del Palazzo Reale di Portici.

Il 20 giugno Ruffo è, finalmente, in vista della Capitale.

L'esercito dei Sanfedisti ascendeva allora a più di 30.000 uomini, con alla testa 500 Russi.

L'avanguardia era condotta dal Vescovo di Capaccio.

Una buona parte dei Napoletani, al loro avvicinarsi, era sconvolta e atterrita per tema vendette.

Molti erano presi dalla disperazione, mentre la plebe aspettava con impazienza il segnale per un generale saccheggio.

Quelli, invece, che erano in combutta con i Francesi, si nascondevano nelle proprie case, pronti ad implorare dai vincitori grazia e perdono.

Il Consiglio Esecutivo ordinò a tutti i civili di rimanere nelle proprie abitazioni, non appena che dal forte di Sant'Elmo si fosse cominciato a

sparare, ciò mentre i membri del Governo, con le loro famiglie, si asserragliavano in Castel Nuovo.

Napoli era, così, in uno stato di caos e di grande disorientamento e terrore.

La confusione e i disordini erano enormi e la tensione delle masse gravissima.

Bastava un nonnulla per creare l'allarme e spaventare la gente, con conseguenti tumulti, violenza, esecuzioni di ogni genere e arresti.

Un cavallo che scappava, una rissa per la strada ed altri fatti che, in tempi normali, non sarebbero stati nemmeno notati, bastavano per atterrire la popolazione, che era sempre con l'animo teso per il paventato arrivo dei Sanfedisti.

A difesa della Città, le truppe del Generale Wirt si erano appostate sul Ponte della Maddalena.

I combattimenti cominciarono subito, mentre le cannoniere di Francesco Caracciolo, e le artiglierie del forte della Vigliena sul mare, tenuto dai fuorusciti calabresi, aumentavano le stragi.

Il Ruffo assalì subito, con grandi forze, il forte, e il combattimento fu aspro e duro, poiché gli assediati si difendevano con eroico valore, pronti a morire, piuttosto che a cedere.

Ma le forze del Ruffo finirono col prevalere.

Un potente attacco di artiglieria riuscì ad aprire una breccia, attraverso la quale le truppe entrarono nel Castello, dando inizio ad una orrenda carneficina.

I difensori, pur essendo ridotti ad uno sparuto numero, continuarono strenuamente a combattere, e non ne restavano, ormai, che pochissimi, quando il loro valoroso comandante, Antonio Toscati, mortalmente ferito, riuscì, trascinandosi a stento, a raggiungere il magazzino, ove erano depositate le polveri, e a dar fuoco ad esse.

Un terribile scoppio mandò tutto in aria, compresi i vinti e molti dei vincitori.

5= *ASSALTO DEL CARDINALE RUFFO ALLA CAPITALE E DISFATTA DEL GENERALE REPUBBLICANO WIRTZ AL PONTE DELLA MADDALENA*

Il Ruffo, impadronitosi così della fortezza di Vigliena, assalì da tre parti la Capitale: al Ponte della Maddalena, dove già si combatteva e si era udita la tremenda esplosione di Vigliena, a Foria, e a Capodimonte.

Ne seguì una battaglia sanguinosa, e la sorte tra le due parti era ancora incerta, quando una turba di "*Lazzaroni*" corse ad assalire le truppe repubblicane, al grido di "*Viva il Re*".

Wirtz combatteva coraggiosamente, ma, oramai, i suoi uomini erano sfiduciati e rimanevano inerti. Invano egli gridava "*Cavalleria avanti*", nessuno lo seguiva, finché colpi di mitraglia lo ferirono a morte.

Le truppe, prive di comando, si diedero frettolosamente alla fuga.

I Sanfedisti li inseguirono fino al Castello del Carmine, da dove esse, sparpagliate, erano corse a rifugiarsi, parte in Castel Nuovo - ove si erano asserragliati, in atto di governo, i cinque del Direttorio, i Ministri, parecchi del Senato Legislativo, e Ufficiali o Partigiani della Resistenza - e parte in Castel dell'Ovo, a Pizzo Falcone e sulla collina di San Martino.

La guarnigione francese riuscì, invece, a non farli entrare nella fortezza di Sant'Elmo, in suo possesso.

Nello stesso giorno venivano fucilati nel cortile di Castel Nuovo i fratelli Gerardo e Gennaro Baker e altri realisti e, se il tribunale rivoluzionario avesse avuto altro tempo disponibile, vi sarebbe stata una grande carneficina.

Il Ruffo, entrato nella Città, stabilì il suo Quartier Generale ai Granili.

La popolazione di Napoli, semi affamata ed esasperata per l'incessante bombardamento dei Castelli, sentendo, sempre più, l'odio per i Giacobini, ritenuti i veri responsabili di tutto e della dilagante miseria, si era scatenata furiosamente contro i repubblicani.

Alla strage, che era capeggiata dai "*Lazzaroni*", si unirono anche i Sanfedisti, desiderosi di vendetta.

Si udivano i versi:

"*A lu suono de li tamburelli - so risurti li poverelli - chi tiene pane e vine - ha da esse giacubine*".

Né si mancò di saccheggiare Chiese e Conventi, nella frenetica ricerca di possibili Giacobini.

Vennero pure invasi palazzi nobiliari e furono eseguiti arresti in massa, ed esecuzioni sommarie.

Calabresi e insorti mangiavano seduti sui cadaveri di presunti patrioti.

Rei di Stato, tra cui donne, matrone, giovinette di ogni ceto sociale, che erano state arrestate sol perché sospettate di aver avuto simpatia per i repubblicani, vennero processionalmente trascinati in fila e completamente nudi, per le piazze e le vie della Città, presi, lungo il percorso, a schiaffi, pugni, calci, e ricoperti di sputi ed insulti.

Vi erano, fra le donne, la Duchessa di Cassano, e quella di Popoli, benefattrici dei poveri e le più belle di Napoli, l'elegante Eleonora Pimentel Fonseca e, la più incantevole di tutte, Luisa Sanfelice.

Alcune furono spogliate, anche per vedere se sui loro corpi era stato tatuato l'"*Albero della libertà*", come soleva accadere.

Qui e là si vedevano roghi sulla cui brace taluni cuocevano e, poi, mangiavano col pane le carni dei giacobini, spesso semi crude gridando "*A sei grani al rotolo la carne dei repubblicani*".

Cadaveri sparsi qua e là apparivano per la maggior parte mutilati di qualche membro.

Teste mozze in cima a lunghe aste, venivano portate in giro per le strade, annebbiate dal fumo degli spari, dei roghi e degli incendi.

La Città si era trasformata in un pauroso apocalittico spettacolo.

Più di 2.000 case furono, parte spogliate, parte devastate, parte interamente distrutte.

Sembrava trovarsi, in quei frangenti, nei periodi più terribili della Rivoluzione Francese.

Alcuni notabili, tra cui il Principe di Moliterno e il Duca di Roccaromana, profittando dell'amnistia concessa dal Ruffo, fecero atto di sottomissione a lui.

Non così il Marchese Emanuele Mastelloni, che rimase al suo posto di Ministro di Grazia e Giustizia della Repubblica Partenopea.

La Capitale era divisa in due partiti: quello repubblicano, del quale facevano parte letterati, stranieri e alcuni militari, e quello borbonico, composto di gente di ogni ceto.

Di tutto questo orrendo spettacolo e di tanta orribile carneficina, il Cardinale era profondamente addolorato e indignato, con ogni mezzo, cercava di far cessare i soprusi, le violenze e le stragi.

Egli dichiarava che "*la guerra doveva essere sfrenata contro il nemico che combatteva nei Castelli e non contro il popolo*".

Ma non riuscì a far nulla dinanzi alla folla inferocita.

Riuscì soltanto a far rifugiare i perseguitati nei vicini Granili, rifugio, questo, provvisorio, se non prigione, essendo il luogo spaventoso e insopportabile, specie per il gran caldo che vi si soffriva.

Ma per lo meno colà i rifugiati erano al sicuro di fronte alla furia dei "*Lazzaroni*".

L'Acton motteggiava la bontà e la moderazione del Cardinale, per cui si vuole che egli rispondesse "*Con questo sistema signor Generale nella mia prudenza, buona condotta, umanità e religione, ho recuperato il Regno al Re di Napoli, sono arrivato fin entro Napoli ben accolto e rispettato.*

Io ha fatto quello che alcun altro non si è fidato di fare".

I Castelli erano ancora tutti in mano dei Francesi e dei repubblicani napoletani, tranne il Castello del Carmine che era stato occupato dai Sanfedisti, il 14 giugno.

La rigidità degli avversari si era, in quei giorni, accentuata, avendo essi avuta notizia che la flotta francese, che era già nel Mediterraneo, presto poteva raggiungere il porto di Napoli.

6= *ARMISTIZIO DEL RUFFO CON FRANCESI E GIACOBINI E ARRIVO A NAPOLI DEL NELSON CHE RIFIUTA DI RISPETTARLO*

Il Ruffo, viste le accresciute difficoltà di impadronirsi dei Castelli, dato anche il noto grande valore dei difensori, pensò di offrir loro onorevoli patti di resa.

I Repubblicani erano, infatti, decisi a resistere fino all'ultimo respiro, pronti anche, all'occorrenza, a far saltare in aria i Castelli, e a lasciare la Capitale in rovina.

Il 16 giugno mandò, pertanto, Micheroux - l'inviato del Re presso i russo-turchi - dal Comandante di Castel Nuovo, Generale Massa, con l'incarico di iniziare con lui trattative per un'intesa.

Dopo molte discussioni, il Massa chiese un armistizio, che costituiva una vera e propria capitolazione.

Alle offerte fattegli, presentò controproposte per la cessione dei forti di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo, escluso, quindi, quello di Castel Sant'Elmo, che era in mano alla guarnigione francese rimasta nella Capitale.

Il Cardinale non sapeva cosa decidere, ed esitava a rispondere.

Ma, avvicinandosi sempre più la flotta francese alle coste di Napoli, egli finì per assentire alla richiesta d'intesa con gli alleati.

I termini dell'accordo, nella parte principale, erano che Castel Nuovo e che Castel dell'Ovo sarebbero stati consegnati ai regi con tutto il materiale da guerra, le munizioni e i viveri; che i presidi di entrambi i Castelli sarebbero stati trattati con tutti gli onori delle armi a bandiere spiegate, e a suono di tamburi; che sarebbe stato loro concesso di partire armati fino alla spiaggia, ove avrebbero deposto le armi; che essi avevano la facoltà di recarsi in Francia; che i presidi stessi continuassero ad occupare i due Castelli, fino a che le navi fossero pronte a far vela per Tolone; che le persone e gli averi di quanti si trovavano nelle fortezze sarebbero stati custoditi e difesi; che l'Arcivescovo di Salerno, il Vescovo di Avellino, il Maresciallo Micheroux sarebbero stati dati in custodia al Comandante del Ca-

stello di Sant'Elmo, e ivi sarebbero restati fino a che l'imbarco per Tolone non fosse avvenuto; che tutti gli altri ostaggi e prigionieri, che si trovavano nei Castelli, sarebbero subito stati rimessi in libertà.

Il trattato fu sottoscritto da tutti gli interessati.

Una parte dei repubblicani di Napoli partì, così, per Marsiglia, altra parte era già in procinto di salpare, quando, il 24 giugno, giunse a Napoli la flotta inglese, sotto il comando dell'Ammiraglio Nelson.

La Regina Carolina, appena, a Palermo, ebbe notizia degli accordi raggiunti dal Ruffo, si adirò fortemente, poiché vedeva, con essi, fugate tutte le sue speranze di vendetta.

Pertanto aveva pregato Lady Hamilton (Emma Liona) di raggiungere Nelson, per indurlo a revocare il trattato, e punire i repubblicani con esili, confische e morte.

Il Nelson, giunto a Napoli e preso in mano il potere, dichiarò nullo il trattato, perché privo della sua approvazione.

Il Ruffo, profondamente indignato, gli scrisse una lettera, con cui faceva presente che, ove egli non avesse rispettato il trattato concluso, gli avrebbe addossata tutta la responsabilità, e avrebbe "*rimesso il nemico nello stato in cui si trovava, prima del trattato medesimo*", che avrebbe, inoltre, "*ritenute le sue truppe dalle posizioni, posteriormente occupate*", e, infine, che egli si sarebbe trincerato "*con tutta la sua armata*", lasciando che "*se la sbrigassero gli Inglesi con le loro sole forze*".

Nelson, comprendendo che con il Cardinale non si scherzava, pensò di ricorrere all'inganno, e comunicò, pertanto, che si sarebbe attenuto al trattato.

Ma poi, approfittando dell'attenuamento della tensione, fermò le navi, sulle quali si erano imbarcati i rivoluzionari che volevano recarsi in volontario esilio a Tolone, e li imprigionò unitamente agli altri che si trovavano nei Castelli.

Furono, così, arrestate più di 30.000 persone, di cui parecchie migliaia furono mandate in galera, e più di centodieci alla forca.

Il territorio della Repubblica era, frattanto, ridotto alla sola Città di Napoli e poco attorno, sicché non era esagerato quanto cantava il popolo "*Unica ed indivisa la Repubblica Napoletana Comincia a Posillipo e finisce a Porta Capuana*".

L'Ammiraglio Francesco Caracciolo fu uno dei primi ad essere giustiziato.

Giudicato da una Giunta di Stato e, condotto sulla fregata napoletana "*La Minerva*", venne, il 24 giugno 1799, impiccato all'albero della nave, quale pubblico malfattore.

Indi il suo cadavere fu buttato in mare.

Il mattino seguente, il suo cadavere fu visto galleggiare nei pressi della nave Foudroyant, e l'Hemilton e il Cappellano ne informarono subito il Re, dicendo che quel morto chiedeva una sepoltura cristiana.

Il corpo venne, così, posto su una scialuppe e portato a Napoli, venne sepolto nella Chiesa di S. Lucia della Catena, ove tuttora riposa.

Ferdinando IV avrebbe preferito risparmiargli la vita, ma finì per subire l'influenza della Regina e del Nelson, che ne volevano la morte.

Furono pure condannati al patibolo Schipani e Spanò, il Generale Mazza, il Conte di Ruvo, Gabriele Manthonè, Francesco Conforti, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Craia, Vincenzo Russo, Nicolò Fiorentino, Eleonora Fonseca Pimentel ed altri chiarissimi patrioti.

Anche i Giacobini delle Provincie furono dai Francesi consegnati alla polizia borbonica.

Il 30 giugno la guarnigione francese si arrese al famoso Capo Massa Giuseppe Pronio.

Il 3 luglio, il Re e l'Acton lasciarono, finalmente, la Sicilia, muovendo alla volta di Napoli. La Regina rimase, invece, a Palermo.

Il Sovrano si imbarcò, questa volta, su una fregata napoletana.

Ma, poiché la Reggia era sotto il fuoco dell'artiglieria di Castel Sant'Elmo, in mano ai Francesi, Ferdinando si trasferì sulla nave Foudroyant, e qui impostò il suo Quartier Generale, rimanendovi fino all'8 agosto 1799 e su questa nave, l'8 luglio dello stesso anno, egli dichiarò decaduta la Repubblica Partenopea.

Finalmente la fortezza, dopo dieci giorni di combattimento a seguito di un trattato firmato dal Comandante Colonnello Mejan, si arrese.

In base a tale trattato i giacobini napoletani dovevano essere consegnati agli Alleati, cosa, però, che non avvenne, poiché il Colonnello, preoccupandosi esclusivamente della sorte dei Francesi, chiese soltanto che fosse lasciato immune il campo di battaglia.

I Giacobini napoletani, che da Macdonald, avevano avuta la promessa che sarebbero rimasti sotto la sua protezione, con facoltà di seguire le truppe di occupazione francesi, furono, così, consegnati alla polizia borbonica, cosa che significava morte.

I Francesi erano, però, ancora in possesso di Capua e di Gaeta.

La prima capitolò, poi, il 28 luglio, col rinvio della guarnigione francese in Francia, la seconda cadde in mano ai borbonici il 31 luglio.

Il numero complessivo di Francesi usciti dalla fortezza napoletana ascendevano, al loro sbarco a Tolone, a 4.500 uomini.

Così veniva ripristinata, in tutto il territorio continentale, la sovranità di Ferdinando IV.

L'effimera Repubblica Partenopea era durata appena sette mesi e ventisei giorni.

CAPITOLO IV

ULTIMO PERIODO DI VICARIATO DEL RUFFO E VICARIATO DEL PRINCIPE EREDITARIO FINO AL RIENTRO IN NAPOLI DI RE FERDINANDO IV

Il 6 agosto 1799 il Re partiva, nuovamente, per Palermo col suo seguito, sopra un vascello comandato dall'Ammiraglio Nelson.

Prima di partire volle, però, dichiarare che egli si sarebbe trattenuto per breve tempo lontano dalla fedelissima Città di Napoli e dal Regno, la cui cura affidava alla forza delle milizie e, sopra ogni cosa, alla sperimentata fedeltà dei sudditi.

Giunto a Palermo, volle ricompensare tutti coloro che avevano contribuito alla riconquista del Regno, e, in particolare, l'Hamilton e il Nelson, donando a quest'ultimo la spada che Luigi XIV aveva, a sua volta, donato a Filippo V, e da questi, passata al padre Carlo III, che, poi, l'aveva donata a lui.

Francesco de Cesare viene nominato Generale, mentre Vito Nunziante, Carlo Pronio, Gaetano Mammone, Michele Pezza (*Frà Diavolo*), Giovanbattista Rodio, Gherardo Curci, detto *"Sciarpa"*, ed altri patrioti vengono creati Colonnelli.

Il Cardinale Ruffo e i suoi fratelli ebbero, a loro volta, feudi e pensioni.

A Napoli veniva costituita una *"Giunta di Stato"*, e la riorganizzata amministrazione risultò costituita da quattro Segreterie, con Giuseppe Zurlo alle Finanze.

Fu istituita, inoltre, una *"Giunta di Governo"*, con a capo il Cardinale Ruffo, quale Luogotenente, e si prepararono disposizioni e decreti per l'eliminazione delle prerogative della nobiltà.

Questo perché l'aristocrazia si sarebbe resa colpevole di tradimento.

Alla fine di maggio il Cardinale ordinò una spedizione nello Stato Pontificio, per scacciarvi i Francesi.

Il Comandante, Giovanbattista Rodio, vi entrò rapidamente, alla testa di 12.000 uomini, effettuando, il 10 agosto, varie scorrerie ad Anagni, Palestrina e Zagarolo, scacciando i patrioti che vi si erano radunati.

A Frascati riunitosi alle truppe regolari, comandate dal Principe di Roccaromana, occupò Marino e Albano.

Il 27 agosto 1799 due bande guidate, rispettivamente, da Michele Pezza, "*Frà Diavolo*", e da Gaetano Mammone entrano, anch'esse, nello Stato Romano, raggiungendo, il primo Velletri, e il secondo la Sabina.

Il 15 settembre si ebbe notizia della morte del Pontefice Pio VI (1775-1799), avvenuta il 29 agosto 1799 a Valenza, in Francia.

Il 16 Ferdinando spedisce, da Palermo, al Vicario Generale Ruffo un dispaccio, col quale annullava tutti gli atti e le leggi della Repubblica Partenopea.

Il Ruffo inviò, nello stesso giorno, un altro corpo di spedizione nello Stato Pontificio, sotto il comando del Maresciallo Emanuele de Bourchard.

Il 21 settembre una squadra navale inglese assediò Civitavecchia.

Giorni dopo vengono arrestati, in tutto il Regno, circa 30.000 patrioti, di cui 8.000 nella sola Capitale.

Il 30 settembre le truppe francesi sgombrano Roma e Castel Sant'Angelo viene occupato da avanguardie napoletane.

Il Maresciallo Emanuele de Bourchard ed altri vengono nominati Tenenti Generali.

Il 1° ottobre il de Bourchard entra a Roma con tutte le sue truppe e, il 3, vi crea una "*Giunta Suprema*" per il governo in nome di Ferdinando IV, di tutti i paesi dello Stato Romano occupati dai Napoletani.

Il 10 venne stabilito di riunire il Conclave a Venezia, trovandosi, colà, il maggior numero di Cardinali, per eleggere il successore di Papa Pio VI.

L'11 il comando militare e politico dello Stato Romano viene affidato al Tenente Generale Diego Naselli, Principe d'Aragona, in sostituzione del Bourchard.

Il 3 novembre 1799 il Cardinale Ruffo parte, anch'egli, per Venezia, per partecipare al Conclave che, iniziato il 1 dicembre, finì il 12 marzo 1800, con l'elezione del Cardinale Barnaba Luigi Chiaromonti da Cesena, che prese il nome di Pio VII (1800-1823).

Frattanto, il 1 aprile 1800, Ferdinando IV, stando ancora a Palermo, istituiva l'Ordine di San Ferdinando e del Merito, il cui contrassegno consisteva in una croce d'oro e d'argento, con il motto "*Fidei et merito*".

Il 30 maggio fu, in Napoli, abolito il Corpo degli "*Eletti della Città*", e istituito un "*Reale Senato*".

Lo stesso giorno fu anche concessa un'amnistia, che comprendeva, anche, l'annullamento delle sentenze in corso, e, perfino, le condanne di lesa maestà, fatta solo eccezione per coloro che si erano dimostrati dei veri nemici dello Stato, per i quali la giustizia doveva seguire, implacabile, il suo corso.

Dei numerosi arrestati, cento furono condannati a morte - pena, per sei di essi, successivamente, mutata - 222 vennero condannati al carcere a vita, 322 a pene temporanee, 227 alla relegazione e 66 all'esilio.

Tra le vittime, oltre al Caracciolo, di cui si disse, vi furono moltissimi altri patrioti, fra i migliori uomini di cultura del tempo, quali Eleonora Fonseca Pimentel, 29 agosto, fondatrice del "*Monitore Napoletano*"; Ettore Carafa; il Conte di Ruvo (4 settembre); il Generale Gabriele Manthoné, abruzzese (24 settembre); il Principe di Strongoli Ferdinando Pignatelli (30 settembre); l'Avvocato Antonio Pagano (8 ottobre); Giuseppe dei Duchi Raini Sforza (29 ottobre); Francesco Mario Pagano (29 ottobre) e il Professore universitario Francesco Conforti (7 dicembre).

Di questi insigni patrioti, ci limitiamo a soffermarci su uno di essi: Eleonora Fonseca Pimentel.

Venuta, all'età di quindici anni, a Napoli da Roma, ove qualcuno sussurrava essere figlia naturale del grande poeta Metastasio, ella entrò presto nel bel mondo napoletano, sposando un brillante gentiluomo, Pasquale Trio de Salis, dal quale ebbe un bambino che, però, presto morì.

Colta, intelligente e bella, essa finì per entrare anche nell'ambiente di Corte ove, per la sua eccezionale intelligenza, cultura e beltà, non mancò di essere notata dalla stessa Regina, che la nominò Bibliotecaria di Corte.

Ma quando a Napoli negli ambienti culturali cominciarono i primi fermenti patriottici ispirati dalle dottrine filosofiche francesi, presto si ebbero, nella Città, incitamenti alla rivoluzione, da parte dell'Avvocato Mario Pagano e del poeta Ignazio Ciaia.

Eleonora, che a Corte era trattata con ogni riguardo e simpatia, rimase profondamente attratta dalle idee propagandate, e presto cominciò a sussurrarsi, e a manifestarsi sempre più chiaramente, che essa tradiva il suo Re.

Furono, pertanto, iniziate indagini sul suo conto, ma ella rimaneva tranquilla, sino a che, senza perdersi di animo, finì per mostrare apertamente le proprie idee, indossando il giubbetto rivoluzionario e ponendosi in testa il berretto frigio, anch'esso simbolo della rivoluzione.

Nell'ottobre del 1798 un funzionario di polizia procedette al suo arresto e, condottala alla Vicaria, fu, con altri pericolosi rivoluzionari, messa in prigione.

Vi erano, tra loro, il Pignatelli e il Riario.

Scarcerata con la proclamazione della Repubblica Partenopea, Eleonora fondò un giornale chiamato "*Il Monitore Napoletano*", nelle cui pagine ella attaccava violentemente i Sovrani Borboni.

Il seguito è noto.

Sul finire del maggio del 1800 la Regina Maria Carolina partiva per Vienna, per recarsi, successivamente, a Pietroburgo, allo scopo di pregare l'Imperatore Paolo I di farsi mediatore di pace presso il Primo Console Napoleone Bonaparte, che minacciava di invadere il Regno.

La preghiera fu benevolmente accolta dall'Imperatore, e il 18 febbraio 1801 fu conclusa una tregua tra Francia e Napoli.

Tornata la tranquillità nella Capitale napoletana, il 31 gennaio 1801 Ferdinando IV vi inviava da Palermo il Principe Ereditario Francesco, col titolo di Vicario Generale, perché, in suo nome, prendesse le redini del governo.

Francesco, che aveva, allora, 25 anni, resse il Regno per circa dodici mesi e mezzo, lasciando, però, tutto nelle mani dell'Acton.

Vi furono, all'arrivo del Principe, grandi feste, che durarono tre giorni.

A Roma il 14 febbraio 1801 il presidio pontificio, entrò in Castel Sant'Angelo, avendo le truppe napoletana lasciata la Città.

Il 24 marzo viene trovato morto nel proprio letto, l'Imperatore di Russia Paolo I e, il figlio Alessandro I, che gli successe, si dichiarò, subito, nemico del Regno di Napoli.

Il 30 maggio Ferdinando IV concesse un altro indulto, a favore di tutti coloro che si trovavano sottoposti a giudizio.

Il 1° luglio avvenne la morte del piccolo Ferdinando, di appena 11 mesi, figlio del Principe Francesco e poco appresso, l'11 novembre, moriva anche, nella giovane età di 24 anni, l'Arciduchessa Maria Clementina, moglie di Francesco.

Grande fu il lutto della Corte e del popolo napoletano, per tali immature perdite.

Il Nelson e l'Acton premuravano il Re di tornare a Napoli, ma egli si ostinava a rimanere a Palermo.

Anche la Regina desiderava di tornare nella Capitale, tanto più che vi erano giunti 1.500 soldati Russi, cosa che costituiva una maggior garanzia di sicurezza.

Il Cardinale Ruffo chiedeva, da parte sua, di essere sostituito nella carica, dovendo partecipare al Conclave a Venezia.

Per Nelson, poi, era scaduto il comando conferitogli, e l'Ambasciatore inglese Hamilton era stato richiamato in patria, il che addolorava tanto il Re che la Regina.

Invano essi fecero tentativi per far revocare il provvedimento.

Ma ciò che infastidiva maggiormente i Sovrani era la minaccia di un'occupazione francese, a seguito dell'elezione di Napoleone a Primo Console.

Un'altra cosa turbava, assai, i Sovrani ed era il fatto che l'Acton, che aveva allora 64 anni, aveva sposato una sua nipote di 13 anni, cosa che lo distoglieva non poco.

Il 27 giugno 1802 Ferdinando faceva, finalmente, ritorno a Napoli e, il 17 agosto, vi giungeva pure la Regina, proveniente da Vienna, dopo due mesi di permanenza in tale Città.

Rientrata, così, tutta la famiglia reale, fu stabilito di celebrare delle doppie nozze.

Il Principe Francesco, che era rimasto vedovo, sposò l'Infante di Spagna Isabella, mentre il Principe d'Austria, Ferdinando, sposava Maria Antonietta, Principessa di Napoli.

Le nozze avvennero contemporaneamente, e furono celebrate nella Capitale, per procura dall'Arcivescovo Cardinale Ruffo Scilla.

La sposa del Principe si presentava, pero', poco dotata, sia fisicamente, che intellettualmente, né più fortunato fu il matrimonio di Maria Antonietta.

Dopo aver effettuato un viaggio, il Principe Ereditario e la Principessa Isabella giunsero a Napoli, il 19 ottobre, e grande fu la gioia e il tripudio della Corte e del popolo.

Il 30 aprile 1803 Ferdinando, dimesso il Ministro Giuseppe Zurlo e, abolito il Ministero e ricomposto il Consiglio delle Finanze, ne nominò Vice-Presidente il Cavaliere de' Medici.

Il 26 luglio 1804, giorno di S. Anna, il Regno fu travagliato da un fortissimo terremoto, che sconvolse particolarmente il Molise.

Riammessa la Compagnia del Gesù nel Regno, la Regina trovò nei Gesuiti buoni consiglieri, sia per sé che per il Sovrano.

La situazione politica tanto interna che internazionale era, frattanto, divenuta estremamente grave.

Quanto all'interno, nonostante le fattive opere del Ministro Zurlo, le condizioni finanziarie del Regno erano estremamente gravi, mentre, nella situazione internazionale, vi era la minaccia di una nuova invasione francese.

CAPITOLO V

LA TERRA DI VALLEROTONDA DAL 1759 FINO ALL'ARRIVO DI FERDINANDO IV A SAN GERMANO (30 GIUGNO 1796) IL CATASTO "ONCIARIO" DEL 1759 LA GRANDE CARESTIA DEL 1763-1764 IL VIOLENTO CONFLITTO TRA DON PASQUALE E DON ANTONIO ROSSI COL NOTAIO TOMMASO PASQUALE VOLANTE (1780) E CONSEGUENTE PASSAGGIO DI ESSI TRA I NEMICI DI MONTECASSINO E DEL REGIME BORBONICO

Prima di partire da Napoli per assumere la corona di Spagna, Carlo III di Borbone aveva già date disposizioni per la formazione di un nuovo Catasto.

1= IL CATASTO ONCIARIO DI VALLEROTONDA DEL 1759

A seguito di tale disposizione, a Vallerotonda, si diede subito inizio alle formazione del nuovo Catasto, detto "*Onciario*", che, nello stesso anno 1759, era già pronto.

Di esso, come di quello del 1742, si conservava un esemplare nell'Archivio Comunale, ma, purtroppo, entrambi andarono distrutti durante l'ultimo conflitto mondiale.

Il nuovo Catasto non differiva gran che da quello del 1742, in quanto conteneva soltanto alcune variazioni non particolare importanza.

Così nelle "*rivele*" e nell'"*apprezzo*" appare, sovente, la precisazione del tipo di conduzione dei lavori agricoli e della tenuta e consistenza del bestiame, precisandosi, spesso, che a tutto veniva provveduto non direttamente dai proprietari, ma a mezzo dei loro garzoni, e servitori.

Altro particolare è la tassazione dei beni di Montecassino, per molti dei quali non veniva in precedenza fatta la rivela, in quanto si presumeva

che essi dovessero considerarsi allodiali o burgensatici, ossia privati e non già feudali e, come tali, facendo parte dei beni dei nobili (Baroni), erano esclusi da ogni tassazione, e, nel caso, da quella detta della *"bona tenenza"* dovuta dai forestieri.

Ma nel 1759 il Monastero non fu più in grado di sostenere il suo privilegio.

Altro particolare riguarda lo *"Stato delle Anime"* da allegare al Catasto, così come già detto in quello del 1742.

In tale *"Stato delle Anime"* non troviamo, però, più la registrazione dei *"fuochi"* in base alla loro ubicazione, cominciando, cioè, dalla punta estrema della via del Colle, per finire alla sommità del Castello, ma con l'indicazione dei capi famiglia, secondo l'ordine alfabetico, non, però, dei cognomi ma dei nomi di battesimo di ciascuno di essi.

Il perché non si sa, tanto più che l'estensore è sempre l'Arciprete Don Domenico Salvatore.

La data della compilazione è del 22 luglio 1759, come indicato nello scritto dallo stesso Arciprete.

Naturalmente, non mancarono, anche in questo Catasto, inesattezze e imprecisazioni, specie per quanto riguarda l'età dei componenti il gruppo familiare.

Citiamo, qui di seguito, i casati allora esistenti a Vallerotonda, come desunti dal predetto *"Stato delle Anime"*:

1° Brigante
2° Caporusso
3° Costantino
4° Colella
5° Conte
6° Di Bartolomeo
7° Di Mascio
8° Di Meo
9° Di Placido
10° Di Stefano
11° Di Tullio
12° Fella
13° Fabiani
14° Gallaccio
15° Gallone
16° Mancone
17° Morselli
18° Nigro (Niro)
19° Notarianni

20° Perrone
21° Pirollo
22° Rodi
23° Romano
24° Rongione
25° Russo (Rossi)
26° Salera
27° Saluoro
28° Salvadore o Salvatore
29° Todisco
30° Thomas
31° Tomasso
32° Vacca
33° Veralli o Verallo
34° Verrecchia
35° Vettese
36° Volante

Mancano le famiglie Bruno e Sinicola, presenti nell'Onciario del 1742.

2= *LE SCHEDE DEL NOTAIO DON GENNARO PIROLLO CONCERNENTI DON GIOVANBATTISTA IL VECCHIO E DON MICHELE ROSSI ED ATTI VARI TRA CUI QUELLI DELL'ARCHIVIO PARROCCHIALE DI VALLEROTONDA*

Per quanto riguarda le famiglie del luogo, fra le tante notizie contenute nell'Archivio Rossi Brigante, molto importanti sono quelle che si trovano nelle schede del Notaio Don Gennaro Pirollo, concernenti Don Giovanbattista Rossi il Vecchio e suo figlio Michele.

Detto Notaio era suocero di Don Girolamo Brigante, per aver sposata l'unica sua figlia, Perpetua, donna religiosissima che frequentava di continuo la Chiesa, tanto che, di questa aveva, perfino, le chiavi, in modo da potervisi recare, quando meglio voleva.

La famiglia discendeva dal fratello del noto Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo, succeduto all'Arciprete Don Cesare Petrolino, morto, nel 1656, di peste.

Le predette schede si riferiscono a svariati atti che vanno dal 1749 al 1794.

Oltre a cittadini di Vallerotonda, troviamo in esse indicate anche persone di Acquafondata, Viticuso, Cervaro, Sant'Elia e San Germano.

Per Acquafondata si fa parola del Dottor Vincenzo Gagliardi, per Cervaro del Magnifico Giacomo Curialato, per Viticuso di Don Angelo Renzi.

Per Vallerotonda, vi appaiono il Magnifico Notar Alessandro Verallo, il Dottor Fisico Don Giuseppe Thomas, Don Giuseppe Fabiani, ecc., tutta gente che, generalmente, si rivolgeva ai Rossi per ottenere prestiti di danaro, che a quei tempi era assai difficile reperire.

Come risulta dalle schede stesse, il danaro veniva dato a basso tasso e non ad usura.

Di somma importanza sono poi, come fonte di notizie storiche, gli atti dell'Archivio Parrocchiale, miracolosamente salvati dalla distruzione dell'ultima guerra, per opera dell'esimio Arciprete Don Camillo Cuozzo e dell'Insegnante Celestino Di Meo, che fu, poi, Sindaco del paese.

Tra i tanti atti conservati vi sono due scritti, rispettivamente, del 23 novembre 1750 e del 6 marzo 1761, qui allegati in fotocopia, riguardanti Don Alessio Brigante e fratelli, intesi ad ottenere da parte di essi il ripristino del flusso delle acque piovane nella via o fosso Cupe.

Don Alessio Brigante, mio quadrisavolo fu Don Michele, aveva, nel 1750, 55 anni, essendo nato il 15 gennaio 1705 e i suoi fratelli erano in numero di sei.

Nel primo dei predetti documenti si legge, tolte le abbreviature:

"Nella Corte della Città di S. Germano compaiono li Sindici, e Cittadini della Terra di Vallerotonda e dicono come correndo le acque che in tempo di pioggia si raccolgomo dal fosso dalla salita della Croce, e fino il luogo detto Ogni Sante, quelle scorrone per la publica strada detta lo Cupo, che sporge nella via detta la via di Franco dove vanno in sboccare dette acque a fianche li territori ivi sottoposti della Chiesa Madre di detta Terra, come altresì di alcuni Cittadini, si sono quasi ... che siano perviduto il di loro pristino stato.

E ciò si soffre da poco tempo, ad oggetto la pioggia impetuosa l'acqua avendo rotto il letto antico, ha interrotto il suo corso berso la sudetta; quando che più non scorreranno dette acque nel detto fosso raccolte per la via della cupe che sporge alli pozzi di detta Terra e se ne correranno al fossato di S. Leonardo per ove non rendevano ne caggionavano pregiudizio alcuno ...".

Nel documento del 6 marzo 1751 così si legge, tolte le abbreviature:

"Die sexta Martij Millesimo Septicesimo quinquagesimo primo

Nella Corte della Città di S. Germano compare di nuovo il Procuratore della Venerabile Chiesa Madre della Terra di Vallerotonda e dice come in sua istanza essendosi ordinato ad Alesio ed altri di Brigante che avessero in debito ad pristinare il fosso che aveva formato dentro il loro pastino mentre recava

indubitatissimo pregiudizio ai beni della sudetta Chiesa quale del Comparente, ad oggetto tutto quello scorrere pre detto fosso andava a sgorgare e deporre nel sudetto suo terreno i medesimi non ànno curato di obbedire al decreto didetta Corte col quale si ingiunse la pena di ducati cinquanta come dal divisato decreto. Che però ricorre in detta Corte, e fa istanza ordinarse alli medesimi di Brigante che statim sub poena carcarationis riempino il fosso sudetto de novo formato con dare l'esito al letto antico ...".

Notizie queste molto interessanti perché, oltre a farci sapere che le predette acque erano state deviate dai Brigante lungo via Di Franco, ossia, verso San Rocco, ovviamente, per evitare la corrosione del proprio terreno di loro proprietà, in località Croce, fronteggianti anche la proprietà della Chiesa, detta, "*Campo delle Api*" - Chiesa, pertanto, parimenti interessata, all'effettuato deviamento - ci fa conoscere, ancora, l'ubicazione, di cui si era persa memoria, della Chiesetta di San Leonardo, sapendosi solo che essa era posta sul Fosso omonimo, ma si ignorava dove tale Fosso si trovasse. Da detto atto si riesce, finalmente, a capire che il Fosso di S. Leonardo era costituito, nella parte terminale, dall'attuale via dei Pozzi allo sbocco nel Rio Secco e che la Chiesetta era, quindi, ubicata presso l'attuale Ponte S. Antonio, che è, il primo della rotabile per Cassino, venendo dal paese ai piedi della collina di via Colle.

Detta Chiesetta, come risulta dagli Statuti di Vallerotonda del 1523 e del 1526, costituiva il punto di partenza e di arrivo del perimetro dei confini della "*defensa*" (difesa, ossia, proprietà) dell'Università.

Sembrerà strano che a reclamare contro l'avvenuto deviamento fosse proprio la Chiesa, il cui fondo denominato 'Campo delle Api', lungo il quale scorreva il sottostante Fosso Cupe che, specie durante le alluvioni veniva senza dubbio danneggiato e corroso dalle acque che vi scorrevano.

Essa doveva, quindi, avere un maggior interesse al mantenimento del primitivo stato di cose doveva consistere in questo.

Le acque che provenivano dalla località 'Ogni Sante' abbondavano di sterco passando colà numerosissimi animali che ogni giorno andavano nei terreni circonvicini e particolarmente in quelli al di sopra della 'Forcella dell'Ancino', quali le Vicenne o Ancino, la via di Landra, il Campiglione, la Frondesca e così via.

Ora le acque luride che andavano a finire nel fosso Cupe venivano, è da ritenere, raccolte, qua e là, lasciando in fondo un preziosissimo limo che veniva destinato a concimare e a rendere, così, più fertili i vicini terreni.

E questo, naturalmente, era stato lo scopo del deviamento operato nel proprio fondo Croce, da Don Alessio Brigante.

1761=

Nel Libro III dei Morti della Parrocchia di Vallerotonda è registrata, sotto la data del 24 marzo 1761, la scomparsa di Don Giov. Battista Rossi fu Michele, dell'età di circa di 86 anni. Era egli nato l'8 giugno 1675.

3= *LA GRANDE CARESTIA DEL 1763 E 1764*

Negli anni 1763 e 1764 si ebbe, com'è noto, una terribile carestia, che desolò tutto il Reame.

La descrizione di questo orrendo flagello nelle nostre contrade, ci è stato tramandato da Crescenzo Marsella, e dalla Cronaca manoscritta della Parrocchia di Settefrati, il cui Parroco, l'Abate Michelangelo Carelli, così racconta (v. La Città di Sora di Arduino Carbone):

"*Iddio fin dal mese di maggio 1763 cominciò a castigare poiché in detto mese fino al 20 giugno fu tanta continua l'acqua, che non v'era giorni in cui non pioveva. L'erba oltrepassò il grano ... Arrivati agli 20 di giugno 1763, si chiusero le cateratte del cielo, scomparirono le nuvole e finì di piovere. Principiò una siccità sì terribile, che né nel resto di giugno né nel mese di luglio e d'agosto né nei principi di settembre cascò dal cielo non dico una gocciola d'acqua, ma neppure di rugiada ... Si vedeva bensì il cielo coperto di nuvole piene d'acqua, ma mai piovè. Si seccarono pertanto le biade, il grano, granturco, e in fine l'erba in guisa tale che le bestie non avevano da mangiare, secceronsi ancora tutte le fronde degli alberi, e ciò che è meraviglioso, si seccarono pure molti alberi. Le fonti quali mai avevano mancato persero il loro corso, e si seccarono affatto, e non si trova goccia d'acqua se non nei fiumi i quali ancora erano impiccioliti.*

Non si trovò frutto di sorta alcuna; noci, ghiande, olive non si viddero; fu tale e tanta la scarsezza dei frutti, che né meno li spini portarono quei soliti frutti amari, dei quali si andava in cerca ... Tutti i viveri mancarono in ogni genere e in ogni specie ... Le greggi non trovando erba si saziavano di terreno e di foglie secche cascate dagli alberi quantunque d'estate ...

Finita la raccolta scarsissima, si videro i miseri uomini e donne a torme a torme uscire per la campagna a cercare erba di ogni sorta e se la mangiavano cruda ...

Le labbra dei viventi sembravano erba, e tale era la faccia e le mani; poi si gonfiavano i piedi fino alle ginocchia, nasceva una diarrea e morivano miseramente ... Non trovando i viventi il pane, ma cibandosi solamente d'erbe, si erano tanto intischiti, che non potevano scendere un passo, non sapevano proferire altra parola fuorché pane, pane, pane! ... O posteri ben fortunati e mille volte fortunati che in tempo tale non eravate nel mondo! ...".

"Nel mese di giugno del 1764 nella piana di Cassino fu raccolto il grano novello: costava assai sì, ma servì a sopravvivere, in tempi in cui non si udivano né canti né suoni, non v'era alcuno che prendesse moglie e se aveva un tozzo di pane di nascosto non se lo mangiava, ma se lo divorava".

Di questa tremenda carestia troviamo tracce anche nel I Libro dei Morti della Parrocchia di Vallerotonda, che va dal 1743 al 1744, nel quale, dopo la registrazione di una lunga serie di morti, troviamo inserita questa annotazione:

"*Omnes defuncti in hoc anno 1764 quasi omnes fame mortui sunt.*

In mense Majo valens modium tritrici nummis aureis septem, et omnia alia comestibila carissimo pretio, ita ut pauperes coacti fuerunt manducares carnes asinimas ect. Ibidem in hoc eodem anno etiam boni cristiani evaserunt latrones, et fures astingentes domos turripientes oves, capras et etiam vetulos etc.", che tradotto letteralmente, e nel modo più stretto, in italiano dice così: *"Tutti i morti in quest'anno 1764, quasi tutti sono morti di fame.*

Nel mese di maggio valente un maggio di farina sette monete di oro e tutti gli altri commestibili a carissimo prezzo così che poveri furono costretti a mangiare carne asina ecc. Egualmente in questo stesso anno anche buoni cristiani divennero ladri, ladri prendenti in case vuote pecore, capre ed anche vitelli ecc.".

Il quadro, come si vede, è spaventoso.

Mai, dopo la fiera pestilenza del 1656, si era verificato nelle nostre contrade un evento naturale più grave di questo.

Le famiglie benestanti del luogo non mancarono, chi più, chi meno, di soccorrere gli indigenti e, fra tutte, si distinse, in modo esemplare, quella dei Rossi, la quale disponeva di vasti mezzi e di grosse scorte di frumento.

Non mancarono, tuttavia, i soliti maligni e maldicenti, che irriconoscenti diffondevano, sotto, la voce che i Rossi si facevano pagare il frumento ad un prezzo, secondo loro, elevato, ciò mentre tutti dovevano essere loro grati per essere, essi, riusciti ad accantonare nel luogo una grande scorta di cereali, in quei momenti, tanto preziosi e dovunque introvabili a parte il fatto che , per il loro stato fisico dovuto alle persone, alla fine molte non potevano facilmente muoversi.

Dato l'impellente bisogno di alimenti Cardito, che era rimasto deserto dopo la peste del 1656, fu, nello stesso 1763, rimesso a cultura ad opera di alcune famiglie vallerotondesi, che colà si stanziarono al di qua del fiume Chiaro, dando, così, origine all'attuale Cardito.

Tale stanziamento si trovava alquanto distante dall'antica Cardito, che era sita nella località "*Le Mura*", così detta, perché vi esistevano ancora i ruderi dell'antico Castello che l'Abate Gerardo (1111-1123) saldamente

fortificò munendolo di mura e di torri "*muris turribusque munivit*" dice Leone Ostiense nella sua Cronaca.

I vallerotondesi ripopolarono, nel contempo, anche il Castello di Casalcassinese, parimenti reso deserto dalla peste, e, cosa molto importante, essi cominciarono, pure, a costituire una popolazione stabile a Valvori.

In questa località gli abitanti di Vallerotonda erano, infatti, soliti recarsi giornalmente per coltivarvi le proprie terre, ed anche quelle altrui, principalmente i terreni della Chiesa che erano numerosi, e tornarsene, poi, la sera a casa. Col loro stabile stanziamento essi diedero, così, origine a quell'importante, ridente e laborioso centro che costituisce una delle tre frazioni di Vallerotonda.

1764=

Il 15 settembre 1764, all'età di circa 32 anni, il Magnifico Dottor Fisico Valenzio Volante, figlio di Zaccaria appartenente al ramo dei Volante, soprannominato attualmente "*Cafuorchio*", si trasferì da via La Mandria in un fabbricato in via Castello accanto all'abitazione dei Rossi.

4= *VISITA PASTORALE DEL 24 GIUGNO 1765 DELL'ABATE DON DOMENICO III FAVILLA*

Dal Registro delle Visite Pastorali (Cartella VIII-Vallerotonda), rileviamo che il 24 giugno 1765 si recò a Vallerotonda l'Abate Don Domenico III Favilla (1760-1766), accompagnato dal suo Vicario Generale Don Sebastiano Campitelli, e seguito da una numerosa comitiva di servi, compreso il cuoco.

Giunto in paese, fu accolto festosamente "*magna letitia*" dal clero e dal popolo, nonché dal Rettore del luogo Don Serafino Mirabelli, Decano, "*accurrentibus omnibus de Clero et Populo, ac a R.mo P. D. Seraphino Mirabelli Decano, et Rectore*", al suono delle campane e con spari di mortai "*cum sonitu campanarum exonerati etiam mortaleis*".

L'Abate si recò subito direttamente "*recto tramite*" nel Palazzo Rettorale - sito, com'è noto, a metà di via Castello - ove furono ricevuti l'Arciprete Don Domenico Salvatore e tutti del clero, tranne qualche infermo o assente dal paese, come segue:
Il clero era così costituito:

1 Don Domenico Salvatore, Arciprete
2 Don Alessandro Volante, infermo
3 Don Gennaro Rodi
4 Don Gregorio Di Mascio
5 Don Luciano Verallo
6 Don Domenico Volante
7 Don Sebastiano Notarianni
8 Don Pietro Fella, assente
9 Don Pietro Di Mascio
10 Don Giovanni Tomasso
11 Don Cosimo Verrecchia
12 Don Giuseppe Tomasso
13 Don Michele Pirollo
14 Don Andrea Pirollo
15 Don Venanzio Gallaccio
16 Don Cosmo Verallo
17 Don Zaccaria Gallaccio
18 Don Nicola Bartolomeo
19 Don Romualdo Gallaccio
20 Don Alessandro Todisco
21 Don Luca Rodi
22 Don Pietro Fabiani
23 Don Antonio Todisco
24 Don Francesco Di Meo, assente, Cappellano del feudo di S. Michele Valleluce
25 Don Beniamino Verrecchia
26 Don Vincenzo Rodi
27 Don Cosmo Tomasso
28 Don Erasmo Notarianni
29 Diacono Filippo Salvatore, assente, trovandosi nel Seminario Cassinese
30 Suddiacono Benedetto Pirollo
31 Accolito Antonio Russo (Rossi), assente, trovandosi nel Seminario di Venafro (1)
32 Chierico Michele Tomasso, assente, e profugo perché "*inquisitus*"
33 Chierico Donato Russo
34 Iniziando Tommaso Volante, assente, perché nel Seminario Cassinese
35 Iniziando Giuseppe Verrecchia
36 Iniziando Domenico Fella
37 Iniziando Giacomo Antonio Niro

---

(1) Don Antonio Rossi, nato il 7 novembre 1747, aveva allora 16 anni..

38 Iniziando Biagio Fella, assente, perché nel Seminario Cassinese
39 Iniziando Agostino Pirollo

Come si vede il numero degli ecclesiastici era enorme, rispetto alla popolazione del luogo.

L'Abate si recò, poi, nella Chiesa Matrice, ove visitò l'Altare Maggiore, sotto il titolo della Beata Vergine Assunta, il Coro dietro tale Altare, cioè, dove ora sono gli stalli e l'organo secentesco, il quale, un tempo, era posto sopra l'ingresso principale della Chiesa, l'Altare del Crocifisso di patronato dell'Università, quello dei Santi Giovanni e Paolo, protettori del luogo, e l'altro della Beata Vergine Maria dei Sette Dolori; l'Altare del SS. Rosario, ove vi era la Confraternita scomparsa in tempi avversi "*adversis temporibus*", cioè a causa della peste del 1656.

Visitò, poi, l'Altare di S. Niccolò di Bari, di patronato della famiglia Bianchi, che rimase interdetto, perché non rifatto, come in precedenza prescritto, e l'Altare di San Filippo Neri, di patronato del Capitolo, interdetto per lo stesso motivo e l'Altare di Sant'Antonio.

Il giorno successivo, 25 giugno, l'Abate visitò il Campanile, che trovò provvisto del necessario.

Visitò, pure, l'Oratorio, sotto il titolo di S. Isidoro Agricoltore, esistente sotto il Coro "*subtus chorum*", con un unico Altare, interdetto precedentemente, perché mancante del necessario.

Visitò, anche, la Sacrestia, che era divisa in due vani.

Passò, indi, a visitare la Chiesa dell'Annunziata, ove, oltre all'Altare principale, vi era quello dell'Immacolata Concezione, di patronato Gentilizio della famiglia Brigante.

Visitò successivamente San Rocco fuori le mura, ove trovò un unico Altare con tavola, su cui stava dipinta la Madonna con S. Rocco e altri Santi.

In detta Chiesa veniva celebrata la messa nelle feste di San Rocco, S. Marco, S. Leonardo, S. Antonio Abate e Santa Margherita.

Trovò anche, nella stessa Chiesa, la sepoltura per i morti fuori le mura, sia forestieri che del luogo.

Vennero, infine, visitate, per commissione, S. Maria di Raditto e S. Michele.

PROGETTO DI AMPLIAMENTO DELLA CHIESA PARROCCHIALE

Il 1° novembre 1765 si ha un'importante decisione del Capitolo locale, come risulta dal Libro Parrocchiale dal titolo "*Resoluzioni Capitolari del*

Rev: Clero della Matrice Recettizia Chiesa di questa Terra di Vallerotonda da 9 .bre (novembre) 1765 in avanti" concernente l'ampliamento della Chiesa Matrice, in base ad un progetto redatto dall'architetto Rocco Bernasconi.

All'uopo venne affidato al suo Procuratore Don Sebastiano Notarianni "*di accedere alla Candela, tanto per la Fabrica quanto pel lavoro delle Pietre gravinate e quelle a punta di martello, e dare tutta l'opera sudetta al meno offerente e poi succesimente stipulare publico Imento (Istrumento)*" eccetera.

1765=

Da uno Stato delle Anime che si conserva nell'Archivio di Montecassino, si rileva che nel 1765 vi erano a Vallerotonda 1707 abitanti.

1765=

Il 24 dicembre 1765 un impressionante gravissimo lutto si verificò in casa Fabiani.

I domestici rinvennero morto nel proprio letto il loro padrone Don Bartolomeo, che - a circa l'età di settant'anni - doveva essere gravemente malato, avendo già ricevuto, prima di quel giorno, i Sacramenti. La moglie, Donna Alessandra Cozzi di S. Elia, doveva essere già morta.

Ecco come viene registrato il decesso nei Libri Parrocchiali:

"*Obiit Bartolomeus Fabiani aetatis suae annorum septuaginta circiter inventus mortuus a suis domesticis sine Sacramentis et qui paulo avante ante se eisdem munivit idem ad Ecclesiam delaius ejus cadaver factis esequijs in communi virorum sepoltura fuit tumulatum*".

1767=

Nell'Archivio Parrocchiale si conserva, pure, sotto la data 16 settembre 1767, un atto per Notar Alessandro Verallo, concernente la vendita all'asta di una casa sita alla "*Cortiglia*" e di altri beni del "*quondam*" Bernardino Massaro di Vallerotonda, per una somma dovuta all'Università.

L'aggiudicazione avvenne a favore del Publico Giurato Benedetto Verrecchia.

Risultano Sindaci: il Magnifico Notar Gennaro Pirollo e Michele Salvatore.

Dall'atto rileviamo pure che la predetta casa alla *"Cortiglia"* confinava, da un lato, con i beni del Notar Michele Antonio Rossi.

In detta casa che passò, poi, dall'Università al ramo dei Volante, abitante a via della Mandria, ossia di Giuseppe Volante di cui si è detto.

1767=

Uno *"Stato delle Anime"* del 1767, che si conserva nell'Archivio di Montecassino, ci fa sapere che gli abitanti di Vallerotonda ascendevano, nello stesso anno, a 1716 persone, di cui 938 maschi e 916 femmine.

1769=

Nel I Libro dei Morti della Parrocchia di Vallerotonda, sotto la data del 1811, si trova una interessante attestazione, riferita al 1769, del seguente tenore:

"*Attestiamo noi qui sottoscritti qualmente Giuseppe Verrecchia figlio di Nicandro e marito di D. Caterina Cafaro morì il dì 15 maggio 1769 e sepolto dentro questa Chiesa madre Arcipretale nella sepoltura degli uomini.*

D.r F.co (Dottor Fisico) *Pasquale Fabiani attesto come sopra, Io Pasquale Rodi attesto come sopra*".

1769=

Il 30 dicembre 1769 muore l'Arciprete Don Domenico Salvadore, assistito da Don Epifanio, Pastore di Acquafondata, e da Don Antonio Todisco di Vallerotonda.

1772=

Nel 1772 vengono eseguiti importanti lavori di restauro nella residenza dei Rossi (Castello Rossi-Brigante), come ricordo una iscrizione esistente nel vano sovrastante l'antica *"Galleria"*.

Vennero a tal fine chiamati valenti artisti forestieri che, risiedendo in casa Rossi, provvidero, a dipingere in encausto tutte le stanze del Palazzo.

Si ebbero, così, la camera rossa, quella verde, l'azzurra, la gialla, ecc., cosa che rendeva possibile l'immediata individuazione dei vani.

Le pareti e il soffitto della "*Galleria*" vennero dipinte con particolare cura con figure e paesaggi incantevoli, sempre in encausto.

Essi rappresentavano i quattro lati del vano, rispettivamente, le quattro stagioni, con ridenti vedute campestri attraverso arcate di stile gotico, che davano l'impressione di trovarsi in un grande cortile.

Sul soffitto era raffigurato anche lo stemma di famiglia, costituito da uno scudo portante, in campo d'argento, tre monti, sull'ultimo dei quali, a destra, guardando, si ergeva una rosa rossa.

Dal monte centrale spiccava, poi, un leone rampante dorato, lanciantesi, a sinistra, verso un quarto di luna mancante.

Dal lato opposto vi era una cometa con una lunga coda, muoventesi verso oriente.

Il campo era attraversato da una fascia rossa passante al di qua del corpo del leone.

Si narrava in famiglia che questi pittori procedevano nel lavoro molto a rilento, con tutto il comodo per cui non si arrivava mai alla fine.

Essi si recavano, quasi ogni giorno, nella campagna circostante, per andare a caccia, e per trovarvi anche la loro ispirazione.

Chi fossero e da dove venissero non si sa.

Le pitture, però, non essendo, come si è detto, ad affresco, ma ad encausto, perdettero, col tempo, il loro colore, e divenendo, alfine, poco visibili, per cui, a un dato momento vennero coperte con carta parata, il cui uso si andava diffondendo.

Esse erano tuttavia alquanto visibili, dopo l'ultimo conflitto mondiale, quando, tolta tale carta, per le numerose riparazioni dei danni bellici, esse riapparvero alla luce.

Ma non sembrando suscettibili ad un conveniente restauro, furono definitivamente cancellate e fu, certamente, questo, un imperdonabile errore da parte mia.

Un'importante peculiarità da notare nel piano nobile del Castello è quello che ogni camera ha l'altezza del soffitto proporzionata all'ampiezza del vano.

1774=

Il 20 agosto 1774 (Visite Cartella XX) giunge, verso sera a Vallerotonda, l'Abate Rinaldo Santomango (1772-1778), accolto con letizia e spari.

Egli si reca subito al Palazzo Abbaziale, ivi atteso da Don Domenico Milazzi, Diacono e Rettore del luogo.

Il giorno dopo inizia la Visita Pastorale con l'intervento del clero così composto tra presente e assenti:

1 = Don Cosma Verallo, Arciprete
2 = Don Gregorio Di Mascio, non presente a causa dell'età
3 = Don Luciano Verallo
4 = Don Domenico Verallo
5 = Don Sebastiano Notarianni
6 = Don Pietro Fella
7 = Don Pietro Di Mascio
8 = Don Giovanni Tomasso, assente
9 = Don Cosma Verrecchia
10= Don Giuseppe Tomasso, infermo
11= Don Michele Pirollo
12= Don Andrea Pirollo
13= Don Venanzio Gallaccio, assente
14= Don Zaccaria Gallaccio, infermo
15= Don Nicola di Bartolomeo
16= Don Romualdo Gallaccio
17= Don Alessandro Todisco
18= Don Luca Rodi
19= Don Pietro Fabiani
20= Don Pietro Todisco, Cappellano a Montecassino
21= Don Francesco di Meo
22= Don Beniamino Verrecchia, assente
23= Dottor Don Vincenzo Rodi
24= Don Cosma Tomasso
25= Don Erasmo Notarianni
26= Don Benedetto Pirollo
27= Don Michele Tomasso
28= Don Filippo Salvatore
29= Don Donato Russo
30= Don Biagio Fella
31= Don Antonio Russo (Rossi)
32= Don Gio: Battista di Meo, che é alla Chiesa del Casale di Saracinisco.

Quindi, in tutto, 32 sacerdoti, compreso l'Arciprete.

Negli atti della Visita è detto che il Santissimo Sacramento è sull'Altare Maggiore perché la Cappella, con l'Altare del SS. Sacramento è stata costruita di nuovo "*Cappella et altare SS. Sacramenti de novo costruitur*".

Vengono visitati, poi, gli altri Altari della Chiesa.

Il 22 agosto si passa all'esame dei Sacerdoti e dei Procuratori.

Il giorno 23 viene visitata la Chiesa di S. Rocco, indi la Chiesa dell'Annunziata.

Si dà, inoltre, incarico per la Visita nelle altre Chiese.

1774=

Essendo passati, per regio decreto, le Cappelle e i Luoghi Pii all'amministrazione laica, i due Razionali di Vallerotonda eletti per la revisione dei conti di tali enti e, cioè, il Notaio Tommaso Pasquale Volante e Pietro di Mascio, intimarono, in data 16 settembre 1774, ai Procuratori ecclesiastici del paese di presentare nella Chiesa dell'Annunziata, ove questi risiedevano, i rendiconti della loro amministrazione "*ad unguem*", entro due giorni.

Tale intimazione fu poi ripetuta, dando di tempo altri tre giorni.

1774=

Nel II Libro dei Morti della Parrocchia, sotto la data del 29 dicembre 1774, troviamo registrata il decesso della Signora Sinforosa Capocci, oriunda di Picinisco ed abitante in Vallerotonda dicendosi che:

"*Il suo cadavere accompagnato in Chiesa dal R.do Capitolo e, fattagli le esequea doppie, è stato seppellito nella comune sepoltura delle Donne*".

Segue la firma dell'Arciprete Don Cosmo Verallo.

1775=

Il 15 settembre 1775 rende l'anima di Dio Don Giuseppe Fabiani, all'età di circa 84 anni.

Nel II Libro dei Morti è così specificato:

"*Il suo cadavere, accompagnato in Chiesa del R.do Capitolo, e fatte le esequie doppie, è stato seppellito nella comune sepoltura degli uomini*", firmato Don Cosmo Verallo Arciprete.

1776=

Il 25 dicembre muore, all'età di 71 anni e mesi otto, Don Alessio Brigante fu Michele, nato il 15 gennaio 1705.

1777=

Il 9 gennaio lascia questa terra il R.do Sacerdote Don Gregorio di Mascio, all'età di circa 85 anni.

Il cadavere viene seppellito nella Chiesa Matrice, nella sepoltura dei Sacerdoti.

1778=

Il 19 settembre 1778 passa a miglior vita il Sacerdote Don Michele Todisco, olim Arciprete di Acquafondata, all'età di 86 anni e mesi 3, circa.

1779=

Del 18 aprile 1779 è un importante documento, riguardante la difesa di Cardito, sulle quali ci soffermeremo a suo tempo, parlando dei Napoleonidi.

1779=

Il 16 maggio 1779 muore, all'età di circa 72 anni, il Dottor Fisico Don Giuseppe Thomas, indicato, però, col cognome "*Tomasso*", cosa, questa, che ci dice che come, a quell'epoca, la famiglia era ancora denominata Tomasso.

5= *VIOLENTO CONFLITTO TRA I FRATELLI DON PASQUALE E DON ANTONIO ROSSI COL NOTAIO DON TOMMASO PASQUALE VOLANTE (1780) E CONSEGUENTE PASSAGGIO DI DETTI FRATELLI TRA I NEMICI DEL MONASTERO DI MONTECASSINO E DEL REGIME BORBONICO*

Nel 1780 scoppiò a Vallerotonda, nella pubblica Piazza, un gravissimo fatto, che portò i Rossi contro il Monastero di Montecassino e il regime borbonico.

Il Notaio Tommaso Pasquale Volante, abitante alla "*Cortiglia*", ove il nonno Giuseppe si era trasferito dalla propria casa sita in via La Mandria, era stato, in quell'anno, nominato Sotto-Economo Regio per la raccolta dei frutti dei locali Benefici Vacanti.

Egli odiava profondamente la famiglia Rossi, sicché tanto brigò presso il Regio Economo Cassinese Don Marcantonio Riccardi, residente in San Germano, da ottenere da lui l'ordine di sequestrare i frutti dei terreni del Beneficio di Santa Maria di Cardito i quali, a seguito della morte del beneficiario Don Filippo Del Vecchio, erano tenuti in affitto da Don Pasquale Rossi.

Ciò fatto, fece subito affiggere in Piazza un manifesto che portava a conoscenza del pubblico l'ordine ricevuto, ordine che fece notificare, contemporaneamente, anche ai coloni del Rossi.

Indi, il 12 agosto, mandò a sequestrare il grano che si trovava nelle loro aie. Non è da escludere che l'odio, tra le due famiglie, traesse origine da bisticci in cui esse venivano coinvolte, tra Antonio e Tommaso, allorché questi, ancora ragazzi, studiavano il primo nel Seminario di Venafro con conseguente formazione mentale non cassinese e il secondo nel Seminario di San Germano che tale mentalità invece doveva possedere.

Ma più probabilmente ancora l'odio doveva attribuirsi a motivi politici, essendo i Volante sempre ligi e sottomessi al locale Rettore e al Monastero di Montecassino, mentre altrettanto non poteva dirsi dei Rossi che spesso non si facevano calpestare i piedi dai monaci.

I Volante provenivano da Agnone (attuale Villa Latina frazione di Atina).

Come risulta dallo "*Stato delle Anime*" redatto il 28 febbraio 1682 dall'Arciprete Don Giovan Angelo Pirollo risiedevano, allora, in Vallerotonda due famiglie col cognome Volante, aventi a capo, rispettivamente, Francesco padre di Giuseppe e Giovanni. Ma mentre per Giovanni si desume dal detto "*Stato delle Anime*" che egli abitava a via Castello vicino all'abitazione dei Rossi, nulla si sa dell'abitazione dell'altro Volante. Era egli, quindi, il capostipite del ramo dei Volante che ebbe in paese, nei

tempi successivi, il soprannome di "*Cafuorchio*". Sicché quando nel 1690 l'Abate Andrea IV Deodati nominò Governatore di Vallerotonda, Acquafondata, con Casal Cassinese, Viticuso e Saracinisco il Dottore *(U.J.D.= Utroque Juris Doctor)* Francesco Antonio Volante di Atina (1), con sede a San Germano, i Volante già stavano a Vallerotonda e, forse, erano suoi lontani parenti e non è da escludere che assunta la predetta carica nominassero Francesco padre di Giuseppe, Vice-Governatore del luogo e che questi andò ad abitare vicino al Palazzo Abbaziale, sede del Rettore e cioè in via La Mandria.

Don Pasquale che aveva allora 29 anni, essendo nato il 3 settembre 1791, sicuro del proprio buon diritto, mandò, a sua volta, a rilevare lo stesso frumento dai propri "*garzoni*".

Il grano si trovava, allora, nell'aia dei coloni Giacomantonio di Meo, Benedetto Salvadore, Crescenzo di Tullio e Domenico Tomasso.

Ma gli incaricati del Sotto-Economo lo avevano già prelevato e, caricatolo su somari, lo avevano trasportato, su istruzioni ricevute, in casa di lui.

Ciò recò a tutti grande meraviglia, poiché un analogo sequestro non era stato da lui operato nei confronti di altri affittatori, quale, ad esempio, Giacomo Rodi.

Il fatto stava chiaramente a dimostrare come il Notaro mirasse soltanto a colpire la famiglia Rossi.

Or avvenne che, il 14 agosto, mentre egli stava, con altri, seduto in Piazza, su una trave, Don Antonio Rossi, uscendo dalla Chiesa Madre, temendo pericolose reazioni, da parte di suo fratello Don Pasquale, pensò di avvicinarsi a lui, per esprimergli le proprie doglianze e mettere in chiaro ogni cosa. Don Antonio, di statura piuttosto bassa, uomo attivo, vivace e pieno di iniziativa, aveva allora 33 anni, essendo nato il 7 novembre 1747.

Ma il Volante, altezzosamente, gli fece presente di aver fatto il proprio dovere.

Al che Don Antonio lo redarguì.

Ne nacque una violenta rissa, durante la quale Don Antonio riportò una ferita al labbro inferiore.

Il Notaio, falsando le cose, accusò il Rossi dinanzi alle autorità giudiziarie, dando luogo ad un processo che, alternativamente con varie vicende, durò non poco.

---

(1) Ce ne informa, come segue, il Gattola (*Accessiones* pag. 694):

"An. 1689. Andreas Abbas die 18. Junii capitaneum S. Petri, & Serrae ex citato reg. p. 114. An. 1690. Gubernatorem Vallisrotundae, Acquafundatae, Vitecusii, & Saracinisci U. J. D. Fransicum antonium Volante ab Atina ex citato reg. p. 115."

Ricostruiamo qui le cose, così come si rileva dalle carte dell'Archivio Rossi Brigante, e da una memoria difensiva a stampa, a favore del Volante, dal titolo *"Pel Sotto-Economo Not. Tommaso Volante contra D. Antonio Rossi, Commessario, il Signor D. Niccola Sassi Sergio. Lo scrivano Gio: Zuccalà"* la quale si conserva nell'Archivio di Montecassino e di cui mi venne cortesemente fornita una fotocopia dall'illustre compianto Ing. Architetto Don Angelo Pantoni, monaco, mio carissimo amico.

Dell'Archivio di famiglia si rileva che dall'operato del Notaio Volante "*appariva chiaro l'odio che si nutriva contro la casa del Rossi e l'ingiuria manifesta*" e che il *"criminoso attentato recò meraviglia ad ognuno e si riconobbe dell'istesso Regio Economo Don Marcantonio Riccardi ..."*

Si legge ancora che Don Antonio Rossi *"per evitare qualche inconveniente che poteva insorgere fra detto suo fratello* (Don Pasquale) *ed il Notaro Sotto-Economo che, con tali attentati, cercava cimentare la sua casa stimò di avvertire detto Notaro che ciò non era ben fatto, imbattendosi col medesimo nell'uscire che fece dalla Chiesa Madre, trovandolo seduto ad un trave, ma il Notaro, prendendo un tuono di Sir di Brava, li disse che non li poteva dar udienza, se non li portava altri ordini Sovrani*" cosa attestata anche dall'Agronomo *"Mag.co* (Magnifico) *Antonio Notarianni prodotto* (nel giudizio) *come testimone, dall'istesso Notaro ... ed indi passò a chiamarlo birbo"* come attestato dal "*Reverendo Don Erasmo Notarianni, cognato del Notaro e prodetto* (nel giudizio) *anche per testimone del medesimo Di modo che vedendosi raggiunto da parole ingiuriose*" come attestato da "*Francesco Rongione altro testimone prodetto dal Notaro*" " *il Sacerdote Don Antonio fece atto di drizzar la punta di una piccola bacchetta, che si piegava*" come attestato da "*Cosmo Verrecchia e Pietro Vettese prodotti ambedue anche loro nel giudizio dal Notaro bacchetta che era solito di portare, impregnandola verso la persona del Notaro*".

Tutto questo fu travisato dal Volante, come chiaramente risulta anche dalla suindicata memoria a stampa, di cui, qui appresso, riportiamo alcune pagine.

"FATTO

Nel 1780, esercitando il Notaro Tommaso Volante la Carica di Sotto-Economo Regio in Vallerotonda sua Patria, per la ricollezione dé frutti dé Benefici in quella Terra vacanti, ebbe ordine dal Regio Economo D. Marcantonio Riccardi suo Principale di sequestrare i frutti dé terreni addetti al Beneficio di S. Maria a Cardeto, vacato per la morte del Sacerdote D. Filippo del Vecchio.
Per esecuzione adunque dell'ordine sudetto nommeno, che del prescritto col Capitolo IV, delle Regali Istruzioni, procedé detto Notar Volante sotto il dì 12. Agosto di detto anno al sequestro dé grani raccolti dé Terreni suddetti, con aver fatto pre-

cedentemente affigere il solito Editto nella pubblica Piazza, e con notificare gli ordini corrispondenti ai Coloni, perché in lui riconosciuto avessero la Persona legittima a poter le rendite del vacato beneficio introitare; siccome in occasione di altre simili vacanze di Beneficj avea praticato.
Dé Terreni addetti al vacato Beneficio trovavasi Affittatore Pasquale Rossi Fratello Germano del Prete D. Antonio, nativi della stessa Terra. Costui come Uomo torbido, ed inquieto ch'Egli è e come prepotente del Paese, in disprezzo degli Ordini Regali, ebbe l'ardimento di mandare i suoi Garzoni a prendersi per forza da' sudetti Coloni li grani sequestrati, e che al Sotto-Economo Volante dovevan consegnare.
Di un tal criminalo attentato non fece il Sotto-Economo verun riferimento, siccome ben far potea; ma si contentò solamente farne inteso l'Economo Regio Riccardi suo Principale.
Ciò non di meno, quasi che il Sotto-Economo un delitto avesse commesso in adempiendo al suo dovere, nel dì 17 dello stesso mese, mentre stavasi nella pubblica Piazza di detta Terra con altre persone ad una trave seduto discorrendo, gli si fece incontro il buon Prete Rossi, che dalla Chiesa Madre sortiva e seco lui villanamente e con spirito premeditato e vendicativo si dolse del sudetto ordinato sequestro.

Il Volante senza punto alterarsi civilmente rispose di aver fatto il suo dovere gli ordini Regali eseguito avendo.

Allorché soggiunse il Rossi non conoscerlo neppure per un Birro; e dopo di averlo di altre ingiuriose parole caricato, fremendo sempre di più, esclamò con scandalo di tutti gli Astanti, che né Iddio, né il Re potevano spogliarlo dé Terreni suddetti, di cui era in possesso, per investirne un altro".

A tale impertinentissima esclamazione, essendosi ragionevolmente il sotto-Economo risentito, con dargli del C. ed Arci-C. crebbe talmente il furore del Prete, che cercò di svisarlo con una mazza, che portava per uso di bastone, tirandogliela di punta verso gli occhi, che quantunque avesse fortunatamente con la Testa evitato, pure andò a colpirlo nel petto. Ed allora fu che sottrarsi detto Sotto-Economo ad altri colpi, alzatosi dalla trave, gli si fece incontro e ponendogli una mano al petto, cercò respingerlo, nell'atto che alcuni degli Astanti avendolo accerchiato per trattenerlo, avvenne, che per le violenze da lui fatte per svilupparsi, gli fu cagionata una leggera graffiatura nella parte inferiore del labbro superiore.

Terminata siffattamente la briga, non volle, come non doveva, Notar Volante passar per silenzio un tanto affronto ricevuto in pubblico, in Officio et intuitu Offici. Espose dunque nel giorno seguente querela criminale contro del Rossi nella Curia Casinese sua ordinaria e quindi nel Tribunale di Campagna, cui Egli per la sua carica era soggetto".

Il Tribunale diede, naturalmente, torto a Don Antonio.

Ma questi ricorse al giudice di Appello in Napoli, che gli diede, invece, pienamente ragione, con la conseguita condanna del Sotto-Economo

Volante, così dichiarando nella relativa sentenza "*Bene appellatum p R.m D.m* (per reverendeissimum Dominum) *Antonium Rossi, et male judicatum per Curia Arci.lem* (Arcipretalem), *ac proinde pro injuriis verbalibus quae intercesserunt inter d.m* (dominum) *Sacerdotem, et Notarium Thomam Volante, amplius non molestatur*" eccetera.

Veniva, poi, così dichiarato nei riguardi del Volante "*E' reo di aver mandato ad eseguir il ... alli coloni di Don Pasquale Rossi ... e particolarmente a Domenico Tomasso caricando nell'aia e facendoselo trasportare in sua casa*" "*primieramente p che* (perché) *non era il Rossi debitore al Beneficio, maturando alla fine d'Agosto l'altra metà del pagamento ...*".

Tutte queste vicende e la protezione data al Notaro Volante dal locale Rettore e dallo stesso Monastero di Montecassino, crearono un profondo risentimento, in Don Antonio, Don Pasquale, per cui essi finirono per divenire degli ardenti repubblicani. Tra l'altro, per non passare, per recarsi, a casa loro attraverso via Castello, ove stava il Portone del Palazzo Abbaziale, dinanzi al quale essi, come ogni altro, erano tenuti a togliersi il cappello, facendo un profondo inchino, ricostruirono un sottopassaggio che dalla quattrocentesca "*Torre di Guardia*", che possedevano, portava di nascosto al loro Castello.

Fu, nel contempo, meglio agguerrita detta torre, con l'aggiunta alle esistenti feritoie, di numerose "*spie*", ossia fori quadrangolari nelle pareti, rivolti, ognuno, verso le diverse vie che conducevano al paese da Valvori, Cardito e Acquafondata, e più direttamente da Largo Porta d'Abruzzo e da via Castello, attraverso l'attuale via Nicola Rossi.

E poiché il Monastero era protetto dai Borboni, dei quali i Monaci erano ligi e fedeli suddisti, finirono per odiare anche costoro, disgustati, altresì, dai tanti soprusi che, col regime, si verificarono nel Regno.

Divennero, così, anticassinesi e antiborbonici e fra i più accaniti, dandosi anima e corpo al cennato movimento dei patrioti illuministi, nel quale militavano, peraltro, Marco Pagano, Domenico Cirillo, Eleonora Fonseca Piementel, e tanti altri illustri cittadini.

Come detto negli atti della Visita Pastorale del 24 giugno 1765 fatta dall'Abate Don Domenico III Favilla, Tommaso Volante che era, allora, giovinetto, faceva parte del clero locale, quale "*iniziando*" e studente nel seminario di Cassino, mentre Don Antonio Rossi, indicato con la stessa qualifica, risultava studente nel Seminario di Venafro, cosa per cui, avendo colà ricevuta un'educazione non cassinese, era, egli, meno attaccato al Monastero di Montecassino.

Tommaso Volante era figlio di Antonio del fu Giuseppe, quest'ultimo del ramo dei Volante di via della Mandria, si trasferì, poi, presso la Piazza, nel luogo detto "*La Cortiglia*", come innanzi detto.

Tale famiglia doveva essere in profondo contrasto con i Notarianni, come chiaramente può rilevarsi passando in detta via La Mandria, ove i rispettivi fabbricati non sono aderenti, ossia attaccati fra loro, ma sono, invece, distanziati, l'uno dall'altro, di appena una quindicina di centimentri.

Non è da escludere che il dissidio fosse dovuto anche a motivi politici, essendo i Volante, come già detto, sempre ligi al Rettore, che risiedeva nel vicino Palazzo Abbaziale, e al Monastero di Montecassino, cosa che, probabilmente, non poteva dirsi del Notarianni.

Il 23 novembre 1772 Don Tommaso sposò Fortunata di Tullio, figlia di Venanzio, residente a Cerreto, a seguito di che egli stabilì la propria residenza colà, ove, tuttora, vivono i discendenti della famiglia.

Dopo i fatti del 1780, con la protezione del Rettore, sostenuto, a sua volta, dai monaci del Monastero di Montecassino, allora retto dall'Abate Don Prospero de Rosa da Napoli (1781-1787), il Notaio Volante continuò a spadroneggiare, a più non posso, servendosi, all'uopo, soprattutto, di un suo giannizzero, un giovinastro denominato "*Mastu 'Peppe*", il quale, commettendo soprusi e soverchierie di ogni genere, soleva attraversare baldanzoso in modo provocatorio le vie del paese, percorrendole a cavallo, munito sempre di uno schioppo, pronto a sparare all'occorrenza.

1781=

Ottenuto, il 4 agosto 1781, l'assenso della Regia Camera, l'Ordinario di Montecassino dispose, con suo decreto, l'aggregazione del Beneficio di S. Maria di Cardito alla Mensa o Congrua Parrocchiale della Chiesa Ricettizia di Vallerotonda.

Precedentemente detta Chiesa costituiva un Beneficio semplice non residenziale, cui provvedevano la Santa Sede e l'Abate di Montecassino, a seconda delle vacanze.

1781=

Il 23 novembre 1781, dopo una riunione del pubblico parlamento "*a chiamata dé sindaci dell'Università nella Casa solita della medesima*", venne esaminata la situazione della Chiesa di S. Maria di Raditto.

La "*Casa solita*" era sita al Largario Porta d'Abruzzo nel fabbricato, allora esistente, di proprietà di Montecassino, passato, poi, al Comune, nel 1806, a seguito della soppressione del Monastero da parte del Re Giuseppe Bonaparte al Comune.

La Chiesa di S. Maria di Raditto, ridotta a semplice beneficio, era in uno stato deplorevole!, poiché "*Il Beneficiato non ha curato* - si dichiarava - *né cura l'obbligo tanto per la celebrazione di Messe cento due, e molto meno al mantenimento della Chiesa, per cui l'Università suddetta si ha dovuto addossare tale carica in gran danno ed interesse dei cittadini*".

Si passa, poi, a parlare, nel parlamento, di una permuta indebita fatta dal beneficiario che si era disfatto di un terreno di sedici tomola, del valore di 800 ducati, e di buon rendimento, sotto il pretesto che nulla rendeva "*colla lesione enorme, et endimissima* (cioè di grandissima entità) *gran danno di detta Chiesa*".

Si concludeva "*che si doveva, pertanto, prendere misure per riparare a tale danno indebito e per obbligare il Beneficiario a dire le Messe e al mantenimento della Chiesa*".

Seguono, nell'atto relativo, le firme del Sindaco Domenico Verallo e di sette deputati del luogo, e di altre quattro persone.

Figurano tra i deputati:
Vito di Meo, altro Sindaco e Deputato e Michele Russo (Rossi), pure Sindaco e Deputato.

Firmano, anche, il Luogotenente di Mascio, e il Notaio Gennaro Pirollo, quale Cancelliere.

Il documento, o memoriale, venne inviato dal Sindaco Verallo al Vicario Generale Cassinese, chiedendo aiuto per ristabilire i diritti della Chiesa del Raditto "*non per li passani ma per d.a* (detta) *Madre di Dio, acciò in futurum si potesse riparare la sua Chiesa*".

1782=

Nel secondo Libro dei Morti troviamo registrata sotto la data del 27 marzo 1782 la scomparsa del Magnifico Giuseppe Gallaccio, dell'età di 87 anni circa.

1782=

Nello stesso Libro troviamo pure riportata la morte, avvenuta il 14 maggio dello stesso anno, di Elisabetta Pirollo, dell'età di 77 anni circa, moglie del Magnifico Giudice ai contratti Nicandro Verrecchia.

1782=

Il 25 giugno 1782 fu rilasciato il regio assenso alle "*Regole della Venerabile Confraternita sotto il titolo della Morte ed orazione della Terra di Vallerotonda dello Stato di San Germano*".

La richiesta era stata fatta, tra gli altri, da Don Pasquale Rossi, Erasmo Salera e Angelo Crolla, le cui firme furono autenticate dal Notaio Alessandro Verallo, con l'attestazione che i richiedenti costituivano "*la parte più sana della Confraternita*".

L'esemplare di dette Regole, in mio possesso, che porta il titolo "*Istituzione e regolamenti della Confraternita della Morte di Vallerotonda con Regio assenso del 1782*", edito dalla tipografia di Montecassino nell'anno 1868, è mutilo delle prime pagine, per cui non contiene i nomi di tutti i firmatari della richiesta.

Da altre carte, però, dell'Archivio Parrocchiale risulta che, a quell'epoca, faceva parte della Confraternita, oltre al predetto Don Pasquale Rossi, anche Don Giuseppe Fabiani.

6= *INTERDIZIONE DELLA CHIESA MATRICE*

Il 18 ottobre 1783 l'Abate Don Prospero de Rosa, da Napoli (1781-1787) fece una visita pastorale a Vallerotonda, sempre essendo Arciprete Don Cosmo Verallo (1770-1788).

Fu visitata la Chiesa Matrice e, poiché vi erano in corso i lavori di restauro, l'Abate emise un Decreto, col quale dichiarava la Chiesa stessa "*interdetta fino a che fossero in corso i lavori*".

Il Sacramento venne, pertanto, portato processionalmente alla Chiesa dell'Annunziata, "*ove si devono fare tutte le funzioni parrocchiali e cappellari*".

Si stabilì, ancora, che le sepolture della Chiesa interdetta, potessero essere usate per seppellire i morti semplicemente "*sine pompa, et cleri associatione*".

1784=

Dal IV Libro dei Battezzati, sotto la data del 31 luglio, troviamo registrato un battesimo che ci dà notizia della provenienza della famiglia Crolla.

La registrazione è in latino e, tradotta, suona così:

"Beniamino figlio di M (Mastro) *Angelo Crolla, oriundo di Picinisco e Tomasina Tomasso sua moglie di questa Terra all'ora 21 di questo giorno fu battezzato dall'Economo D. Michele Thomas e furono padrini M* (Mastro) *Domenico Colella e Nicola Tomasso".*

Vi è pure indicato il nome dell'Ostetrica: Lucia, vedova di Francesco Perrone.

Segue la firma dell'Arciprete Don Cosmo Verallo.

1785=

Il 14 giugno 1785 viene dato inizio al Libro III dei Matrimoni "*Liber III Matrimoniorum huius Terrae Vallisrotundae, Qui incipit sub die 14 Julii 1785*".

Sotto il titolo vi è aggiunto:

"*Il presente Libro è di carte scritte n. cinquantadue essendo venuto l'uso della Carta Bollata dovette farsi altro Libro, e l'ultimo matrimonio qui registrato è quello di Domenicantonio Pirollo*".

1785=

Il 21 luglio 1785 si ha un intervento del Re Ferdinando IV, nei riguardi della Chiesa Matrice.

Si legge nel relativo atto che il Procuratore dell'Università di Vallerotonda aveva rappresentato al Re che "*la Chiesa Matrice di detta Terra era angusta e cadente e bisognando ... quella ampliare fu fatto ricorso al Re, che si rispose con dispaccio del 14 luglio 1779, con il comando che la chiesa venisse reparata, utilizzando le casette superiori accanto alla sacrestia e la spesa fosse ripartita per un terzo sulle cappelle; l'università un altro terzo; e il rimanente a carico del Monastero di Montecassino*".

Ma il Monastero non intese contribuire e, perciò, la Chiesa era rimasta tale e quale "*Di modo che indecentemente vi si celebra la S. Messa, e vi si tiene il SS. Sacramento, né li poveri naturali possono tutti intervenire alle Sacre funzioni, ed adempiere a doveri Cristiani*"; che avevano quindi ricorso "*perché si solleciti l'esecuzione di quanto stabilito con reale responso obbligando il Monastero di Montecassino a contribuire alla spesa*".

Con decisione allegata si comanda così al Commissario Generale di Campagna "*che ad unguem esegua e faccia eseguire il Reale Assenso impartito sotto il dì 22 aprile corr. anno per la riparazione della Chiesa Madrice di Vallerotonda*".

1785=

Un importante matrimonio avviene in Vallerotonda tra le famiglie Brigante e Pirollo registrato nel *"II Liber Coniugatorum"* della Parrocchia.

Eccone il testo tradotto dal latino, e senza abbreviature.

"Il giorno dieci dicembre millesettecentoottantacinque.

Il magnifico Girolamo Brigante e Perpetua figlia del Notaio Gennaro Pirollo fatta una sola pubblicazione delle tre da farsi in giorni festivi per dispensa del Reverendissimo Signor Vicario Generale Don Luigi Milazzi, e non essendovi alcun impedimento sono stati uniti in matrimonio giusta il rito di Santa Romana Chiesa e del Concilio Tridentino nella casa della sposa dinanzi alla immagine del Santissimo Crocifisso, per dispensa del Reverendissimo Signor Padre Vicario Generale Don Luigi Milazzi.

Testimoni sono stati l'Agronomo Antonio Notarianni e Michele figlio del fu Bonaventura Pirollo".

Segue la firma *"Don Cosmo Verallo Arciprete".*

1785=

Il 1° settembre 1785 muore a Vallerotonda Giovanni Socci della Terra di Picinisco (II Libro dei Morti).

La notizia è importante poiché ci fa sapere la provenienza dei Socci.

1785=

Pure nel II Libro dei Morti trovasi registrato, sotto la data del 2 dicembre 1785, la scomparsa del Notaio Alessandro Verallo, dell'età di 74 anni e 8 mesi circa.

1787=

Regesto Visitationem XXXIV

Il 21 agosto 1787 l'Abate Tommaso III Capomazza da Pozzuoli, arriva, verso sera, a Vallerotonda, accolto festosamente dal clero e dal popolo.

Appena giunto si reca al Palazzo Abbaziale, ove viene degnamente accolto dal Rev.mo Padre Don Gerolamo Guastaferri, Rettore del luogo "*se contulit ad Rectoralem Palatium, ubi humaniter exceptus fuit a R.mo P. D.* (a Reverendissimo Pater Don) *Hieronymo Guastaferri, Rectore dictae Terre*".

La Visita ebbe luogo il giorno seguente, 22 agosto 1787, con inizio dall'Annunziata dove, provvisoriamente, era conservato il SS. Sacramento, "*ubi provisionaliter asservatur SS.mum Sacramentum*", essendo ancora la Chiesa Matrice interdetta, per i lavori in corso.

L'Abate chiamò i componenti del clero che, oltre all'Arciprete Don Cosmo Verallo, erano i seguenti:

1= Don Sebastiano Notarianni
2= Don Pietro di Mascio
3= Don Cosimo Verrecchia
4= Don Michele Pirollo
5= Don Zaccaria Gallaccio
6= Don Alessandro Todisco
7= Don Antonio Todisco
8= Don Luca Rodi
9= Don Francesco de Meo
10= Don Beniamino Verrecchia
11= Don Vincenzo Rodi
12= Don Cosimo Tomasso (assente)
13= Don Erasmo Notarianni
14= Don Benedetto Pirollo
15= Rev. Economo Curato Don Michele Tomasso
16= Rev. U. J. Dr. (utroque jure Doctor) Don Antonio Russo (Rossi)
17= Suddiacono Nicodemo de Mei (di Meo)
18= Accolito Gaetano Fabiani
19= Iniziandi Domenico Fabiano (Fabiani)
20= Antonio Rodi, assente
21= Tommaso de Meo (di Meo).

Viene visitato l'Altare Maggiore e il Santissimo, posto nel tabernacolo ligneo, indi l'Altare della Santissima Concezione della Beata Maria Vergine di Patronato Gentilizio della famiglia Brigante.

Si passò, poi, alla Chiesa Matrice ove, per i lavori in corso, trovavasi in piedi solo il Fonte Battesimale "*se contulit ad Eclesiam Matricem Archypresbyteralem sub Titulo S. Mariae Assumptiones, quae cum sit in actuali fabrica, solum Fontem Baptisimalem in ea inveruit*".

Indi si ritornò al Palazzo del Rettore.

Successivamente, venne visitata la Chiesa di San Rocco "*extra moenia*", prescrivendosi alcune precauzioni.

Il 23 agosto l'Abate mandò a S. Maria di Raditto il segretario Don Severino del Balzo e Don Vincenzo Rodi.

Fu pure visitata la Chiesa di San Michele.

1788=

Nel 1788 il Rettore Girolamo Guastaferri poneva termine all'ampliamento del Palazzo Abbaziale, con che la Chiesetta dedicata, nel 1756, a San Benedetto, scomparve, venendo il vano conglobato nel fabbricato. L'ampliamento fu effettuato verso via della Mandria, giungendo, lateralmente, fino al grande magazzino che il Rettore di Vallerotonda, Don Arcangelo Rossi, avevano costruito, durante l'abbaziato di Don Sebastiano Gadaleta (2 volta 1739-1747), nell'anno 1746, come leggesi sulla chiave di volta del portone.

La scritta incisa, è esattamente *"S 1746 B"*, ove le lettere S e B laterali all'anno stanno a significare San Benedetto.

Sul nuovo portone d'ingresso al Palazzo egli appose una lapide in pietra locale, con incisi in alto il Cappello Abbaziale, e sotto la scritta F.A.D. (*Fundata Anno Domini*) *"MDCCCLXXXVIII"*.

Tale lapide fu poi, a seguito di una più ampia entrata, fatta costruire da mio zio Sac. Don Antonio *Junior*, di cui si dirà, mi fu regalata da mio cugino Dott. Agostino Rossi, figlio del di lui fratello Don Giuseppe, facendola egli stesso trasferire nel nostro Castello, ove io, a mia volta, la fece apporre nel loggiato Nord, ove, tuttora, si trova.

1788=

Del 1788 è una importante relazione del Sacerdote Don Erasmo Notarianni, abitante in via Castello, nel palazzetto di famiglia sito di fronte all'entrata, interna, del nostro Castello, nella quale si dice che la Chiesa Matrice "*fu negli anni passati riedificata dalle fondamenta cogli soli sopravanzi delle pingui Cappelle sotto li titoli della SS.ma Nunziata ed ospedale, SS.mo Corpo di Cristo e SS.mo Rosario, S. Rocco, S. Michele, S. Antonio e Buona Morte, le quali erano allora governate ed amministrate da Procuratori ecclesiastici, senza che varii Beneficiati che hanno Altare dentro di essa Chiesa, l'Università o altri cittadini si avessero contribuito cosa veruna*".

Si soggiunge che, dopo la S. Visita del 1783 fatta dall'Abate Don Prospero De Rosa e l'esame dello stato economico, fu costruito rapidamente il cappellone "*nello spazio di pochi anni si fece il Cappellone con due altre cappelle laterali, Sacrestia ed altri, onde che per il tempo che le d.e* (dette) *cappelle furono amministrate da Ecclesiastici; la Chiesa predetta si tirò in breve termine, con essersi fatto il soccorpo colle sepolture, coro, Campanile, organo ed altro, ed in stato di potersi officiare.*

Essendo passate le d.e (dette) *cappelle, nell'anno 1774, in mano dei laici, ed amministrate le rendite da medesimi, vi è stato scarso impegno nel riversare gli*

avanzi per il completamento della fabbrica anzi per molti anni si è desistito dalla fabrica cosicché essendo venuta la S. Visita nell'anno 1783 e non ritrovatasi la Chiesa medesima (aggiunta da altra mano) *decente all'intutto, come speravasi, per la continuazione dé Divini Offici, si fu nell'obbligo, per scuotere detti Procuratori ... farla rimanere interdetta come attualmente rattrovasi*".

Aggiunge ancora che, sotto la pressione popolare, alcuni Sindaci intervennero, per far usare il sopravanzo delle cappelle.

"E collo stesso sopravanzo finalmente si ricominciò il lavoro di detta Chiesa e che ora ritrovasi in buon termine nel mese di dicembre prossimo passato anno 1787 siccome attualmente si fabbrica e si sta mettendo in opera il materiale volontariamente radunato e condotto da più fedeli, e specialmente dall'odierno Rettore R.mo P. Don Girolamo Guastaferri con le sue non poche vetture; Che quanto possono attestare per la verità ed in mia coscienza, previo il mio giuramento in f.e ed in fede".

"Don Erasmo Notarianni Sacerdote di Vallerotonda".

E' da aggiungere che per l'ampliamento della Chiesa fu presentato un progetto dall'Architetto milanese, più precisamente ticinese, Rocco Bernasconi, come risulta da una deliberazione capitolare del novembre 1765.

Con tale deliberazione, dopo aver ricordato i molti decreti di S. Visita al riguardo si stabilì, infatti, che la Chiesa doveva essere ampliata "*giusta il disegno formato dal Sig. Rocco Bernasconi*".

1788=

Il 27 febbraio 1788, come rilevasi dal II Libro dei Morti, passò a miglior vita, all'età di 65 anni e 8 mesi circa, l'Arciprete Don Cosmo Verallo, Beneficiato della Chiesa di S. Maria di Cardito.

1788=

L'8 agosto 1788 troviamo registrata, pure, nel predetto Libro dei Morti la scomparsa della Magnifica Rosa Cafaro, vedova del Dottor Fisico Don Giuseppe Tomasso (Thomas).

1789=

Nel 1789 ha inizio un nuovo Libro dei Battezzati, con la seguente iscrizione iniziale:

"*Incipit annus ab Orbe redepto MDCCLXXXIX Archipresbytero D. Vincentio Rodi uno ex RR:s Capitularibus Huius Archip.s* (Archipresbyterialis) *Parochialis, Matrias, ac Receptitiae, I V D:ve* (Juris Utroque jure doctor), *Proth:o Apio Examinatore Synodati, olim Vic.o gli Epi Aquinateu, deinde Vic.o gli Epi Gravinem, ac Beneficiato S. Mariae Cardeti super adnexo dicto Archipresbyteratui p R.ma Curiam Casinen vigore regalium ordinum, pene invito ac reluctante ad huiusmodi Archip.m assumpto*".

1789=

Nello stesso anno 1789 ha pure inizio il III Libro dei Morti, che va fino all'anno 1801.

Esso ha la seguente intestazione iniziale:

"3 *Liber mortuorum adultorum ab anno 1789 usque ad anno 1801*".

Ma subito dopo vi è la scritta:

"*Liber Quartus Mortuorum Adultorum Archipresbyteralis, Parochialis, Matricis, ac Receptitiae Ecclesiae S. Mariae in Coelum Assumptae huius Terrae Vallisrotundae. Incipiens in hoc anno 1789*" e poi sotto:

"*Archipresbytero D. Vincentio Rodi U J.s D.re Proth.o* (Protonotario) *Ap.co* (Apostolico) *Examinatore Synodati, olim Vic.o* (Vicario) *g.li* (Generali) *Ep* (Episcopi) *Aqionaten, Deinde Vic.o g.li* (Generali) *Grovinen et Beneficiato S. Mariae Cardeti, nuper adenoxo Archipresbyteratui praedicto per R.ma Curia Casinen, vigore regalium ordinum*".

Segue, poi, l'annotazione:

"*Il presente Libro è di carte scritte ottanta perché poi venne l'uso della Carta Bollata*".

1790=

Sotto la data del 16 febbraio 1790 troviamo registrato nel IV Libro dei Battezzati, il battesimo di Gaetano figlio del Magnifico Agrimensore Antonio Notarianni.

1790=

Nello stesso Libro troviamo pure registrato il 26 marzo il battesimo di Floralba figlia del Magnifico Girolamo Brigante del fu Alessio, e di Perpetua, figlia del Notaio Gennaro Pirollo.

Padrini furono il Dottor Fisico Don Pasquale Fabiani e la di lui moglie Anna Maria Rossi, figlia di Don Michele.

"Floralba Filia Mag.ci Hieronimi Brigante q.m (quondam) *Alexii et Perpetuae Notarii Iannarii Pirollo legitimorum Conjugum, baptizata fuit a me subpt.o archip.r et Patrini fuerunt D.o Fis.o D. Pasqualis Fabiani et Anna Maria Russo ejus Magnifici Uxor, filia Michaelis.*

U I D.a (utrique juris Doctor) *Rodi Archip.r"*

1791=

Un importantissimo volume si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, il *"Cedolario"* n. 100, c. 1-193, redatto nell'anno 1791, concernente i possedimenti del Monastero di Montecassino.

Tra le innumerevoli notizie in esso contenute leggiamo:

"*La Terra di San Benedetto era costituita dai territori con i suoi casali di Pignataro e Caira, dalle difese di S. Michele, di Montecassino, dell'Albaneta, della Ciccogna e Castellone intorno al Monastero, dai feudi rustici di Piumarola, S. Pietro in Monastero, Teramo o Termini, Vandra, Cardito, Saracinisco, Valleluce, Mortola, e dai castelli di S. Elia, Vallerotonda, Acquafondata, con il suo Casale Viticuso, Cervaro e Trocchio, S. Vittore, S. Pietro Infine, Coccuruzzo, S. Andrea, Vallefredda, S. Ambrogio sul Garigliano, S. Apollinare con la difesa della Giuntura, S. Giorgio, Piedimonte con il suo casale Villa S. Lucia e S. Angelo a Thoedice*".

Moltissime sono anche le notizie, che riguardano anche Vallerotonda e dintorni.

Il *"Casale"* di Acquafondata, sopracitato, era Casalcassinese, così detto, perché nel 1580 fu riconquistato dal Monastero di Montecassino. E' per tale motivo che nel 1767 fu compreso nel *"Cedolario"* cassinese.

1791=

Il 31 marzo 1791 muore nell'abitazione di Don Domenico Tomasso (Thomas) la Magnifica Angela Cafaro.

1791=

Il 7 gennaio 1791 viene battezzato Don Giuseppe Antonio, mio bisavolo, figlio di Don Pasquale.

1792=

L'8 maggio 1792 muore Don Girolamo Brigante del fu Alessio.

La registrazione della sua scomparsa nel III Libro dei Morti è la seguente:

"Die octavo maii 1792

Mag.cus Hieronimus Brigante q.m (quondam) *Alexii diem obiit omnibus Ecclesiae Sacramentis, aliisque at bene moriandum spiritualibus auxiliis a me subscripto Archip.ro, munitus, ac refectus, fatisque Exequiis cum Rev. Capitulo in Ecclesia A. G. P.* (Ave Gratia Plem, cioè l'Annunziata ex nella tomba di famiglia), *ac effosso intus eadem Ecclesiam ejus Cadaver fuit humanatus.*

U. J.s (utroque jure) *Vinc. Rodi Archip.r"*

1792=

Da carte esistenti nell'Archivio Parrocchiale, risulta che da una statistica rimessa, nel 1792, dalla Università di Vallerotonda alla Regia Segreteria di Stato di Napoli, il paese contava, allora, oltre 2.200 abitanti, e che a Valvori vivevano cinque famiglie: Fella, Rossi, Gallone, Di Mascio e Verrecchia.

Strano che non si parla della famiglia Notarianni.

Forse giunse colà in tempo successivo.

1792=

In quest'anno Don Antonio e Don Pasquale Rossi costruirono a Cerreto, nel vasto terreno di loro proprietà, una splendida palazzina, lungo la mulattiera per San Germano.

In essa si recavano a diporto per la caccia o per trattenervisi, con altri di famiglia, durante la vendemmia e la raccolta della frutta.

Le camere, tutte a volta, erano comode ed empie.

In un grande vano a piano terra si legge ancora sulla volta "*Pascale Rossi 1792*".

Nella parte sotterranea del fabbricato vi era, poi, come tuttora vi è, un unico enorme vano, ove, fino ai miei tempi, erano poste grandissime botti di cui qualcuna arrivava fin quasi al soffitto, nella quale veniva conservato il vino prodotto nelle vigne circostanti di loro proprietà. Vi erano anche, come si disse, ricordo, grandi orci di terracotta, che servivano a contenere l'olio, che veniva prodotto nella parte collinare di detto terreno.

1793=

Come risulta dal IV Libro dei Battezzati, il 6 febbraio 1793 veniva celebrato il battesimo di Giovanna Maria Rossi, figlia di Don Pasquale, che divenne, poi, moglie di Don Salvatore Pirollo.

1794=

Nello stesso Libro è registrato anche il battesimo amministrato il 6 marzo 1794, di Don Giovanni Battista Rossi (*junior*) lo *"zione"*, come lo chiamavano i nipoti, figli di Don Pasquale.

1796=

Il Re Ferdinando IV per opporre una valida resistenza alla temuta occupazione francese, ordinò, nel 1796, una leva generale, con cui riuscì ad arruolare 80.000 soldati.

Le truppe venivano raccolte in San Germano, ove veniva provveduto alla loro organizzazione e destinazione.

Il tutto sotto il comando del Generale Mack.

L'esercito venne diviso in tre colonne, una destinata lungo gli Abruzzi, un'altra verso Gaeta, la terza lungo la linea di Capua, San Germano, Montecassino, Ceprano.

Il grosso delle truppe si accampò presso quest'ultima Città sulle sponde del Liri.

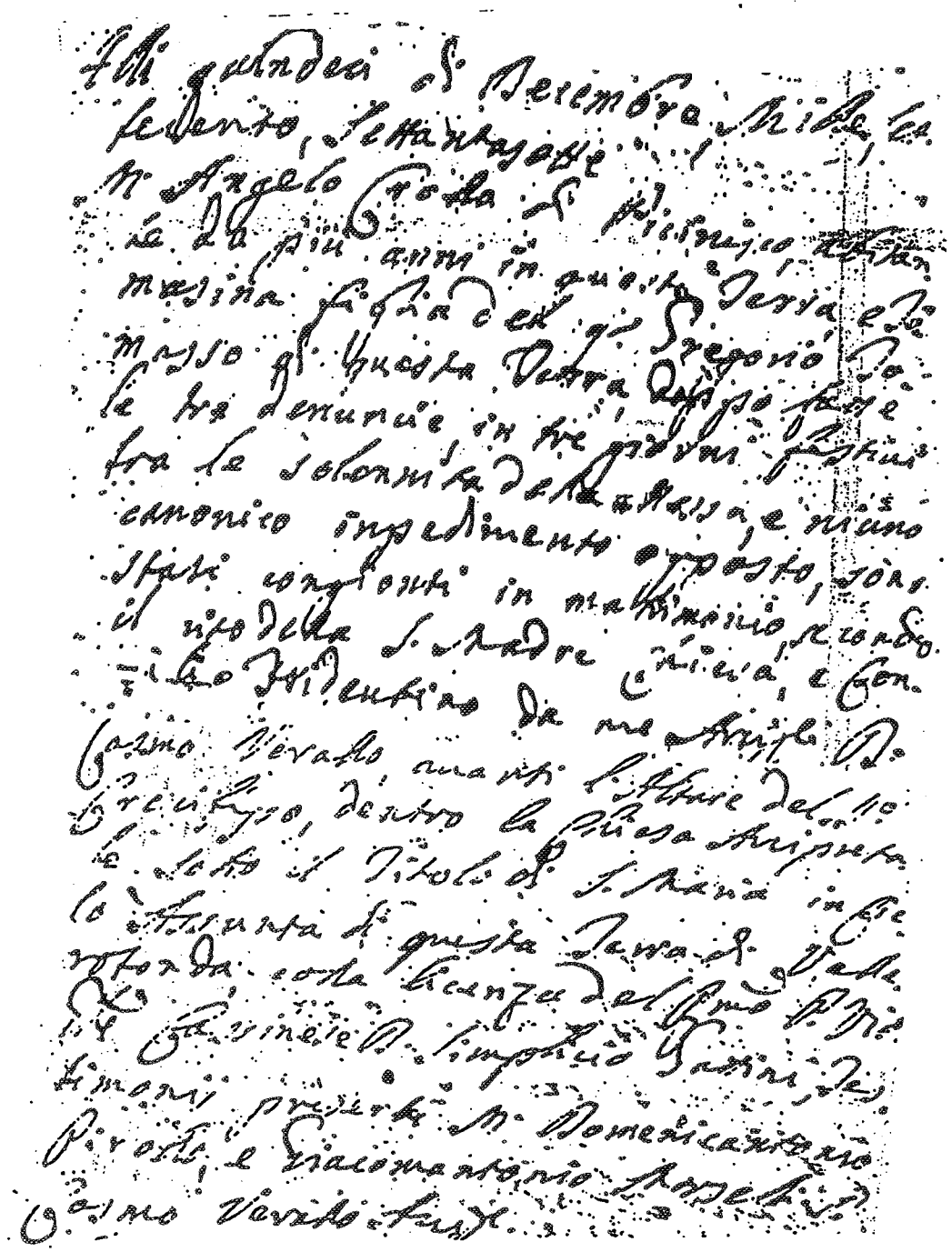
A Montecassino fu posta la sede dell'Intendenza, ossia la Cassa di Campagna, con a capo il Maresciallo di campo Principe di Ripa, Don Giovanni Froncone.

E, poiché il Re intendeva recarsi di persona a San Germano per vigilare e meglio organizzare ogni cosa, fece sapere che intendeva porre la propria residenza a Montecassino, ove si respirava aria salubre.

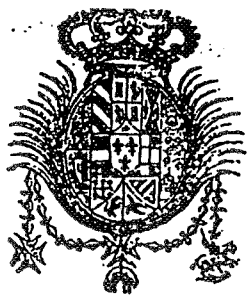
Si provvide, pertanto, a fare i necessari preparativi, sgomberando, tra l'altro, di San Germano dai carcerati, che furono trasferiti altrove. Per la migliore sicurezza dei confini fu inviato, poi, a Sora il Reggimento "*Massapia*".

Un grande Arco trionfale, superbamente adorno fu eretto in San Germano per accogliere degnamente il Sovrano.

Il Re vi giunse, dagli Abruzzi, il 30 giugno 1796, sopra un carrozzino tirato da sei cavalli.



Mastro Angelo Crolla e Domenico Socci erano soliti recarsi a Vallerotonda per accomodare caldaie di rame, per cui erano detti "*Conciacallari*" (cioè acconcia, accomoda caldaie).



REAL DECRETO

Le dispiacevoli circostanze nelle quali si è trovato questo Nostro floridissimo Regno; e le altre disgustevoli pretensioni da tempo in tempo avanzateci, aveano fatta mancare la Reclutazione de' Nostri Eserciti. Erano questi giunti ad una bassa tale, che non presentavano quella imponente forza, che mercè la felice località del Regno stesso è sufficiente a respingere chiunque voglia attentare alla Nostra quiete, ed al ben essere e sicurtà delle persone, e delle sostanze de' Sudditi dal Sommo Iddio affidatici. Cambiate poi le circostanze stesse, abbiam creduto prima di tutto rivolger le Nostre mire a render la Nazione da per se forte al segno di non esser più nell' altrui balia l' introdursi a danno Nostro, e de' Popoli in questo Regno, mostrando quella resistenza, che le leggi Divine, ed umane permettono contro gli aggressori. Questa Nostra Risoluzione è pur troppo fondata sul valore de' Nostri Popoli ben numerosi, e pieni di guerriero entusiasmo. Nè possiamo non manifestare, che ne' più critici rincontri, li abbiamo sperimentati per i più affezionati alla Nostra Real Corona, ed in conseguenza per i più bravi combattenti; avendo saputo, senz' altrui soccorso, riconquistar questo Regno. Quindi Noi per la premura, che abbiamo della pubblica permanente quiete, e fidando nella forza di Noi stessi, abbiam risoluto formar colla massima sollecitudine il Nostro Esercito in un piede fisso, e bastevole a difenderci; escogitando il modo, lo più che sia possibile, adatto, onde ciascuno, senza gravezza, s' impieghi alla difesa del proprio Sovrano, dello Stato, e de' propri interessi; sicuri che come abbiamo altra volta sperimentato, ciascun de' Nostri diletti Sudditi si coopererà con tutta premura di unirsi Anche quella Reclutazione, che faremo col presente Nostro Real Decreto, a prescrivere per la immediata formazione dell' Esercito, che dividerà colla Nostra Famiglia la gloria di conservare insieme col Regno, la felicità de' Nostri oltremodo amati Vassalli. E perciò vogliamo, che tutti i Nostri Regj Ministri, ed altri Impiegati, ciascuno per la sua parte, si presti alla esatta esecuzione de' seguenti ordini.

I. Tutti i Nostri Sudditi, dall' età di venti anni compiti fino ai quaranta, atti all' armi, saranno riputati Soldati, e pronti alla difesa dello Stato. Sarà adatto alle armi ognuno dell' altezza di sei palmi ed un' oncia, misurato scalzo.

II. In ciascuna Università si formi subito registro di tutti gl' individui di tale età, e sia tratto dai libri Parrocchiali, e sottoscritto dal Parroco, il quale dovrà assicurare con giuramento *ad pectora*, che non ve ne siano altri dell' anzidetta età.

III. In questo allistamento generale saranno compresi tutti gl' individui delle Truppe Urbane, e gli Artiglieri Littorali in que' Comuni, ove sono.

IV. Saranno esclusi quei, che alla data del presente Decreto siano ammogliati; i Chierici *in sacris*; e quelli, che sieno vicini alla Ordinazione del Suddiaconato; purchè questi ultimi vivano da Convittori ne' Seminarj Vescovili.

V. Degli anzidetti allistati, bisognandone per ora alla difesa dello Stato non più che trentamila, ciascuna Università ne fornirà dieci per ogni mille anime della sua Popolazione; e per quelle al di sotto di mille, uno per cento.

VI. La bussola deciderà della sorte. Quindi ciascun Comune convocherà il suo Parlamento, farà leggere dal Cancelliere la nota degli allistati dai venti a quaranta anni; metterà i loro nomi in tante cartelline; e ne sarà estratta la quota corrispondente. Nel giorno stesso sarà affissa la nota de' bussolati nella pubblica piazza; e l' indomani i bussolati anzidetti si riuniranno per partire alla volta di Napoli scortati da uno de' Rappresentanti delle Comunità. Per qualunque mai circostanza, che non riuscisse di formarsi il Parlamento, tutto quello, che dovea farsi nel medesimo, si effettuirà alla presenza del Governatore del Luogo, Amministratori, e Cancelliere dell' Università, e Parrochi rispettivi.

VII. Durante il viaggio saran date a ciascun bussolato grana dieci il giorno, e grana quaranta al Rappresentante: delle quali somme si faranno esito gli Amministratori nel conto annale, fra le spese straordinarie.

VIII. Giunti in Napoli saranno rimessi al Deposito degli allistati, e nei Granili per ora al Ponte della Maddalena, dove presederà un Officiale Generale, che destineremo.

IX. Li bussolati saranno obbligati al servizio per quattro anni.

X. Gli altri allistati resteranno nelle rispettive Comunità per essere formati sopra luogo alla disciplina Militare, secondo un nuovo Piano di organizzazione delle forze Provinciali; che manifesteremo con separato Rescritto.

XI. La bussola sarà impreteribilmente fatta in Provincia di Terra di Lavoro, e ne' due Principati il dì 8. Dicembre; in quelle dell' Aquila, Teramo, Chieti, Lucera, Matera, e Trani il dì 15., ed in quelle di Lecce, Cosenza, e Catanzaro il dì 22.

XII. Avendo già i Reggimenti Provinciali terminato il tempo del di loro ingaggio, rimangono aboliti; colla circostanza però, che coloro, i quali trovansi prestando il servizio nelle Piazze, Castelli, o altrove, debbano continuarlo fino a nuovo Nostro Real Ordine. Benvero che quegl'individui, che componevano i già detti Reggimenti, ove siano dell' età di venti a quaranta anni, entrino nell' allistamento, e nella bussola. Dichiarando per altro, che i Reggimenti Urbani de' tre Abruzzi debbano restare in piedi fino ad altra Nostra Determinazione.

XIII. Gli Urbani di Napoli, e de' Casali di sua giurisdizione rimarranno anche in piedi; anzi saranno considerati fin piede della loro istituzione: ed in caso di bisogno nella Capitale e vicinanze, saranno il servizio di supplemento ai Reggimenti di linea.

XIV. Assicuriamo a tutti gli Ufiziali ne' Reggimenti Urbani delle Provincie una situazione corrispondente, o nella nuova Milizia Provinciale, o nella Truppa di linea, o nelle Piazze, e Castelli, secondochè le circostanze, ed il Nostro Real servizio richiederanno.

XV. Tuttochè non si creda possibile, pure se alcuno, per esentarsi dall' allistamento, si mutilasse, per così renderli inadatto al servizio Militare, sarà bollato come infame, e condannato alla galea per otto anni. Del pari se alcun de' bussolati avesse la viltà di fuggire, sarà severamente punito, e rilegato in Regioni lontane, fermo per altro rimanendo alla Università il pronto adempimento della sua quota.

XVI. Oltre ai bussolati dovranno fra venti giorni presentarsi tutti i Disertori dell' Esercito; e perdoneremo loro le pene, se nel termine prescritto si presenteranno alle Bandiere; ma in contrario saranno puniti a tenore delle Ordinanze.

XVII. E' Nostro volere che le Popolazioni li arrestano; ed affinchè l' effetto sia pronto, ordiniamo che le Comunità, le quali elassi i venti giorni non arrestino i Disertori del proprio Comune, debban fornire un numero di bussolati, oltre a quello cui son tenuti in proporzione della propria popolazione, eguale a quello de' Disertori suoi Cittadini; non valendo altra eccezione che la sola esibizione della fede di morte. Seguito l' arresto de' Disertori sia cura de' Presidi di farli scortare al più vicino posto Militare; e per Terra di Lavoro, questa cura sarà del Commessario della Campagna.

XVIII. I bussolati potranno dare un cambio, purchè sia un Soldato Veterano con licenza netta, o non potendone avere, dovranno dare due allistati della propria Comunità.

XIX. Tutti i Presidi, Capiriparti, Governatori Locali, Sindaci, ed Eletti delle Università, ciascuno per la sua parte, eseguiranno questo Sovrano comando sotto la propria risponsabilità. Belvedere li 4. Dicembre 1805.

FERDINANDO.

BARTOLOMMEO FORTEGUERRI.